l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

# sommario n. 10

31 OTTOBRE 1973



**Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 ottobre 1973**

**Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 - Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato**

# Guerra, crolli, petrolio
# Umor nero e fantasie

**di Ferruccio Parri**

Si prevedevano, dicevano i giornali, prossime trattative di armistizio. Ora la faccia scura di Golda fa preveder ancora guerra. Se saranno trattative Sadat avrà guadagnato il primo punto della partita rompendo la insostenibile condizione di « né pace né guerra » e l'avversario avrà pagato la sua strana imprevidenza e disinformazione. Se non sarà vero, altra guerra lampo, e — speriamo — nuovo previsto intervento al momento critico. Al di là di questi incerti *forse,* incertamente sperabili trattative di pace. Quale pace, quale stabilità? Un calcolo di probabilità potrebbe forse tentarlo il nostro col. Bernacca assimilando alle perturbazioni politiche terrestri la periodicità e la forza ostile delle perturbazioni meteorologiche che egli ci annuncia con tanto soddisfatta amabilità.

E' vero che ci sono sempre i due « padrini » a regolare — si spera — la pressione del manometro. Ma entro quale panorama di incertezze! A parte quelle che possono riguardare la futura possibilità e interesse politico d'intervento dei due angeli custodi, chi può escludere che i contendenti non raggiungano un grado di autonomia militare ed economica tale da permettere iniziative di più lunga durata, e chi può prevedere quali sorprese possa riservare l'infiammabile e fanatizzabile ambiente politico del Medio Oriente?

E' vero che allo stato delle cose sono le forniture militari, ed in particolare le forniture missilistiche, delle due parti che condizionano strettamente le possibilità di confronto bellico, ma il regime di relativa o ricercata pariteticità che ne è stata finora la premessa non credo sarà agevolato dalla svolta a sorpresa filoamericana del Cairo. Il Mediterraneo è un lago di eguale interesse, mondiale e non regionale, per gli Stati Uniti e per l'Unione Sovietica: due flotte sempre con i binoccoli puntati, ed uno ne regge purtroppo l'Italia. Il prevedibile, progressivo rafforzarsi della comunità dei paesi arabi impedirà che questo interesse decada. Era parsa una leggerezza quella della « carta atlantica » disegnata dal nuovo Metternich, che considerava non rilevante e non lesivo dei grandi piani mondiali il confermato dissenso di Washington e Mosca a proposito del Medio Oriente.

Ora il gioco si è mosso. Gli Egiziani hanno acquistato una meritata rivalutazione militare, che in quei paesi è di notevole valore. Sadat ha organizzato tecnicamente e politicamente la sua sorpresa con grande abilità. Se alla capacità diplomatica aggiunge la saggezza potrebbe forse contribuire ad evitare che si aggravino ed irrigidiscano le attuali posizioni di potenziale antagonismo sovietico-americano. Interverrà l'immancabile Kissinger a cercare di aggiustare a Mosca i cocci tripolari di Washington, Cairo, Pechino.

Anche i cocci della distensione, apparentemente incrinata anche essa. Le conversazioni sul disarmo di Ginevra procedono con una volontaria lentezza che dà l'impressione del sabotaggio. Quelle di Vienna per regolare un disarmo equilibrato e controllato sono verosimilmente condizionate dalle future ed incerte discussioni sulla sicurezza europea, incerte quindi nei tempi e negli sviluppi. La previsione comunque di dirette trattative europee con i Soviet ha sollevato negli ambienti e nella stampa europea legati ad interessi di conservazione ondate polemiche in difesa di Sakarov e della libertà d'opinione, modeste coperture della ben più importante libertà della proprietà privata. Se si farà, quando si farà, non sarà una trattativa facile, se si vorrà che non si lasci il potere decisionale a due blocchi, e le decisioni europee non siano militarmente ed anche politicamente condizionate dalla indispensabilità per l'Europa occidentale dell'ombrello americano. Sulla trincea della NATO si batteranno come leoni e come sempre i regimi borghesi, prima di tutto anticomunisti. La premura sovietica di neutralizzare stabilmente, militarmente e politicamente, la vicinanza europea contrasta con le incancellate diffidenze dei gruppi dirigenti. Forse ora sarebbero possibili risultati parziali e provvisori, con la speranza che l'avvenire permetta di realizzare garanzie persuasive. Ma sarà grave il danno ed il verosimile ritardo di possibili unitarie decisioni europee.

Questa breve, piccola guerra al bordo dell'Europa ha scosso ed impressionato assai più che i crudeli e massicci bombardamenti americani sul Viet Nam come se il rumore del conflitto fosse tornato anche per noi con il saettare dei caccia-bombardieri e gli scontri fragorosi dei carri armati alle porte di casa. Con il dramma d'Israele sempre così vicino e

sempre conturbante.

I più giovani che hanno imparato solo dai libri lo sterminio nazista della razza ebraica non capiscono la profonda ferita morale ch'esso ha lasciato, come se ricadesse anche su tutti ed anche su di noi la colpa di cui la follia nazista aveva macchiato la civiltà di cui siamo partecipi. Così si spiega l'accettazione generale in Europa della proposta Balfour, e l'appoggio, o almeno il consenso morale, dato agli sforzi coraggiosi, intrepidi della nuova gioventù ebraica di creare una nuova piccola patria nella terra degli avi.

Era pur chiaro che si accettava una ingiusta violenza contro popolazioni stabilite in quelle terre da millenni. Pareva tollerabile una piccola ingiustizia a riparazione di persecuzioni mostruose. Che cosa è mancato? Non mi pare si possa incriminare il sionismo, come fede religiosa e patriottica, come fa correntemente l'antiebraismo. E' la politica internazionale di cui quello stato è responsabile che non può pretendere nessun privilegio pregiudiziale di giudizio, poichè l'ammirazione dovuta alle strutture e realizzazioni sociali non può valere come giustificazione di pericolose scelte politiche e di spregiudicate prepotenze di un orgoglioso piccolo imperialismo razzista.

Forse è questione di generazioni. Forse di ritorni atavici. E' mancato spesso il senso di misura, e di prudenza di stato, offuscati dalla confidenza, diventata infine incauta, nell'indefettibile appoggio americano. Osservatori inizialmente benevoli, come me, sono stati presto colpiti da una profonda ingiustizia della occupazione israeliana e da un errore di fondo del suo indirizzo politico.

La prima è la completa incuria per la sorte dei palestinesi cacciati sin dalla prima occupazione in grande numero dalle loro terre, dalla loro patria, abbandonati alle cure dell'ONU, e poi ancora assoggettati ed in parte cacciati con la guerra dei sei giorni. Chi ha creato l'irredentismo palestinese? Chi ha creato i feddayn? Chi ha creato l'odio inespiabile dei giovani terroristi? E chi deve temere gli si ritorca contro la legge del taglione « dente per dente »? E' Israele, o meglio i governi israeliani, che hanno creato il problema dello stato palestinese, il più difficile ed il più necessario per un possibile assestamento del Medio Oriente.

Del secondo, cioè l'errore di fondo dell'impostazione politica dello stato d'Israele, sono responsabili i suoi dirigenti che non hanno ben capito, o se hanno capito ne hanno trascurato l'applicazione, che un piccolo paese, di popolazione pur sempre limitata, per quanto superiore negli strumenti di progresso economico e civile, doveva pur sempre tutelare le possibilità variabili del suo avvenire stabilendo condizioni almeno di coesistenza con il mondo arabo di cui era una piccola enclave. Non si poteva contare di poter sempre imporre una pace da vincitore, sempre circondati da una cintura di odio implacabile. L'inflessibile signora Golda ed il suo ministro avrebbero potuto trovare nella loro Bibbia che cosa capita a chi pecca di troppa superbia.

Sono cose già dette da quando la politica di questo stato confessionale ha cominciato a preoccupare anche i suoi amici, e specialmente dopo la guerra dei sei giorni, quando esso non ha ritenuto fosse suo interesse tentare le strade per sbloccare la situazione congelata, anzi sempre affermando che Israele non si sarebbe mai ritirata ai confini dell'anteguerra. Son cose che si ripetono ora, quasi come dovere di coscienza, perchè sia chiaro a noi stessi il nostro giudizio, mentre si attende con ansia si apra la via per arrivare almeno all'armistizio.

Ed intanto ecco ancora una prova breve ma eloquentissima di questa inarrestabile involuzione di questo tempo della vita mondiale che ha il suo giocattolo preferito nella invenzione, costruzione e commercio delle armi più perfette, infallibili e terrificanti. La guerra ora sospesa nel Sinai non ha servito, come quella precedente del Viet Nam, come poligono di prova delle ultime invenzioni belliche?

Quando dopo la prima guerra mondiale si progettavano ingenuamente regimi di seria democrazia, uno dei capitoli previsti riservava allo Stato, col controllo del Parlamento, il monopolio esclusivo della fabbricazione delle armi e degli esplosivi. Ora è una delle industrie più fiorenti dei paesi europei, compresi alcuni dell'Est. Si spara « europeo » in tutte le parti del mondo e la Svizzera ingrassa più con le armi che con gli orologi. L'impero di Krupp ritorna come un modello invidiato.

Fiorisce questa attività industriale perchè fioriscono i professionisti dell'« ammazzamento » su grande scala, a cominciare dagli specialisti che sono i dittatori. Arriva Pinochet nel Cile, e dopo aver assassinato Allende, al grido « ammazza ammazza, questa cattiva razza » di comunisti socialisti ed estremisti fa pulizia nel paese. Van Thieu continua a farlo dove ancora arriva, specialmente nella regione del Delta, assistito da 25.000 benevoli consiglieri in abito civile concessi dall'amico Nixon. Caetano lascia fare sorridendo gli epuratori del Mozambico. I generali brasiliani sono ora al centro della repressione ammazzatrice di tutta l'America Latina.

E non illudiamoci. I regimi militari si estendono e si rafforzano dovunque il livello di vita civile e sociale è rimasto al sottosviluppo, cioè in quasi tutta l'America Latina, gran parte dell'Africa e parte dell'Asia. E regimi militari o no, privi di una certa accettazione popolare hanno sempre l'assassinio facile e la tortura come strumento corrente. E' una lezione che si vede parsa chiara e persuasiva anche ai « giustizieri d'Italia » e consimili filiazioni.

Gli amici benemeriti che si sono riuniti in questi giorni intorno a Lelio Basso ed alla sua iniziativa della nuova edizione del Tribunale Russel facevano conti spaventosi sulla supponibile massa di prigionieri politici attualmente nelle mani feroci degli scherani nelle zone dei tre continenti oscurate dalla barbarie, senza contare i 200.000 prigionieri di Van Thieu animalescamente torturati.

Se Nixon rifiuta di dar noie all'alleato, se la civile America è indifferente a queste bazzecole ed →

alle sue responsabilità nell'America Latina ed in Asia sempre più gravi e pur così insignificanti per essa rispetto al Watergate, se il Papa non ritiene opportuno ricercare sacerdoti vietnamiti amici di Cristo e non di Van Thieu, ed in generale preferisce le invocazioni alla pace ed alla umanità senza soggetto, se anche il Padre Eterno non sente e non vede il pianto e la disperazione di questo mondaccio cane, a che cosa ci resta da credere?

Forse mi aiuterebbe l'amico La Pira ad interpretare le sette profezie contenute nella terribile Apocalisse intimata a Patmos contro il mondo miscredente da S. Giovanni Evangelista, e mi spiegherà se è preferibile, come vorrei io, la lezione corrente a quella dei pedanti sinottici. Quasi mille anni addietro, quando venne l'ora dell'anno 1000, il mondo cristiano fu percorso da infiniti cortei di salmodianti, « mille e non più mille », di penitenti e di « battuti ». Venne il giorno fatale. Non successe niente. S. Giovanni si era sbagliato. Ed il mondo continuò con le stesse infelicità e miscredenze.

Quello che io vorrei sapere è se le profezie meglio interpretate non lascino prevedere la fine del mondo per un altro « anno mille ». Io ho una paura tremenda, che la decisione del prossimo scontro cosidetto regionale si risolva con la bomba atomica: è già attualmente troppo grande tentazione; ed una dopo l'altra si finisce nella guerra atomica. E' una sorte che vorrei risparmiata ai miei nipoti. Ed allora se il Padre Eterno credesse di potersi accorgere di questo infinitesimo granello prodotto dal moto perpetuo generatore dei mondi e della vita opterei per un secondo diluvio universale.

Io ho amici a destra che deplorano il mio modo di discorrere delle cose sacre, quasi con l'alibi dell'Aretino (che non è Fanfani, fortemente credente). Ho amici a sinistra che mi rimproverano il pessimismo soverchio. Come ignorare — leggo nel loro rimprovero — la forza creatrice delle masse lavoratrici, operaie ed anche (senza bisogno di compromesso storico) contadine? Io sto da questa parte, e confido in questa forza, ed anche nella sua saggezza di fondo, salvo parziali oscuramenti.

Ma non sono rassicurato dal « volemose bene » orchestrato da Kissinger. La distensione va bene, ma superato l'impaccio, forse non transitorio, del Medio Oriente, per quanto tempo potrà resistere alle ragioni di contrasto, ancora imprevedibili, se non genericamente pensando alle emergenze non solo economiche che potrà riservare l'avanzata del Terzo mondo? E noi in Europa, in Italia, schiacciati dalla mondialità dei più grossi, come ci orienteremo, come potremo o già possiamo esser costretti ad orientarci?

E' una divisione del mondo assai più grave di conseguenze e più complessa di quella di Yalta. Ci addossiamo all'Unione Sovietica? Si oppone disperatamente l'occidente europeo borghese e sono egualmente contrari i democratici che non amano sovranità popolari limitate e limitate libertà di critiche. Washington vuol dire protettorato del Pentagono, dominio del dollaro, legame politico internazionale con gli interessi nazionali e multinazionali americani. Né ci libererebbe un legame più stretto con la Cina, non certo aperta alla libertà di pensiero, e più credibile con un regime giolittiano tipo Ciu en-Lai, che non può far peraltro dimenticare la facilità delle scosse segnate dal « grande balzo in avanti », dalla caduta di Liu chao-Ci e dall'avventura di Lin Piao.

Dunque, un'Europa occidentale che riesca a salvaguardare su un piano non casalingo la sua autonomia. E' un obiettivo che in linea di massima anche i comunisti italiani accettano. Ed è grande progresso se può essere il primo passo verso una riorganizzazione della CEE aperta alla effettiva partecipazione delle rappresentanze dirette dei lavoratori.

Ma come è mortificante immaginare, se non sognare, questi « se » quando questa comunità europea, orgogliosa della sua potenza economica, dimostra così disastrosamente la sua inesistenza come grande unità politica quando scoppia la nuova guerra sul fronte del Canale di Suez. Sadat flirta con Kissinger, non con l'inutile Europa.

Kissinger paga la nostra neutralità col disprezzo: alleati infedeli e sleali. Per conto nostro potevamo ricordargli che avevamo firmato un « patto atlantico » geograficamente limitato al Nord-Atlantico e su una base ancor più ristretta, poichè esclude l'Italia come negoziatrice, trattiamo a Vienna del disarmo europeo. Né gli arabi credono di doverci pagare col petrolio la nostra dichiarazione favorevole alla tesi egiziana, giusta — a me pare — come tesi per il negoziato di tregua, infelice — a me pare — nella forma, troppo aderente alla volontà francese.

E così, accettazione del ricatto del petrolio, vincitore, almeno per ora, della guerra, senza sicurezza di ottenere il petrolio, con la certezza di aver creato l'inimicizia di Israele ed una controversia con Washington, non piacevole per i suoi risvolti militari e per gli interessi di Londra e di Bonn.

Pure se governi partiti ed opinione pubblica europea non vogliono dare una prova ulteriore di una ormai mortale inconsistenza internazionale, è il rapido progresso della costruzione europea che bisogna considerare come impegno di primo piano.

In primo luogo mi sembra si dovrebbero analiticamente accertare i settori e problemi d'importanza centrale e comune rimasti inevasi e con essi quelli che sono fonte di contrasti d'interessi per ora insolubili, per i quali perciò occorre definire accettabili composizioni provvisorie.

E, ancora in primo luogo, è necessario arrivare alla riorganizzazione degli organi centrali comuni, sia come rappresentanza e capacità decisionale unitaria, sia come simmetrica riorganizzazione degli organi nazionali.

Sono tempi — mi pare — in cui sono stupidi gli orgogli nazionali, internazionali e mondiali. Il nostro problema non è quello di rispondere alle prepotenze di piccoli ras di corta veduta, sul tipo di Gheddafi. Il nostro problema è sempre di pace, di lavoro, di buon livello morale della lotta politica, di alto livello della vita civile.

F. P. ■

# Novembre inquieto

di Luigi Anderlini

Come era prevedibile, tra la fine di ottobre e le prime settimane di novembre è stato possibile avvertire i primi scricchiolii all'interno della compagine di centro-sinistra. Finita la « luna di miele » dei primi cento giorni, col governo costretto ad affrontare i temi della fase 2, con la crisi petrolifera alle porte, entrato il parlamento nel vivo di decisioni piuttosto incisive, è di fatto già cominciato, sia pure in termini non drammatici e tanto meno esplosivi, un confronto impegnativo tra le forze politiche decisive del paese, dentro e fuori della maggioranza.

Dipenderà dall'esito del confronto in atto la particolare coloritura che questo centro-sinistra rumorfanfanian-demartiniano finirà con l'assumere nella vicenda politica italiana.

Una osservazione preliminare si impone: la cronaca delle ultime settimane, dal comitato centrale comunista a quello socialista, dalle decisioni del consiglio dei Ministri agli orientamenti della socialdemocrazia e dei repubblicani, agli scambi polemici che precedono il test elettorale del 18 novembre, mette in evidenza che le forze della maggioranza non hanno tenuto sufficientemente conto della lezione che era pur doveroso trarre dalla vicenda dei « cento giorni » e dal risultato sostanzialmente positivo della battaglia contro il carovita. Positivo, quel risultato, non tanto per gli obiettivi raggiunti (che hanno scaricato sui piccoli commercianti e sulla agricoltura gran parte dell'onere della operazione) quanto come dimostrazione che questo nostro popolo, dipinto tanto spesso come succube di suggestioni corporative o clientelari e disaffezionato al lavoro, è invece capace — quando le forze democratiche decisive trovano le vie della convergenza — di offrire dimostrazioni di vitalità, di senso delle proprie responsabilità ben superiori alle aspettative della stessa classe dirigente e certamente di gran lunga più positive di quelle offerte dalle schiere degli alti burocrati che — con uno spiccato senso dello Stato — non hanno esitato un istante ad abbandonare il posto delle loro responsabilità allettati dalle promozioni e dalle pensioni d'oro, offerte da quell'altro campione del senso dello Stato che è l'on. Andreotti.

Il non aver capito la lezione dei cento giorni, cioè in buona sostanza il rifiutarsi di considerare che a base delle scelte politiche decisive può e deve essere posta una sostanziale fiducia nella capacità di ripresa e di consapevolezza critica del nostro popolo è uno dei limiti ricorrenti nella azione politica di tanti dei nostri governi: un limite che — mi pare — anche l'attuale governo di centro-sinistra abbia finito col subire.

## *Il compromesso storico*

La cronaca degli ultimi avvenimenti è nota o sufficientemente lineare: non sempre convergenti e talvolta approssimativi sono invece i commenti e le conclusioni operative.

A rompere il ghiaccio sono stati i comunisti con la riunione del loro comitato centrale. Un dibattito che lascerà un segno nella vicenda politica italiana di questi anni dato che il PCI non si è limitato a riconfermare i modi della opposizione « diversa » che i comunisti intendono portare avanti nei confronti del governo, ma con la proposta del « compromesso storico » hanno da una parte rimesso in movimento la polemica tra le forze politiche (a un alto livello di consapevolezza dei problemi che si pongono nel paese) mentre contemporaneamente hanno gettato un ponte verso il futuro, dando di nuovo concretezza e definizione teorica alla matrice originaria della loro ideologia, da Gramsci a Togliatti.

La formula di Berlinguer è stata variamente criticata. Giolitti ne ha rifiutato l'appellativo (« storico ») vedendo nella *avance* comunista un espediente tattico e propagandistico di breve respiro; Longo ne ha criticato il sostantivo (« compromesso ») per quel tanto di deteriore che — nella accezione moderna del termine — esso si trascina dietro. In questa sede — che è quella di una analisi alla situazione politica interna — converrà che ci si occupi sopratutto delle ripercussioni che la proposta comunista ha avuto su tutto l'arco delle forze po- →

litiche non senza toglierci il gusto di rilevare che tra i tanti commenti che il « compromesso storico » ha suscitato è mancata fin qui una analisi che inquadri la proposta di Berlinguer lungo il filone che pure è chiaramente rintracciabile nella tradizione del comunismo più ortodosso: l'alleanza fra la classe lavoratrice e la borghesia nazionale. E chi pensi a quel che sta accadendo in Europa, allo scontro in atto tra le due sponde dell'Atlantico, alle ripercussioni che tutto questo potrebbe avere sugli schieramenti della borghesia italiana, non può non convenire che anche questa è una chiave per leggere e delucidare la proposta comunista.

### *Socialisti polemici*

La prima reazione socialista alla proposta del « compromesso storico » lasciava trasparire una certa irritazione. Il comitato centrale ha rettificato il tiro in maniera sensibile. D'altra parte i socialisti avevano ragioni sia per compiacersi sia per dolersi della iniziativa di Berlinguer il quale — da una parte — dava un ulteriore avallo ideologico se non politico alla formula di centro-sinistra riconoscendo che, almeno storicamente, la DC può essere un interlocutore valido mentre dall'altra ridimensionava la posizione socialista che — necessariamente — all'interno dell'ipotizzato blocco storico (dalla DC al PCI) avrebbe finito col perdere peso e mordente.

Doveva — in sede di comitato centrale — apparire abbastanza chiaro ai socialisti come le ragioni del loro compiacimento per la proposta comunista facessero aggio su quelle del disappunto, dovendosi tenere conto del fatto che il compromesso storico è per ora una ipotesi piuttosto lontana, una prospettiva allettante quanto si vuole, ma ancora priva di presa reale nella formulazione di una politica a breve.

Sull'altro versante del comitato centrale socialista, stavano le questioni della presenza del PSI nel governo e i problemi dell'assetto interno di partito.

A poco più di tre mesi dal loro reingresso nella maggioranza i socialisti non hanno risparmiato critiche al loro maggiore alleato. La cosa può sorprendere chi conosce solo superficialmente lo stato d'animo del PSI, la sua vicenda interna. Quello che invece può dispiacere è che, in alcuni casi almeno, la polemica con la DC non si sia svolta a livello di precise proposte politiche (le scelte di una riforma da fare, subito, per esempio) ma abbia finito con l'assumere in alcuni casi il tono acrimonioso di una serie di rivendicazioni di sottogoverno. Come è noto le critiche alla DC sono venute da tutte le correnti il che sta ad indicare che lo stato d'animo di disagio o di insofferenza è largamente diffuso nelle file socialiste. Di qui potrebbe muovere e prendere corpo, dopo gli scambi polemici tra Fanfani e De Martino, una spinta a dissaldare le varie componenti della maggioranza capace in ultima analisi di mettere in crisi lo stesso governo. Peccato che la soluzione data ai problemi interni di partito, che ha visto coagularsi definitivamente attorno a De Martino una maggioranza che va dai nenniani agli amici di Bertoldi, lasci qualche dubbio sulla capacità del PSI di utilizzare adeguatamente nell'incontro-scontro con la DC tutte le energie di cui dispone. Bisogna pur dire che la relazione di De Martino, sostanzialmente e non sempre a torto possibilista, conteneva un capitolo conclusivo sullo stato interno del partito carico di una serie di risentimenti contro le minoranze, tale da far disperare che il PSI riesca a breve termine a trovare un assetto interno e una capacità di espansione e di presenza organizzata nel paese che sia pari alle responsabilità che gli competono e al posto che occupa nella tradizione della sinistra italiana.

### *Moderati di vario colore*

La DC non ha ancora dato una risposta ufficiale alle offerte del compromesso storico.

Non possono essere considerate infatti delle risposte le confuse dichiarazioni di Marcora e le giuste pressioni di Granelli in favore di una risposta

da dare. Ma già il fatto che una risposta tardi a venire e che Fanfani abbia dichiarato di voler prendere tempo, è un modo di fare intendere che — anche se negativa, e negativa certamente sarà — la risposta non avrà il tono *tranchant* del solito anticomunismo deteriore.

E' venuta invece e subito, da parte della DC, la risposta ai socialisti, a Giolitti in particolare. Pur nel linguaggio diplomatico che si adopera fra alleati la risposta è stata netta, un no senza possibilità di appello.

Ma i no più pesanti i socialisti rischiano di averli da La Malfa e dalla destra socialdemocratica che sembra si siano assunti, soprattutto il primo, il ruolo di coprire le posizioni della destra più moderata della DC. Quando si continua ad insistere sui temi della crisi congiunturale esasperandone i termini fino all'assurdo di un Annibale permanentemente alle porte della nostra economia si assume di fatto la politica dei due tempi e il rinvio *sine die* delle riforme. I socialdemocratici si espongono meno di La Malfa ma soprattutto in politica estera fanno anche loro da freno. La novità positiva da segnalare in casa del PSDI è la ripresa di attività di Saragat che con Ferri e Romita si prepara a dare battaglia al prossimo congresso del partito. Così come la maggioranza socialdemocratica tende a coprire la destra moderata, la sinistra socialdemocratica tende a convergere su posizioni vicine a quelle del PSI. Saragat che è stato sempre attento a fare in modo da evitare l'incontro DC-PCI non può non avvertire che le cose stanno camminando nella direzione da lui paventata. E poichè a certe spinte non è facile resistere se non si dispone di mezzi adeguati l'ex Presidente della Repubblica e i suoi amici pensano che solo una concentrazione di forze socialiste può avere ancora un ruolo determinante nella vita politica italiana.

Sorprendendo la maggioranza degli osservatori De Martino ha riproposto al comitato centrale socialista il problema del *referendum* sul divorzio. Non si può non riconoscere che si tratta della scadenza più impegnativa che la democrazia italiana abbia davanti a sè nei prossimi mesi. Si ha un bel dire che tutti cercheranno di comportarsi in maniera tale da non esasperare contrasti, che la campagna della prossima primavera non assumerà toni apocalittici: se lo scontro vi sarà, sarà uno scontro serio, la cui posta non sarà solo la permanenza o meno nel nostro ordinamento di un istituto occulto in tutte le società civili del mondo, ma anche la permanenza o meno di un orientamento politico di fondo, una scelta tra destra e sinistra, carica per di più di una serie assai complessa di equivoci. E avremo il caso di divorzisti accaniti che, a destra, dovranno scegliere fra la loro vocazione di politici moderati o magari reazionari e la loro propensione divorzista, mentre a sinistra, soprattutto nel sud, una parte non irrilevante dell'elettorato soprattutto femminile avrà difficoltà a far coincidere la propria collocazione a sinistra con un voto divorzista.

## *La questione del referendum*

L'ipotesi di una legge B sul divorzio urta d'altra parte a due difficoltà: la prima è che essa non può essere riproposta se non sulla base di un accordo con la DC visto che i divorzisti non hanno più la maggioranza in Parlamento; la seconda è che un tentativo di evitare ancora una volta il referendum rischia di apparire agli occhi di tanta parte della nostra opinione pubblica come un maldestro espediente per privare il corpo elettorale del diritto a esprimere e far valere la sua opinione.

In realtà se l'espediente avesse il significato di una consapevole decisione dei nostri politici cattolici a consentire che, fatte salve tutte le loro personali convinzioni sulla indissolubilità del vincolo matrimoniale, essi sono disposti ad accettare il principio che non ci si può servire dell'autorità dello Stato per imporre, a chi quella indissolubilità non accetta, le proprie convinzioni, avremo fatto un passo avanti talmente significativo nella crescita civile dei nostri ordinamenti, da poter cancellare quasi interamente gli scrupoli relativi ad una sottrazione di sovranità ai danni del corpo elettorale.

C'è — però — da dubitare assai che la DC accetti d'imboccare questa strada, anche se le aperture di De Martino su questa questione sono di buon auspicio

→

e lasciano ancora le porte aperte ad una trattativa seria tra tutte le forze dell'arco democratico.

Direi che in materia la parola spetta soprattutto alla sinistra DC che se non vuole vedersi costretta nella prossima primavera a condurre una campagna che la vede alleata col neofascismo, deve assumere una iniziativa capace di contribuire ad uno sblocco della situazione, offrendo al paese la dimostrazione che, anche col contributo di cattolici democratici, è possibile ad una società come quella italiana portarsi, per ciò che riguarda i diritti civili, ai livelli delle democrazie più avanzate.

## *Crisi di fiducia*

Il discorso sui diritti civili induce a meditazioni assai melanconiche. Non si tratta solo del fatto che qualcuno tenti di cancellare il divorzio dal nostro ordinamento; è tutto l'insieme delle certezze del diritto che è entrato in crisi. Lo stesso ministro della Giustizia ha ripetutamente affermato che stiamo toccando il limite di rottura. La strage di Piazza Fontana è ancora lì, piaga purulenta e non risolta, vergogna della nostra stessa coscienza nazionale; innumerevoli gli episodi di violenza neofascista passati e recenti che vanno di nuovo profilando una strategia della tensione e che risultano regolarmente impuniti; scandali a catena che lo stesso Donat Cattin ha chiaramente denunciati e che scivolano come acqua sul marmo della indifferenza degli uomini responsabili; le intercettazioni telefoniche e le organizzazioni di spionaggio collegate con organismi statali, che non riescono più a trovare nemmeno il modesto spazio di un dibattito parlamentare; gli evasori fiscali impuniti ed oggi anche « condonati », mentre si arrestano per settimane i piccoli ladri di mele o di olive; il problema della RAI-TV che ormai si avvia verso la richiesta di una seconda proroga a significare la incapacità della maggioranza di fare una scelta su quello stesso terreno nel quale cadde - parlamentarmente - il governo Andreotti; la nuova legge sulle vertenze giudiziarie dei lavoratori - una buona legge - che trova mille difficoltà per essere applicata: ecco una serie - non completa - di questioni sulle quali la democrazia italiana rischia veramente di perdere la sua credibilità. Qui non ci sono i veti di La Malfa che possano in qualche modo, invocando limiti di bilancio, tentare di sbarrare il passo alle decisioni. Qui c'è solo la incapacità della maggioranza a decidere, c'è la constatata impotenza delle forze politiche che governano il paese a far valere i principi in nome dei quali hanno chiesto la fiducia del Parlamento, c'è il segno di un distacco profondo tra la realtà del paese, le sue capacità di crescita democratica e civile e la inettitudine, i limiti di chi è chiamato a dirigerne - come maggioranza - lo sviluppo.

Si parla molto in queste settimane della crisi di fiducia che il caso Watergate ha provocato in America.

Anche se nella stessa America di Nixon non tutto può essere ridotto ad un semplice caso di spionaggio politico, c'è da constatare che però è da un caso di spionaggio politico che ha preso le mosse la campagna per la messa sotto accusa della Casa Bianca, vale a dire la polemica sui rapporti tra esecutivo e Parlamento. Di casi come il Watergate in Italia ce ne sono almeno una dozzina e il non averli affrontati mette in gioco la stessa credibilità delle nostre istituzioni democratiche, la loro presunta e presumibile capacità di far fronte alle esigenze di giustizia e di chiarezza che muovono da tanti strati della società nazionale.

C'è da augurarsi che si trovi la maniera di colmare questo vuoto di credibilità, di restaurare la necessaria fiducia tra popolo e istituzioni.

**L. A.** ■

# Il falso problema del 51 per cento
# Obiettivi fittizi e obiettivi reali

di Ferruccio Parri

Non credo si possa attribuire a nessun esponente responsabile del Partito comunista inderogabilmente necessaria la conquista del 51 per cento dello elettorato italiano per la conquista stabile del potere politico, parendo anche che quel traguardo elettorale nelle condizioni sociali del nostro paese sia, salvo miracoli, fuor da ogni possibilità di previsione vicina. E qualche commentatore può averne ricavato una implicita confessione comunista da questa necessaria limitazione di ambizioni. E dunque allora, se l'uva non è ancora matura, facciamo un bel compromesso per piluccarla assieme.

Sono interpretazioni di spirito vorrei dire bottegaio di una dichiarazione politica che io credo di grande importanza, come di una svolta nella nostra storia politica. E se la qualifica di « compromesso » può parere nel nostro vocabolario corrente troppo facile alle deformazioni polemiche, e se d'ora in avanti si deve bandire la denominazione di centro variamente definito, possiamo parlare di fronte, patto, alleanza, rinnovamento, lasciando solo da parte « unità popolare » per scaramanzia, tanto questo chiaro invito ad un gioco nuovo avrà sempre la stessa importanza.

E comunque la ipotesi del 51 per cento ha in se stessa scarso valore sostanziale. Più che il numero conta la compattezza, la preparazione, l'attività del partito; si può governare stabilmente con un voto di maggioranza, si può cadere con una maggioranza larga ma instabile. Sono possibilità correnti nella storia parlamentare e ben note, che si ricordano solo per collocare la proposta di una svolta politica e parlamentare in un quadro in cui la forza elettorale è certamente significativa, ma non decisiva.

E non è neppure una rinfrescata riedizione di un togliattiano salto della quaglia, poichè non è una operazione politica di particolare congiuntura, ma è un indirizzo nuovo per una politica nuova da valere per il tempo necessario allo svolgimento di un programma, quale può essere il frutto di una analisi oggettiva della composizione della società italiana, che se è normale preoccupazione di ogni capo-partito, prende le prime mosse per i comunisti dai rilievi fondamentali di Gramsci.

A me sembra che il Partito comunista italiano debba in parte la sua particolare fortuna politica a questa basilare ed aggiornata conoscenza della realtà sociale entro la quale è chiamato ad operare, ma con la preoccupazione di una visione integrale secondo una linea ed un'apprezzabile tradizione che dopo Gramsci e Togliatti ha trovato continuatori anche nei successivi segretari del partito, Longo e Berlinguer.

Non sono in grado di dare un personale e compiuto giudizio sull'opera di Togliatti nei riguardi della quale ho avuto motivi di netto dissenso, dovendo riconoscere altre volte l'errore mio, e sempre apprezzando l'eccezionale capacità dell'uomo politico. Quello che di lui avevo seguito con interesse, dopo il suo ritorno in Italia, era la costante preoccupazione di non dare alla politica comunista in Italia i chiusi confini di una tessera di partito. E l'affermazione sua della « via nazionale al socialismo », giudicata dagli avversari nulla più che un'abile manovra tattica, a me era sembrata la sincera e persuasiva conclusione della ormai lunga peregrinazione attraverso la composita, complessa e variabile realtà sociale italiana. Ed era una nuova posizione tale da permettere anche ad un semplice democratico come me di seguire ed appoggiare la politica di un partito fortemente popolare, di autonomia nazionale sufficientemente slegata dalla matrice non comunista ma sovietica.

« Nazionale » è una definizione politicamente tutt'altro che semplice. Ne avevamo fatta una prova, la prova direi del fuoco, al tempo della Resistenza: capacità della insurrezione di operare in nome prima che dei partiti dell'intero popolo, e poichè si lottava contro il fascismo e le sue forze sociali, capacità di enucleare principi e direttive di rinnovamento comuni ed accettate quindi da tutte le componenti.

Gli interessi e le opportunità elettorali hanno sempre per tutti i partiti il numero uno. Ed i comunisti si erano dati anch'essi via via alla caccia dei lavoratori indipendenti, dei piccoli padroni dell'artigianato, dei coltivatori diretti, dei piccoli lavoratori del commercio e poi via via delle numerose categorie dei settori terziari o create dalla proliferazione senza fine della piccola borghesia di sempre più incerti confini.

La fisionomia dei partiti originari di operai e di contadini si è fatta sempre più complessa e variegata d'interessi e di tentazioni corporative. E più difficile diventa in conseguenza una politica di partito che non →

si disperda nei particolari, che conservi la forza d'urto che le deve dare l'aderenza ai bisogni dei bassi redditi e del progresso civile.

Ma più impegnativa diventa la risposta da dare a queste masse sull'impiego che si è fatto, che si intende fare della loro forza, poichè sono cresciute le esigenze che partiti e sindacati in diversi piani devono soddisfare. E' sempre più evidente che le riforme reali, quelle capaci di rinnovare la struttura e l'indirizzo del paese, sono possibili se si ha il controllo del potere o almeno la partecipazione.

Da alcuni anni il dilemma si è fatto per il Partito sempre più stringente. E' passato il tempo della opposizione o della lotta frontale senza sbocchi, e della permanente posizione minoritaria, sempre delusa dai detentori del potere. E' ormai chiaro che i comunisti non hanno speranza di poter arrivare neppure alla maggioranza relativa, che — tanto più dopo le ultime elezioni — una efficiente unità delle sinistre è diventata una fola, che la Democrazia Cristiana non regalerà una scissione per render possibile un governo di sinistra, che per i socialisti ormai l'astinenza dal potere è l'ultima scelta. E che la Democrazia Cristiana non ha neppur essa speranza di poter raggiungere con le sue sole forze il 51 per cento, ma conserva sempre maggiore possibilità dei comunisti di alleanze integratrici, con una riserva di agnosticismo politico che lascia sempre incertezza sulle possibili scelte.

Poichè non si possono mettere in programma, nè sembrano prevedibili scossoni tali da alterare sensibilmente questi rapporti di forza, o si ritorna in una posizione di stallo con la incerta e piuttosto pericolosa riserva di « equilibri più avanzati » con i socialisti o si cerca di rompere il recinto nel quale Fanfani e la maggioranza democristiana preferiscono tenerli confinati.

Quali alleanze e quale tattica possono servire a rompere questa difficile congiuntura? Un'alleanza con forze socialmente non controindicate per un partito comunista ed interessate, oggi o domani, ad una migliore e più aperta gestione di potere non pregiudizialmente nemica di una economia capitalista non parassitaria. E' gran tempo ormai che l'interesse dei comunisti e lo studio dei suoi dirigenti cadono nei cosidetti ceti medi, definizione troppo imprecisa che dovrebbe esser depurata da sacche equivoche che nascondono dei « cetacei medi ».

Il mondo comunista a tutti i livelli è stato così interessato, ed anche turbato, da questa prospettiva politica non nuova ma non ancora così nettamente e francamente sottoposta al giudizio della base che non occorre puntualizzare le ragioni di dubbio o di dissenso.

Alcune, quelle che riguardavano i vincoli democristiani con la Chiesa, mi sembrano praticamente cadute dopo gli esempi di spregiudicatezza dati da Mosca, ed in certa prudente e non generale e costante misura dalla Chiesa. E quanto alla religione, già oppio dei popoli, i cristiani, come cristiani, stanno per diventare i beniamini dei comunisti, anche se diffidenze restano per i teorizzatori della identità ideale dei sinceri cristiani con i sinceri socialisti, anche nella versione gramsciana. E restano sempre difficili e delicate le soluzioni che riguardano la guarentigia fondamentale laica dello Stato.

Maggior peso hanno le obiezioni che venticinque anni di dominio hanno catalizzato sulla gestione democristiana dello Stato, come principale scudo sempre degli interessi conservatori sul piano economico e delle tendenze conservatrici sul piano degli istituti civili, e come principale responsabile del deterioramento progressivo dell'Amministrazione statale e di molte forme di organizzazione della vita pubblica.

Il segretario Berlinguer ha affrontato coraggiosamente una prova ben faticosa quale è quella di persuadere il suo popolo della giustezza del nuovo indirizzo del partito, e di controbattere gli attacchi più insidiosi che gli vengono e verranno da sinistra. Se fosse stato suo proposito sollevare il maggior interesse politico, oltre che il chiasso e lo scandalo, ha raggiunto il suo scopo come può esser testimoniato dal fiume della polemica. Ma proponendo con tanta nettezza il problema della necessaria assunzione di responsabilità di governo da parte anche dei comunisti in un momento, che per la urgenza e la difficoltà insieme delle scelte è esso stesso storico, egli voleva rompere una situazione che a parere dei dirigenti comunisti alla lunga sarebbe stata insostenibile.

Lo storico compromesso ora proposto mi sembra anche implichi una sfida alla Democrazia Cristiana di porre anch'essa, in sedi responsabili e non di elusive polemiche, lo stesso problema di una politica fattiva di lungo periodo e delle forze che possano assumerne la responsabilità, forze prima di tutto sociali, non di correnti politiche. Compromesso, o presto pericoloso rifiuto di compromesso.

Essenziale per il Partito comunista è indicare obiettivi e problemi che distinguono una operazione di portata storica da una modesta e provvisoria combinazione politica: indicare, vorrei dire, con esplicita chiarezza. Sempre a mio parere il partito non è più nei tempi lontani del « governo ad ogni costo ». Anche internazionalmente conta troppo.

Le discussioni recenti ed ancora in atto sui rovesciamenti di tendenza della spesa pubblica, su precedenze sociali non eliminabili, sulla logica unitaria e senza fasi di una lotta antinflazione ma anche di impegni riformatori hanno già indicato le direttive del partito in confronto al Governo e soprattutto della Democrazia Cristiana.

Ho l'impressione che manchino ancora indicazioni dalle quali risultino i limiti precisi ai quali può arrivare l'alleanza con una struttura sociale capitalista di un partito comunista. Limiti che riguardano l'impiego parassitario e speculativo del capitale, gli strumenti di controllo sugli investimenti, soprattutto perchè il grande investimento privato non soverchi l'interesse nazionale, il controllo parlamentare degli organi di governo e degli organi regionali di programmazione e dell'indebitamento.

Sarebbe dannoso dar l'impressione di una certa fretta che voglia sfondare entro un certo termine, magari scivolando in una nuova edizione di un centro-sinistra.

F. P. ■

# Interrogativi sul rigido bilancio lamalfiano. Incerte direttive per il secondo tempo

di Antonio Pedone

1 Due documenti (il Bilancio di previsione dello Stato per il 1974 e la Relazione previsionale e programmatica) recentemente presentati al Parlamento consentono di ricavare, al di là delle sommarie enunciazioni programmatiche fatte al momento della costituzione del nuovo governo di centro-sinistra, le linee principali della politica economica che questo governo ha seguito nei primi cento giorni e che intenderebbe seguire nel prossimo futuro. Sembra ancora opportuno richiamare e valutare tali linee di politica economica, perché non si può certamente affermare che i problemi ereditati da questo governo siano stati risolti (e, per alcuni di essi, sembra addirittura che si esiti ad affrontarli ed impostarli): l'aumento dei prezzi, rallentato nella fase di blocco, tende a riesplodere nella fase di controllo; il tasso di cambio, ultimamente stabilizzatosi intorno a una svalutazione media del 12%, potrebbe risentire a breve termine sia di ondate speculative sia dell'andamento preoccupante della bilancia commerciale; la ripresa produttiva, avviatasi con ritmi differenziati nei vari settori, corre il rischio di essere frenata da preoccupazioni finanziarie.

Sui problemi di struttura (Mezzogiorno, edilizia, sanità, scuola), poi, le stesse indicazioni contenute nei documenti ricordati appaiono frammentarie e non sembra ancora riscontrabile una linea ben definita (come testimoniano anche recenti polemiche all'interno dello stesso governo). Perciò, pur riconoscendo che è su questo secondo ordine di problemi centrali che andrà misurata l'azione del governo, conviene ora esaminare l'atteggiamento del governo sul primo gruppo di problemi, sia perché tale atteggiamento è stato reso palese e formulato in termini di parametri quantitativi precisi sia perché dal modo stesso con cui si impostano i problemi del primo gruppo si possono desumere indicazioni sul se e quando si passerà ad affrontare concretamente i problemi di struttura.

2. La premessa su cui si basa l'analisi contenuta nella Relazione previsionale e programmatica sembra consistere nella convinzione che, nell'ultimo trimestre del 1973 e nel 1974, l'evoluzione spontanea della spesa per consumi e investimenti nonché l'andamento delle esportazioni saranno tali da garantire un livello di domanda sufficientemente alto (se non eccessivo) e tale da consentire un grado elevato di utilizzazione delle risorse disponibili. Quello che il governo si propone, quindi, non è tanto di sostenere il livello della domanda complessiva, quanto di influenzarne la composizione, favorendo gli investimenti produttivi rispetto alle altre componenti della spesa e agli investimenti cosidetti speculativi: a tale compito sembra essere stata assegnata la politica monetaria, che, con complesse operazioni ben riuscite ma suscitatrici di qualche inquietudine, ha finora assicurato una relativa stabilità dei tassi di interesse a lungo termine pur consentendo un innalzamento di quelli a breve.

Rassicurato sul fronte del livello e della composizione della domanda (sul quale, comunque, saranno opportune periodiche ispezioni), il governo ha definito tre direttive generali della sua azione di politica economica: « favorire, pur senza dichiarare una nuova parità centrale, una stabilizzazione o un miglioramento dei tassi di cambio della lira; applicare misure dirette di controllo dei prezzi, con un blocco temporaneo per i beni di largo consumo e con un controllo selettivo per i prodotti delle maggiori imprese; realizzare una impostazione di finanza pubblica (espressa dal bilancio preventivo dello Stato) capace di assicurare la stabilizzazione del disavanzo pubblico, con la determinazione di un impegno politico del governo di consentire nuove spese solo se coperte da nuove entrate ».

## *Tre direttive di politica economica*

La realizzazione della prima direttiva si può dire che sia avvenuta sinora più per un andamento spontaneo del mercato che per interventi decisi e vigorosi delle autorità, per cui è lecito chiedersi fino a che punto, e con quali misure, il governo sarebbe disposto ad attuare la direttiva ricordata nel caso in cui la parte corrente della bilancia dei pagamenti →

(comunque ridefinita) mostrasse segni persistenti di peggioramento e tornasse ad operare massicciamente il partito della svalutazione. Su questo punto le indicazioni contenute nei documenti ufficiali sono molto vaghe, come anche quelle relative all'attuazione della seconda direttiva. Per quest'ultima, l'unico elemento definito riguarda la fase iniziale del blocco di alcuni prodotti, ma il passaggio alla seconda più delicata fase del controllo è ancora molto nebuloso e privo di criteri. Ciò fa risaltare ancora di più il contrasto con le dettagliate informazioni che specificano il contenuto della terza direttiva di azione, la quale tra l'altro si traduce in un progetto di bilancio statale che ha valore autorizzativo per l'amministrazione.

La maggiore articolazione della terza direttiva di azione proposta dal governo conferma, da un lato, la posizione di preminenza che il Ministro del Tesoro ha assunto in questo governo e, dall'altro, può far nascere il sospetto che il governo nel suo insieme ritenga l'attuazione rigorosa della politica di austerità implicita nella terza direttiva come sufficiente (mentre, in realtà, può essere soltanto necessaria) per la realizzazione anche della politica di contenimento dell'inflazione e della svalutazione esterna della lira.

### *Il « limite invalicabile » del disavanzo*

3. La terza direttiva ha influenzato in maniera determinante l'impostazione del bilancio dello Stato per il 1974, la cui formulazione peraltro può suscitare alcune riserve. In tale formulazione, si è partiti da una previsione di aumento nel 1974 del reddito nazionale del 14,5% in termini nominali e del 6% in termini reali; si è quindi valutato, partendo dal tasso di formazione di risparmio rilevato negli anni passati, che « per non determinare restrizioni di credito a danno dell'attività produttiva che comprometterebbero la possibilità di aumento del 6% del reddito nazionale in termini reali, e nello stesso tempo per non accentuare il processo inflazionistico, il disavanzo di cassa del settore pubblico (Tesoro, Cassa Depositi e Prestiti, Aziende Autonome) non deve superare i 7.400 miliardi, contro i 7.700 miliardi previsti, a tale data, per il 1973 ».

A questo limite invalicabile del disavanzo di cassa di 7.400 miliardi così ottenuto si è calcolato, senza peraltro rendere noti i passaggi e i criteri seguiti in tale calcolo, che corrisponda un deficit del bilancio di competenza dello Stato di 8.600 miliardi. Assumendo che si sia trattato di una traduzione fedele, bisogna comunque vedere quale uso si è fatto di questa predeterminazione del deficit del bilancio statale in 8.600 miliardi.

Poiché il deficit del bilancio statale è un saldo (pari alla differenza tra alcune spese e alcune entrate), è ovvio che un suo valore predeterminato può essere contabilmente ottenuto con qualsiasi ammontare di entrate e di spese: deve solo rimanere costante la differenza tra spese e entrate e, una volta fissata una delle due voci, risulta determinata anche l'altra. Si è scelto di fissare il valore delle entrate, soprattutto quelle tributarie, tenendo conto della fase di avvio della riforma. Ma anche il criterio con il quale si è fissato il valore delle entrate tributarie appare peculiare: si è « ipotizzato un coefficiente di elasticità fiscale inferiore all'unità (nella specie 0,9), sebbene in passato esso sia stato superiore all'unità ». Potrà anche accadere che le entrate tributarie del 1974 risultino pari ai 16.108 miliardi previsti, ma non si saprà mai in che misura tale risultato sarà da attribuire al caso, al perseguimento consapevole di un obiettivo di entrata da parte del governo (sia pure condizionato dalla fase di attuazione della riforma tributaria), o a una

valutazione dettagliata (ma non resa nota) del prevedibile andamento delle basi imponibili delle singole imposte e delle relative aliquote.

Determinato così il volume delle entrate tributarie previste — che, insieme a quelle di natura non tributaria, raggiungono i 17.287 miliardi — si ottiene facilmente, aggiungendo a tale cifra il deficit di 8.600 miliardi, il livello massimo di spesa statale, che risulta così pari a 25.893 miliardi (con un eccesso di soli sei miliardi); per contenere la spesa statale entro questa cifra, si è quindi provveduto ad alcuni tagli.

Completato così l'esercizio di tradurre in termini operativi la terza direttiva nell'impostazione del bilancio dello Stato, c'è solo da sperare che i valori ottenuti seguendo il metodo fin qui illustrato coincidano con quelli utilizzati nel prevedere un aumento del reddito nazionale del 14,5%; ma anche su questo aspetto non secondario per valutare la validità dell'intera impostazione mancano assicurazioni sia nella nota preliminare al bilancio sia nella Relazione previsionale e programmatica.

## *Il rischio di rinviare le riforme*

4. Appare così evidente che anche la formulazione della terza direttiva, pur se molto più elaborata e rifinita delle altre due, presenta molte zone d'ombra e suscita numerosi interrogativi. Anche se si ritenesse che lo scopo di questa più accurata formulazione è quello, certo necessario ed encomiabile, di riqualificare la spesa dello Stato e degli altri enti pubblici e di frenare le spinte corporative, la via scelta appare tortuosa e poco chiara, sia perché molte richieste di servizi pubblici essenziali attendono ancora di essere soddisfatte ed è improbabile che qualcuno dei problemi di struttura possa essere avviato a soluzione senza un incremento di spesa, sia perché, nonostante l'adozione di una più o meno accorta politica della scure, permangono ancora troppe sacche di spesa la cui destinazione non sembra rispondere a requisiti di pubblica utilità.

Può essere, cioè, pericoloso identificare una indispensabile politica della spesa pubblica con l'elevazione a tabù di una cifra del disavanzo di cassa che andrebbe almeno costantemente aggiornata e i cui criteri di determinazione andrebbero comunque chiaramente esposti. Lo scopo principale del continuo riferimento a tale cifra sembra essere quello di porre comunque un argine al dilagare della spesa pubblica, ma esso potrebbe inconsapevolmente trasformarsi in una occasione di continuo rinvio nell'affrontare i problemi di struttura della nostra economia (sui quali, si è detto, andrà in definitiva misurata l'azione di questo governo) e nell'assorbire le prime due direttive generali di azione. Questa trasformazione è tanto più facile che accada quanto più indefiniti rimangono il contenuto e gli strumenti di intervento che si è disposti ad adoperare per l'attuazione delle prime due direttive, e quanto più gli uffici della programmazione e il Parlamento stesso rinunceranno ad intervenire sull'impostazione della politica economica generale e concentreranno la loro attenzione esclusivamente su piani settoriali, progetti speciali ed altre opportune, ma parziali, iniziative.

**A. P.** ■

problemi e scelte della politica economica

# Ripresa, riforme, Mezzogiorno nel gioco delle forze politiche sindacali e sociali

di Gianni Manghetti

Le fasi uno e due della politica economica governativa hanno una giustificazione economica per essere distinte o nascondono invece un preciso scontro politico? Ora è senz'altro vero che qualsiasi strategia di politica economica deve anche prevedere una compiuta applicazione degli strumenti di breve periodo. Anzi è necessario che le soluzioni di lungo periodo, riforme e programmazione, si raccordino concretamente con i problemi dello oggi impedendo che i grandi progetti diventino solo delle prospettive da « terra promessa », disancorati dalle loro realizzazioni e dalle difficoltà immediate. La connessione tra l'oggi e il domani è perciò importante purchè si sappia quale è l'obiettivo del domani. Tuttavia il limite della attuale politica economica governativa è che essa ha iniziato ad agire per il breve periodo senza aver messo in cantiere gli obiettivi di lungo periodo e quindi senza aver indicato il rapporto strumentale degli uni rispetto agli altri. Il pericolo di questa posizione è evidente: essa può portare il governo ad una politica ancora di tipo occasionale anche se su livelli più elevati di quella condotta dal governo Andreotti.

Ma quali sono i termini dello scontro politico? Le risposte possono venire esaminando le conseguenze che i provvedimenti di politica economica già attuati hanno avuto sui ceti sociali coinvolti e quindi sulle forze politiche che li rappresentano.

## *Politica dei prezzi*

I prezzi al dettaglio sono stati bloccati: i vantaggi sono andati ai ceti popolari. La forbice tra prezzi all'ingrosso e prezzi al dettaglio ha dimostrato che il contenimento è avvenuto a spese dei piccoli commercianti. Ma di fronte ad una perdita di ricavi la loro mancata pubblica opposizione va ricondotta ad un recupero del reddito che è stato loro consentito di fare in altro modo. Appare quanto mai probabile che l'integrazione sia avvenuta soprattutto grazie ai margini permessi dell'aumentata evasione dell'Iva che sembra abbia assunto l'enorme spazio di diverse centinaia di miliardi di lire riscosse in meno. Questo naturalmente non è un fatto tecnico ma un fatto politico. In termini economici questo significa che una parte dei prezzi bloccati si è trasformata in prezzi politici occulti, a carico del bilancio dello Stato pur non figurandovi. I prezzi politici vanno realizzati invece in modo palese con riferimento a taluni prodotti di consumo popolare e a taluni prezzi di merci fondamentali per certi settori in crisi e di vitale importanza sociale (ad es. i mangimi per la zootecnica) e forse l'onere per il bilancio sarà perfino più basso. Infatti oggi il finanziamento di tali prezzi politici è avvenuto non solo a favore dei piccoli commercianti ma anche a favore degli speculatori e grossisti che in più hanno aumentato i prezzi. Il distacco tra la forza contrattuale dei grandi operatori e quella dei piccoli è cresciuto. Il provvedimento non ha così agito sulla necessaria separazione tra ceti produttivi e ceti improduttivi. Il problema va allora affrontato con l'attuazione di una politica nel settore distributivo (associazionismo, credito finalizzato, intervento regionale) che permetta ai dettaglianti di aumentare la produttività e la capacità di pagare anche le imposte di fronte ad un necessario mantenimento del blocco e all'introduzione di prezzi politici. In parallelo è inoltre indispensabile una azione nei confronti dei grossisti e incettatori per impedire evasioni fiscali e speculazioni costringendo la DC a isolare tali componenti. Una modifica della legge sull'Iva sembra necessaria: questa infatti ha fatto loro conseguire grossi privilegi: oggi infatti tutti i grossisti che comprano dai contadini - i quali non emettono fattura - hanno la possibilità di autofatturarsi gli acquisti a piacimento.

## *Condono fiscale*

In questo contesto, equivoco è il contenuto del condono fiscale che allinea sullo stesso piano grandi e piccoli evasori prescindendo quindi dalle cause dell'evasione: anzi il meccanismo del decreto

avvantaggia i più grossi evasori concedendo loro decurtazioni più alte. Per i piccoli imprenditori, piccoli commercianti, impiegati e modesti professionisti il fenomeno è da attribuirsi a fatti di sopravvivenza; per gli speculatori, i proprietari immobiliari, i grandi redditieri, i grossi professionisti è da ricondursi solo a malcostume. Il problema di un maggior flusso di entrate fiscali da reperire da quest'ultima fonte diviene così un altro momento qualificante con cui la politica economica deve fare i conti. La mancanza di risorse viene infatti presa a pretesto per allontanare l'avvio delle riforme non potendosi ricorrere in un momento inflazionistico ad un eccessivo allargamento del deficit.

Appare indispensabile evitare che taluni interventi anche positivi nei loro effetti cerso i ceti popolari siano bilanciati da parallele controspinte di peso uguale e talvolta maggiore. Da qui la necessità di inquadrare i vari interventi all'interno di una prospettiva generale che chiarisca il ruolo di taluni ceti sociali con lo sviluppo del paese. Così ad es. mentre con il blocco dei fitti si sono avvantaggiate le classi popolari, dall'altro si sono permessi ai grandi proprietari i recuperi delle perdite con il condono fiscale. Ecco perchè la legge sull'equo canone che chiuda definitivamente gli spazi alle loro rendite e apra subito una politica per la casa ai ceti popolari diviene un altro momento qualificante del discorso politico e non può essere in continuazione rinviata accontentandosi della proroga del blocco.

Anche il bilancio può permettere di raccordare i tempi della politica economica e ribaltare il discorso del prima l'austerità e poi le riforme. Senza dubbio alcuni tagli di La Malfa hanno inciso su posizioni di potere della DC. Ma anche in questo caso la mancanza di una prospettiva di fondo che cosa ha determinato? Di fronte agli interessi settoriali colpiti (partecipazioni statali, agricoltura, enti inutili) vi è stata una reazione contrapposta con il fine di intralciare il decentramento della spesa alle Regioni. Per fortuna il nuovo peso che almeno a livello politico queste stanno acquisendo ha limitato i danni e ha dimostrato che non si può essere « neutrali » di fronte ai soggetti della spesa quando la diversa gestione della stessa può comportare un peso minore della politica corporativa del centro, incidendo quindi sul nodo più importante del paese: i rapporti con i ceti sociali.

## *Il Sud e le riforme*

Fin dalle fase uno il ruolo delle Regioni in agricoltura e nei servizi sociali andava considerato come fondamentale. Per questo l'opposizione governativa al decreto della Regione Piemonte che garantiva libri gratuiti per tutta la fascia dell'obbligo scolastico è un fatto grave se il governo non provvede a raccogliere la spinta innovativa in esso esistente mettendo in grado sia le Regioni « ricche », sia quelle « povere » di garantire lo stesso diritto. Tra l'altro una politica della scuola come servizio sociale può impedire che il pur positivo progetto governativo di finanziamento della legge sulla casa porti ad un aumento dell'emigrazione nelle grandi città: non va cioè dimenticato che il bisogno della casa è meno concentrato al Sud e nelle campagne rispetto al Nord e alle città. Senza questa integrazione negli indirizzi della politica economica che significato ha parlare di sviluppo del Mezzogiorno e quindi di aumento dell'occupazione, fine dell'esodo al Nord, diffusione dei consumi sociali?

Queste lentezze organiche per una politica per il Sud vanno ricondotte anche ad una non chiara consapevolezza del peso che le varie componenti (investimenti ad incentivo e riforme) hanno sullo sviluppo del Sud, e di conseguenza sulle componenti corporative della DC. Così la mancanza di attuazione negli indirizzi della politica economica che sidel tutto immutata l'aggregazione di interessi che la DC ha organizzato nelle campagne. La spesa per l'irrigazione delle terre aumentando direttamente il reddito dei contadini colpirebbe tutta una fascia di →

intermediari (speculatori finanziari e grossisti); il credito agrario gestito dalle Regioni in funzione dei piani di sviluppo eliminerebbe il peso della politica corporativa incidendo ancora su altri intermediari (Federconsorzi); la parallela creazione di una domanda pubblica diretta di prodotti agricoli per le mense nelle scuole contribuirebbe ad aumentare la sicurezza per l'offerta colpendo gli incettatori; la creazione di una agricoltura organizzata sarebbe poi il presupposto per interessare con i fatti la grande industria produttrice di trattori, attrezzi, fertilizzanti facendole conseguire un profitto industriale oggi negato dalla scarsa domanda e determinando così la rottura del blocco con la Federconsorzi che oggi garantisce a quantità minime uno sbocco sicuro e a prezzi di monopolio. In questo modo si creerebbe una alternativa a quei disegni politici che, temendo le conseguenze politiche dell'associazionismo, mirano ad aumentare la produttività attraverso la grande azienda agraria e attraverso la diminuzione delle unità oggi operanti (si parla di una ipotesi di contrazione da oltre 3 milioni a 600 mila aziende).

## *Gli incentivi*

Per lo sviluppo del Sud sembra invece che si voglia far leva sul debole strumento degli incentivi. Visto il fallimento della passata politica degli incentivi che ha portato alle cattedrali nel deserto è stata fatta una conversione di rotta verso un meccanismo di incentivi in funzione della mano d'opera occupata. Ma in questo modo non si creerà maggiore rigidità alle aziende e non sarebbero questi una nuova forma assistenziale? Ora il rapporto mano d'opera occupata-capitale investito dipende dalla produzione che l'azienda effettua e in un mercato aperto nessuna economia può permettersi lo spreco di produrre a costi più elevati. Se l'interesse del paese è quello di dar lavoro ai disoccupati non credo che ciò possa essere fatto rendendo più precario l'equilibrio economico delle imprese e quindi aumentando loro i fattori di rigidità, tra l'altro già alti nel sistema italiano viste le carenze di mercato, tecnologia, organizzazione. In più l'incentivo anche se affluisce ad una azienda tecnologicamente avanzata non incide minimamente sulla rigidità dominante della stessa e cioè il mercato più ristretto rispetto a quello delle aziende concorrenti.

L'interesse collettivo all'eliminazione della disoccupazione può essere soddisfatto se si subordinano gli incentivi ad una politica della spesa la cui domanda venga indirizzata verso le imprese che strutturalmente sono a forte intensità di mano d'opera, in luogo di quelle a forte intensità di capitale. E ciò può avvenire legando le attività aziendali ai bisogni sociali. Così le industrie di trasformazione agricola ad alta occupazione possono svilupparsi se partono gli investimenti in agricoltura; analogamente le imprese edili possono assorbire i disoccupati se si spende per l'edilizia scolastica e popolare. Il problema dell'occupazione non può essere separato da quello per le riforme: in questo modo poi anziché aumentare le rigidità d'impresa si allarga il mercato.

Le stesse considerazioni possono essere fatte anche sull'impostazione sindacale di dichiarata disponibilità all'utilizzo degli impianti con il terzo turno nel Mezzogiorno. L'occupazione è al centro delle preoccupazioni sindacali. In questo caso l'applicazione delle sei ore per sei giorni riuscirà a occupare più persone ma occorrerebbe che questa non prescindesse dalla qualità degli investimenti. Infatti non legando l'utilizzo degli impianti alla contrattazione per la spesa destinata alle riforme si corre il rischio di contribuire ad allargare, per gli attuali fini del mercato, l'uso delle risorse esistenti (in questo caso gli investimenti) senza cambiarne la destinazione e rendendo perciò più difficile il passaggio alla logica delle riforme che presuppone e comporta invece anche una diversa ricomposizione delle risorse esistenti. L'utilizzo degli impianti è una carta grossa che andrebbe giocata perciò solo in funzione del più grande obiettivo nazionale: vincere la partita sulle riforme. Riforme - terzo turno - occupazione sembrano le fasi da seguire al Sud. Quanto al Nord il terzo turno

trova opposizione perché i sindacati paventano giustamente il pericolo di una maggiore emigrazione dal Sud. Ma le riforme si è detto comportano una ricomposizione delle risorse esistenti: ora vi sono molti settori in crisi che reggendosi solo grazie al sostegno dello Stato vanno ridimensionati sul piano economico (settore tessile, cantieri, trasporti marittimi); vi sono poi altri settori che vanno ridimensionati sul piano delle scelte politiche (lavori autostradali, lavori aereoporti, edilizia residenziale). Anche al Nord può esserci così mano d'opera da impiegare. Ancora una volta il collegamento tra l'utilizzo degli impianti e l'avvio delle riforme potrebbe essere la condizione per risolvere contestualmente, sotto il controllo del movimento operaio, i problemi della mano d'opera aggiuntiva e i problemi della mano d'opera nei settori da ridimensionare senza aumentare l'immigrazione. Quindi riforme - ristrutturazione - terzo turno potrebbero essere al Nord le fasi parallele a quelle indicate per il Sud.

### *Un'epoca di transizione*

Va da sé che il peso del movimento operaio, se inserito nella prospettiva sopra indicata, potrà essere decisivo per dare maggiore forza ad una politica economica rinnovatrice e a spingere da un lato la DC a spezzare i legami con i ceti parassitari facendo prevalere gli interessi delle sue componenti popolari.

Nel dopoguerra, nell'ambito dello sviluppo distorto del paese, le componenti parassitarie hanno giocato sia un ruolo economico, inserendo la loro iniziativa nella carenza di strutture civili ed economiche, sia un ruolo politico di mediazione verso i ceti contadini e popolari, ruolo assolto per conto della DC interessata a realizzare una politica solidaristica la più ampia possibile.

Oggi lo stadio di sviluppo della nostra economia, l'accentuazione della componente internazionale, le nuove scadenze Cee (riforma commercio e monetaria) hanno annullato questo ruolo e ne hanno messo in evidenza il peso per l'economia e la democrazia. Quindi all'interno o l'iniziativa delle riforme sospinte dalla forza di tutti i partiti popolari tenderà a ricomporre in termini diversi i rapporti tra i ceti sociali, facendo quindi scomparire i vecchi ruoli parassitari in parallelo al crescere del ruolo dei ceti popolari e quindi del soddisfacimento pubblico dei loro bisogni, o queste forze, emarginate dal processo stesso dello sviluppo del capitalismo, tenderanno a cementarsi con parte dei ceti colpiti dalle contraddizioni attuali e future dello sviluppo e tenteranno di spingere la DC a dare risalto egemonico a queste componenti, insieme a quelle del capitale pubblico e privato, e a portarla, subordinando definitivamente le sue componenti popolari, verso scelte pericolose per la democrazia. Alcuni (ad es. sinistra socialista) mi pare diano per scontato che la DC abbia già scelto e che in essa si sia già realizzata l'egemonia degli interessi della imprenditorialità pubblica e privata unitamente a quelli della borghesia parassitaria, ammettendo così implicitamente che l'Italia sia già fuori dall'epoca di transizione. Tale analisi, indebolendo lo schieramento delle forze necessarie per costringere la DC a scegliere solo i ceti popolari, può far correre il rischio di fare anticipare proprio quelle scelte che oggi le vengono già addebitate. Invece il problema politico più grosso è quello di far leva sull'attuale epoca di transizione, vissuta dal paese, sia in termini di equilibrio politico che di sviluppo economico, per trasformarla in una epoca di grossa apertura sociale: i futuri provvedimenti di politica economica debbono perciò essere analizzati e giudicati soprattutto in relazione a questa funzione essenziale.

**G. M.** ■

# Duro contrasto per il bilancio '74 Nuovi criteri di futura collaborazione

di Pietro Conti

Si è appena conclusa una fase intensa e per certe implicazioni nuova, del confronto che ha impegnato in forme e a livelli diversi, le Regioni, il Governo ed il Parlamento per diverse settimane.

Sembra utile partire da questo fatto fresco di cronaca ai fini di una considerazione generale del rapporto esistente oggi tra la Regione, quale articolazione nuova della Repubblica, e gli altri organi istituzionali dello Stato, per verificare la crescita reale che è stato possibile realizzare in poco meno di tre anni dal voto popolare e in appena diciotto mesi di esercizio effettivo del potere. Ed anche per rilevare il quadro difficile nel quale l'istituto regionale ha dovuto cercare di darsi forma per acquistare capacità d'intervento nei fenomeni complessivi della società italiana, per agire da stimolo e da traino per l'attività riformatrice che ora si impone, sia per superare la crisi che il Paese attraversa, sia, sopratutto, per dare contenuti nuovi, di partecipazione reale sempre più larga della collettività alle scelte e alla loro trasformazione in maturazione sociale e democratica assieme.

Non è male ricordare che nell'estate scorsa, presentando al Parlamento il programma del nuovo governo di centro-sinistra, il Presidente del Consiglio on. Rumor volle assicurare l'impegno del governo « perchè tutte le funzioni spettanti alle regioni vengano ad essere devolute *vincendo resistenze passive o corporative* », che sarebbero state predisposte le leggi cornice nei singoli settori di attività regionale, e trovati, assieme alle regioni, strumenti di collegamento, di raccordo e di coordinamento tra esse e lo Stato.

Quell'impegno, chiaro nella forma e nel significato, fu accolto da tutte le Regioni come l'espressione di una volontà politica nuova rispetto al passato, spostando l'attenzione e l'attesa sui modi e sui tempi con i quali il governo avrebbe operato per vincere quelle *resistenze passive* che tanto hanno contribuito al rallentamento del processo di piena acquisizione di quelle prerogative che la Costituzione assegna alle Regioni.

A questa espressione di *volontà politica* del governo ha fatto seguito un primo incontro con l'on. Rumor dei rappresentanti delle regioni, quindi con il Ministro Toros. Poi, dagli incontri che possiamo definire di *principio,* si è passati a quelli *specifici* quelli che esigono fatti, concretezze. E per essere precisi, quelli che presero l'avvio con gli incontri con i ministri Giolitti, La Malfa e Colombo sul bilancio dello stato per il 1974, subito dopo le consultazioni con la Commissione Bilancio del Senato.

Per noi, il punto centrale era e rimane quello della interdipendenza tra programmazione nazionale e programmazione regionale e quindi l'esigenza di un bilancio che fosse quello dello Stato e delle Regioni, come strumento nuovo ed efficace per una politica di sviluppo e per un diverso modo di impegnare la spesa pubblica.

Purtroppo, però, gli incontri hanno avuto ancora una volta soltanto valore di *consultazione,* utili sopratutto a chiarire le reciproche posizioni, nonostante sia stato più volte ribadito che le Regioni debbono essere partecipi reali della redazione dei bilanci e non istituti ai quali si chiede un'opinione su cose già fatte.

Si disse ai rappresentanti delle Regioni che il bilancio per il 1974 era ormai fatto, che si trattava di un'eredità del governo di centro-destra dell'on. Andreotti, un bilancio che non solo non offriva niente di nuovo rispetto al passato, ma anzi, delle profonde contraddizioni politiche e delle proposte avvilenti per le Regioni.

Non è necessario rilevare tutti quanti gli elementi negativi.

Basti dire che il *fondo comune* per le Regioni è stato previsto senza rispetto alcuno per l'aumento dei costi di esercizio, determinato dalla svalutazione della lira. Si è dimenticato che una cifra identica a quella del 1973 riduce in concreto la possibilità di intervento. Per alcune regioni, la quota è stata ridotta anche in cifra assoluta. E nello stesso tempo, non si è risposto alla sollecitazione di adeguati finanziamenti per i piani di sviluppo regionali.

Ancora più grave è il fatto che proprio quando le Regioni diventano operative nei settori di competenza fissati dai decreti di trasferimento, riducendo l'impegno del potere centrale, il bilancio dello stato per il 1974 assegna ai singoli ministeri (agricoltura, lavori pubblici, pubblica istruzione, sanità ecc.) maggiori stanziamenti che in passato.

Da un lato, il discorso sul decentramento, sulla regionalizzazione delle competenze e delle strutture dello Stato, e dall'altro, il fatto concreto della spesa ancora più accentrata. Il confronto Regioni-Governo non poteva, in questo contesto, non riuscire difficile, logorante e non privo di qualche momento di drammaticità.

Si è infine arrivati alle proposte che il ministro del bilancio, on. Giolitti, ha sottoposto all'attenzione dei Presidenti delle Giunte regionali, a nome del Presidente del Consiglio on. Rumor e del Governo, nella notte di mercoledì 7 novembre.

Ma anche queste proposte stanno ad indicare, ancora, più una certa volontà politica che l'avvio concreto di un mutamento di indirizzo.

Si sapeva che il dibattito sul bilancio dello Stato per il 1974 non sarebbe stato facile. Ma alle sollecitazioni delle Regioni, sollecitazioni unanimi e documentate, si è risposto in modo inadeguato, lasciando inalterato lo scompenso tra disponibilità e compiti trasferiti e prospettando spostamenti di poche decine di miliardi (dal fondo globale e da quello per l'edilizia ospedaliera!) che non hanno significato concreto, ed altri già destinati alle Regioni a Statuto speciale che debbono essere ancora verificati.

Rimangono interamente aperti i problemi della legge 281 da rifare, quelli di una contabilità che significhi autonomia e differenziazione per le Regioni, quelli di una strategia definita per il mutamento di contenuti del bilancio dello Stato.

Bisogna partire di qui, ci sembra, per continuare il discorso in sede parlamentare sul bilancio per il 1974, per impegnare su di esso tutte le forze disponibili e determinare in questo modo indirizzi chiari e sostanziali per il futuro.

In questo senso, l'impegno del governo di definire prossimamente le procedure per la effettiva partecipazione delle Regioni alla formulazione del bilancio dello Stato per il 1975, ci sembra il fatto politico più rilevante emerso nel confronto degli ultimi giorni.

C'è, in sostanza, maggiore consapevolezza della necessità di un impegno complessivo più puntuale rispetto ai problemi e della esigenza di conseguire risultati concreti. Ne sarebbe altrimenti seriamente compromessa la credibilità, credibilità che deve poggiare sulla capacità trainante delle Regioni nell'opera di rinnovamento dello Stato.

La tematica attuale implicita nell'odierno rapporto tra Stato e Regioni è ovviamente più ampia e complessa. Il pericolo è davvero quello di disperdersi.

Ci sembra, però, che la vicenda del bilancio dello Stato per il 1974 sia emblematica non solo per la comprensione del punto in cui siamo nel processo di rinnovamento, ma anche per indicare quanta strada vi sia ancora da compiere per superare le *resistenze passive* (che si dimostrano invece forti e attive!) e fare delle Regioni una parte sostanziale della nuova realtà istituzionale nel Paese.

■

# Necessità di nuove strutture per l'agricoltura italiana

**di Carlo Pagliani**

Durante questo 1973, e soprattutto dall'inizio dell'estate, uno degli elementi che ha caratterizzato l'agricoltura italiana, influendo poi largamente sull'andamento di tutta l'economia, è stato l'aumento dei prezzi dei principali prodotti agricoli. L'aumento del prezzo della carne era un fatto già in atto da tempo e, pertanto, si è trattato solo di una conferma di questa tendenza, mentre l'aumento del prezzo dei cereali è stata una novità essendo il livello di questi prezzi stabili da tempo, sia per effetto delle politiche di sostegno sia per l'andamento del mercato internazionale.

Naturalmente, e c'era da aspettarselo, in un paese come il nostro, dove la politica cerealicola è stata l'unica ad essere realmente attuata (in essa nel corso degli anni si sono identificate linee politiche e incrostazioni di potere economico: prima il fascismo poi la bonomiana e la federconsorzi), l'aumento ha subito ridato fiato a chi sosteneva un tempo la validità dei prezzi alti del grano.

Mi sembra che occorra chiarire subito come lo andamento dei prezzi internazionali dei cereali abbia una origine e, quindi, una importanza molto diversa da quello del prezzo delle carni.

La scarsezza del grano sul mercato internazionale si è verificata solo per cause contingenti, congiunturali, che verranno assorbite nel giro di un raccolto. Ed è su questi fattori congiunturali (scarsezza di disponibilità sul mercato americano soprattutto per le vendite all'URSS) che si è inserita la speculazione che ha considerato il grano un bene rifugio con il quale si poteva ovviare al deprezzamento del dollaro. Ma questo fenomeno non ha avuto vita lunga se è già possibile constatare una inversione di tendenze: il prezzo del grano tenero, infatti, sta decrescendo e si può prevedere che diminuirà ulteriormente quando entreranno sul mercato mondiale le produzioni dell'altro emisfero che raccoglie a ottobre-novembre. Discorso diverso per il grano duro, in quanto la produzione mondiale è modesta e il consumo anche. In pratica siamo noi i grandi consumatori di questo tipo di grano, utilizzato sopratutto per la fabbricazione di paste alimentari. In questo caso prevedibilmente il prezzo rimarrà sostenuto con effetti sui prezzi dei prodotti derivati.

La situazione, tuttavia, non è tale da giustificare il ritorno ad una « politica granaria » di infausta memoria; l'unica cosa che si può fare, se si vuole continuare a mangiare la pastasciutta buona ad un prezzo accessibile, è di studiare una qualche politica a sostegno del grano duro stando molto attenti a non creare *surplus* rispetto ai nostri fabbisogni nazionali.

Viceversa l'andamento dei prezzi delle carni e il freno alle esportazioni messe in opera dai paesi tradizionalmente esportatori sono dovuti ad una situazione completamente diversa. In questo caso ci troviamo di fronte ad un fatto strutturale, di fondo che poggia su due motivi: il primo è che l'incremento dei consumi nell'area dei paesi più ricchi è superiore all'incremento della produzione, e la carne, lo sappiamo, non si produce così facilmente come avviene, allargando le semine, per il grano. Quindi il divario, perdurando questa situazione, si consoliderà. Il secondo motivo è che anche nei paesi produttori si verificherà un graduale aumento dei consumi interni che avrà ripercussioni negative sulle esportazioni.

Tutto questo deve far riflettere: l'Italia è un paese fortemente deficitario di carne quindi particolare rilievo assume il problema degli approvigionamenti dal momento che in un futuro si presenteranno sempre più difficili e a prezzi crescenti.

Queste considerazioni ci riportano alla questione di fondo della nostra agricoltura, vale a dire alla necessità che essa passi da un tipo di economia a prevalente produzione erbacea ad un'altra a prevalente produzione animale, come è quella dei nostri partners europei; e ciò perchè il valore aggiunto ricavabile nel secondo caso è superiore sopratutto perchè così richiedono le nostre esigenze di consumo.

Per passare da un tipo di agricoltura ad un'altra c'è la necessità di modificare gli elementi di base della produzione e quindi occorre una vera e propria politica di riconversione.

Il problema pertanto non è quello di continuare a difendere la produzione nel modo attuato dalla CEE, che poi è andato finora a vantaggio in gran parte dei grossi intermediari ma di fare in modo che la produzione si attui a costi medi inferiori a quelli attuali. Occorre seriamente che vengano stimolate le produzioni interne, sopratutto nei settori più deficitari. E dato che l'Italia fa parte, per lo meno ufficialmente, del Mercato Comune Agricolo,

il problema si pone per quest'ultimo.

Allo stato attuale, con la lira fluttuante ci troviamo in pratica, anche con gli accordi di qualche mese fa, fuori del Mercato Comune. Per rientrarci occorre che la nostra moneta si leghi a quella degli altri paesi europei con dei cambi più o meno fissi (entrare nel « serpentone ») il che concretamente vuol dire svalutare ufficialmente la nostra moneta e contemporaneamente rialzare i prezzi di intervento comunitario sul nostro mercato.

Gli accordi recentissimi della fine di ottobre con i quali sono stati aumentati i prezzi a favore dell'Italia (fino al 7,50%) si muovono su questa linea come un primo passo di un processo di riavvicinamento. Si consideri anche che ciò avviene dopo che la Coltivatori diretti aveva recentemente fatto pressione in tal senso.

Fare questo e basta vuol dire però mantenere la situazione attuale. Sembra invece giunto il momento di legare il nostro ritorno pieno nel MEC agricolo ad una trattativa che modifichi il rapporto esistente tra politiche di strutture e politiche di intervento sul mercato, tanto più che il prevalere di queste su quelle hanno significato per l'Italia fino alla fine del 1970 una perdita netta di circa 80 miliardi.

Con la tabella che segue e che è stata ricavata dalle notizie fornite nell'appendice III alla Nota introduttive al Bilancio dello Stato per il 1973, si può avere un quadro dei vantaggi o svantaggi dei vari paesi.

GESTIONE DEL FEOGA

saldi di competenza (milioni di lire)

| | Belgio | Francia | Germania | Italia | Lussemburgo | Paesi Bassi |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Sezione Garanzia | — 92366 | + 571059 | — 502484 | — 224977 | — 5111 | + 253879 |
| Sezione Orientamento | — 13981 | — 72116 | — 42158 | + 136186 | + 6222 | — 14586 |
| Sezioni Speciali | — 20625 | — 73107 | + 102049 | + 8768 | + 3540 | — 20625 |

Si consideri però che per il 1971 nei dati forniti dalla Nota, e che sono provvisori, per la sezione garanzia vi è una differenza negativa tra i versamenti fatti dall'Italia (per i dazi doganali, i prelievi agli scambi con i paesi terzi, i contributi gravanti sulla produzione di zucchero, gli anticipi di Tesoreria per le esigenze della comunità) e gli stanziamenti comunitari (maggiori di più di 45 miliardi rispetto a quelli effettivamente messi a disposizione) di poco più di 51 miliardi. Per il 1972 non si hanno dati, ma le nostre importazioni sono molto forti, di conseguenza anche l'importo dei dazi e prelievi che dobbiamo versare alla Comunità deve essere stato forte; e quindi è da prevedere un altro scompenso negativo.

Ma non è tutto. Dalla tabella riportata risulta che il saldo ufficiale della sezione orientamento, saldo derivante dai contributi al FEOGA dell'Italia e i finanziamenti che esso si è impegnato a fare per i progetti presentati e per alcuni « fini speciali » (alluvioni, inchiesta sulle strutture delle aziende agricole, inchiesta sull'evoluzione del patrimonio suinicolo, ecc.) è di lire 136.186 milioni. E' questo un saldo di competenza che risulta dal seguente calcolo:

| | |
|---|---|
| Rimborsi dal FEOGA per progetti | + 149.925 |
| Rimborsi dal FEOGA per fini speciali | + 108.119 |
| Contributi al FEOGA dell'Italia | — 121.858 |
| TOTALE | + 136.186 |

La realtà di cassa però al 1 settembre 1972 è la seguente:

| | |
|---|---|
| Rimborsi dal FEOGA per progetti | + 10.306 |
| Rimborsi dal FEOGA per fini speciali | + 106.287 |
| Contributi al FEOGA dell'Italia | — 64.327 |
| TOTALE | + 52.266 |

La realtà di cassa dunque è assai diversa da quella di competenza, il saldo positivo per l'Italia scende →

sensibilmente. Ma la cosa che più colpisce è che dei circa 150 miliardi dei rimborsi per progetti, cioè la vera politica di struttura, poco più di dieci ne sono effettivamente arrivati e questo a quasi due anni dall'anno ultimo di competenza al quale si fa riferimento. Ora, è ben vero che il pagamento avviene quando l'impianto o il lavoro è terminato e quindi è possibile che per alcuni rimborsi sia stato tecnicamente impossibile provvedere alla erogazione effettiva, però l'impressione che si ricava è assai amara perchè viene naturale considerare come il meccanismo sia più complicato e farraginoso di quelli in uso da noi, il che è tutto dire. Se ne potrebbe anche dedurre che le iniziative sono venute meno e allora sarebbe opportuno risalire alle responsabilità; comunque in questo caso bisognerebbe modificare il saldo generale che aumenterebbe la propria negatività.

In un discorso di revisione della politica comunitaria occorre perciò da un lato abbandonare la politica di sostegno dei prezzi, dall'altro incrementare la politica delle strutture ma nello stesso tempo rivedere anche il meccanismo attraverso il quale è attuata. Forse sarebbe meglio che la liquidazione venisse fatta direttamente dallo Stato membro che la Comunità rimborserebbe alla presentazione dei conti.

Per un discorso di revisione della politica comunitaria è bene però realisticamente tenere conto della mutata attuazione politica dopo l'entrata degli altri tre paesi nel MEC. Oggi l'Italia non ha più l'importanza di prima: in fondo il MEC ne potrebbe fare a meno senza morire (mentre prima non era così). L'unico vantaggio che gli altri hanno è che noi paghiamo più di quanto riceviamo. Una trattativa, comunque, per modificare il rapporto tra politica di intervento sul mercato e politica delle strutture è sempre possibile e necessaria. Occorrerebbe innanzi tutto far accettare il principio che è meglio per i contadini fare una politica di sostegno dei prezzi. Questo vuol dire accettare il vecchio principio della politica inglese anche se non deve essere necessariamente attuato allo stesso modo. In questo senso un gruppo di esperti fece, un paio di anni fa, delle proposte interessanti, utili come possibile base di discussione. (Un futuro per l'agricoltura europea - Rapporto di un gruppo di esperti a cura di P. Uri - F. Angeli edit. 1971). Nello stesso tempo dovrebbe essere eliminato, o comunque fortemente aumentato, il limite di spesa per la sezione orientamento lasciando agli Stati membri la liquidazione dei progetti. Inoltre bisognerebbe cominciare a smantellare tutta la bardatura di difesa e intervento sul mercato. Si potrebbe incominciare con una vecchia proposta comunista che chiedeva di porre un limite alla responsabilità del FEOGA verso i paesi creatori di *surplus,* stabilendo inoltre che al di là di esso dovevano essere gli Stati nazionali ad intervenire. In tal modo si bloccherebbero le spese per la espansione eccessiva delle produzioni. Di pari passo dovrebbero essere ridotti i dazi doganali e i prelievi.

Su questa linea ha senso un rilancio del MEC agricolo e si potrebbero avere risultati positivi, altrimenti c'è da chiedersi se veramente non convenga affossarlo del tutto o comunque fare in modo che non sia più così determinante per la nostra agricoltura.

**C. P.** ■

# Difficile momento sindacale
## Tentazioni di tregue di compromesso
## Pericoli di rotture politiche

di Sergio Turone

Rinaldo Scheda, segretario confederale della CGIL, è uno dei sindacalisti dall'oratoria più asciutta, tutt'altro che incline alla ricerca di effetti. Perciò una frase da lui pronunciata il 27 ottobre scorso al consiglio generale dei metalmeccanici ha colpito gli osservatori. « Chi, come me, lavora nel sindacato da parecchi anni — ha detto Scheda parlando a nome della Federazione CGIL-CISL-UIL — sa che un momento complesso come questo lo abbiamo attraversato poche volte ».

Scheda — con l'onestà intellettuale che caratterizza la gran maggioranza del sindacalismo confederale — ha badato a evitare che quella frase assumesse, nel contesto del discorso, il significato di un'esortazione ambigua (parlava ai metalmeccanici, categoria notoriamente combattiva) a « starsene buoni; ma l'analisi lucidamente pessimistica fatta dal sindacalista comunista circa la situazione economico-sociale del paese ha dato la misura delle difficoltà obiettive in cui si trova il movimento sindacale, impegnato in un dosaggio arduo fra la volontà d'imporre un nuovo modello di sviluppo e l'esigenza di salvaguardare il presente dal possibile precipitare di una crisi, che a giudizio di molti potrebbe coinvolgere le istituzioni.

Ormai non è più necessario essere politicamente orientati a sinistra per avvertire l'urgenza di fornire strutture nuove allo sviluppo dell'economia italiana. Che il vecchio modello non sia più in grado di « tirare » l'hanno constatato anche qualificati ambienti imprenditoriali, riconoscendo almeno sul piano teorico la necessità di trovare strade nuove. Ma questi ambienti, e con essi i settori politici che li appoggiano, sembrano coltivare in proposito un'illusione ad alternativa duplice: che il rinnovamento possa essere indolore (ipotesi assolutamente non realistica), oppure che si debba farne cadere il prezzo sui lavoratori.

Il movimento sindacale italiano rifiuta con vigore questa pretesa, e si è impegnato a disciplinare e coordinare, nel proprio seno, tutte le spinte settoriali — che naturalmente vengono a livello aziendale soprattutto dalle categorie più forti — per avere le carte in regola quale rappresentante di tutti i lavoratori, anche di quelli disoccupati, nell'elaborazione di una politica sociale d'ampio respiro. Ha scelto dunque la strada più accidentata, perché è assai più facile mobilitare i lavoratori su obiettivi salariali spiccioli, che non su temi politici come quello di uno sviluppo economico in funzione del Mezzogiorno. La strategia adottata da CGIL-CISL-UIL sembra avere il suo punto debole — non soltanto per responsabilità dei sindacati, ma forse anche per il proiettarsi d'interessi di partito — proprio sul piano della mobilitazione. Di qui forse ha origine quel clima di « tregua non dichiarata » che sembra caratterizzare la stagione sindacale, autorizzando i dubbi di chi ritiene che, sotto una superficie quieta, rischino di ribollire fermenti potenzialmente pericolosi per tutti, sindacati e partiti.

Sarebbe certo velleitaria, oggi, una critica presuntuosamente « da sinistra » del sindacalismo confederale, che — ormai vaccinato contro le illusioni del pansindacalismo — è impegnato nella ricerca difficile di conciliare ruolo contrattuale e ruolo politico. Ma proprio perchè la ricerca è difficile, sarà opportuno sottoporla a continue verifiche, evitando la tentazione sbrigativa e pericolosa delle valutazioni fatte una volta per tutte in termini di strategia globale intesa — secondo l'interpretazione del senatore Spadolini — come « senso di responsabilità » (cioè come adesione di fatto alla logica prioritaria della ripresa economica comunque sia, col rinvio degli obiettivi di riforma alle calende lamalfiane).

Che a volte la globalità rischi di trasformarsi inconsciamente in strategia rinunciataria è emerso in qualche misura dalla relazione — pur valida per molti aspetti — tenuta il 29 ottobre da Raffaele Vanni al direttivo CGIL-CISL-UIL. Benchè abbia affermato che la positiva azione condotta dai sindacati col governo per i miglioramenti pensionistici « non ha comportato impegni di tregue di alcun genere », Vanni non ha accennato ad alcun impegno di lotta idoneo a confermare in concreto questa affermazione. Polemizzando col segretario generale della UIL, nella medesima sede, Pierre Carniti ha annunciato il voto contrario dei metalmeccanici alla relazione, che, ha detto, « presenta zone di ambiguità dalle quali può passare, ed in alcuni casi è addirittura prospettata, una linea opposta a quella decisa a larga maggioranza dai congressi confederali nei mesi scorsi ».

La polemica poi non ha avuto seguito; al termine dei lavori — durante i quali Lama e Storti hanno impercettibilmente corretto l'impostazione di Vanni — è stato approvato un documento votato anche dai metalmeccanici. Abbiamo ricordato l'episodio, perchè ci sembra significativo del rischio di divaricazione in cui potrebbe trovarsi il sindacato anche sulla base di documenti unitari.

→

Accennavamo più sopra al proiettarsi nel movimento sindacale di pressioni partitiche. Riemersa durante i sussulti antiunitari provocati dal governo Andreotti attraverso l'attacco alla CISL, la tentazione dei partiti di utilizzare per le proprie strategie le forze sindacali vicine è viva tuttora.

E le strategie dei partiti, paradossalmente, sono ormai quasi sempre a scadenza breve. In un'epoca convulsa come quella che viviamo, nemmeno le sinistre sembrano più capaci di porsi programmi e obiettivi a lungo termine. Sottoposta a mille pressioni interne ed esterne (e probabilmente il discorso vale non solo per l'Italia) la politica degli anni Settanta è una politica che ha fretta. Chi governa, difficilmente vuole o può sottrarsi alla logica del « giorno per giorno »; chi sta all'opposizione ha perduto la fiducia di poter contrastare questa logica dall'esterno e ripropone periodiche offerte di « compromesso storico », finendo col perdere credibilità sia come oppositore, sia come forza in grado di stimolare future alternative.

Quando un governo poggia, come l'attuale, sul benestare implicito dell'opposizione di sinistra e dei sindacati, ne acquista in positivo una caratterizzazione antifascista che almeno impedisce il deteriorarsi del clima di convivenza civile; ma corre il rischio di accontentarsene, cioè il rischio dell'immobilismo. Le voci ricorrenti di tregua sindacale finiscono col trovare nella realtà quotidiana conferme più efficaci delle smentite di vertice. Ma senza chiarezza, e in un'atmosfera che ha i contorni equivoci della reticenza.

L'eventuale protrarsi di questa atmosfera alimenterebbe un duplice ordine di pericoli. Uno riguarda la realtà delle fabbriche, dove i fermenti di malcontento potrebbero — se non trovassero la valvola di una coordinata mobilitazione sindacale — esplodere in termini di aziendalismo « selvaggio » come nel 1968, riportando il movimento indietro di cinque anni e distruggendo forse il patrimonio unitario. L'altro pericolo potenziale è il fallimento politico del sindacato.

Quali prospettive di successo potrebbe avere infatti la ricerca di un nuovo modello di sviluppo, se il movimento sindacale restasse — con tutti i suoi limiti e le sue spinte contraddittorie — la sola forza impegnata in una politica di rinnovamento a lunga prospettiva? Le forze che combattono il rinnovamento hanno già mille strumenti: quello tradizionale, collaudatissimo, consiste nell'opporre a ciascuna richiesta di riforma la tipica risposta di consenso dilazionato: « Si, ma perchè proprio adesso? ». (Con le varianti standard. Se l'economia va male: « Si, ma perchè proprio adesso che c'è la crisi? ». Se va bene: « Sì, ma perchè proprio adesso, col rischio di frenare la ripresa produttiva in atto? »).

Per superare il muro di gomma di queste resistenze tenaci, occorrerebbe al movimento sindacale una strategia portata avanti con la cooperazione sistematica delle sinistre. In questa strategia, non ha molto senso la tecnica spicciola delle tregue più o meno inconfessate, che servono assai poco nell'agevolare il compito dei socialisti al governo o quello dei comunisti impegnati nella famosa « opposizione diversa ». C'è poi il rischio che una più incisiva mobilitazione sindacale provochi una crisi ministeriale o addirittura di regime? Ci sembra che a questo preoccupante interrogativo abbia risposto bene Bruno Trentin: i pericoli di crisi non vengono dall'azione del sindacato; nascono piuttosto dal ristagno politico, dalla miopia di chi vuol rinviare al 1975 scelte urgenti oggi, dai vuoti drammatici che permangono in tema di politica per il Mezzogiorno; nascono « dalla cecità di chi spera di fondare sul disarmo del sindacato un equilibrio economico e politico favorevole alla democrazia »; al contrario, il disarmo dei lavoratori può soltanto favorire le forze reazionarie, « che — ha osservato Trentin — già si preparano per un superamento a destra dell'attuale governo ».

**S. T.** ■

# Nuovo anello di una catena di deludenti sentenze

di Carlo Galante Garrone

Bisognerebbe, una volta o l'altra (magari in coincidenza con il trentesimo anniversario del 25 aprile), preparare una raccolta delle sentenze « politiche » dei nostri giudici dalla liberazione ad oggi. Era, alla vigilia del decennale della liberazione, un'idea fissa di Piero Calamandrei: ed io ero il curatore designato per l'antologia, come appare da molte sue lettere pubblicate prima sul *Ponte* e poi nel volume dell'epistolario.

Non ho esaudito il desiderio di Calamandrei, e so di avergli dato una grossa delusione. E già prevedo che neppure per il trentennale riuscirò a realizzare il proposito di Piero Calamandrei: ma spero che ci sia chi ci pensi, per tempo, e provveda. Si vedrà allora quanto sia lontano dalla realtà il giudice che « meccanicamente » applica la legge senza in modo alcuno « far politica »: soprattutto si vedrà quale « politica » abbiano fatto, in prevalenza, i nostri giudici nel corso di questi trent'anni.

Certamente non io mi stupirò per le gemme che adorneranno questa auspicata antologia, se proprio io, a pochissimi anni di distanza dalla liberazione, ho pubblicato le prime sentenze politiche dei nostri giudici. Quelle, tanto per fare alcuni esempi, che hanno escluso ogni ipotesi di sevizia particolarmente efferata nel fatto del brigante nero colpevole di aver sospeso « un partigiano per i piedi facendogli fare da pendolo mediante pugni e calci » (perchè « le scudisciate, gli spintoni e i calci non sono sevizie ma forme normali di violenza »); o nel fatto di un altro brigante nero che dopo l'interrogatorio di una detenuta « l'aveva fatta possedere dai suoi militari, uno dopo l'altro, bendata e con le mani legate » (perchè « tale fatto bestiale non costituisce sevizia, ma solo la massima offesa all'onore e al pudore di una donna »: dopo tutto, vien fatto di pensare, la partigiana era stata bendata, e così, almeno, le era stato evitato uno spettacolo certamente non gradito...).

Come potrei stupirmi se, caduto il « vento del nord », quella tendenza dei nostri giudici si è rafforzata e consolidata con il passare degli anni? Se la catena di certe sentenze si è allungata di giorno in giorno, e non accenna a finire?

Al curatore dell'antologia del trentennale non dovrà sfuggire l'ultimo (per ora) anello della catena: la sentenza del Tribunale di Roma (presidente il dott. Coniglio) che ha assolto sì, ma, attenzione, soltanto per « incolpevole errore », i responsabili dell'*Unità* e del *Manifesto,* rei di aver pubblicato (e commentato) il documento a firma Almirante con il quale, nel 1944, si preannunciava la fucilazione nella schiena, senza processo, agli sbandati e ai partigiani che non si fossero presentati entro il 25 maggio alle autorità tedesche o fasciste.

Si tratta, veramente, di una sentenza stupefacente e sconcertante. Di una sentenza che, intanto, beatamente ignora grammatica e sintassi (e questo sarebbe il meno, non si può pretendere che i giudici abbiano necessariamente familiarità con le lettere. E tuttavia fa una certa impressione leggere frasi come questa: « va subito stabilito che firmare un bando... è fatto diverso da quello di curare la diffusione o la propaganda di un determinato bando, *trattandosi questa ultima, ossia quella di diffusione o di propaganda,* di un'attività non solo diversa », ecc. E non è questa la sola perla della sentenza, altre ancora potrebbero essere citate, e farebbero sicuramente la gioia di Fortebraccio, che così amabilmente pizzica un direttore di giornale altrettanto refrattario alle patrie lettere). Ma sopratutto si tratta, ed è questo che conta, di una sentenza artificiosa, incoerente, contraddittoria, estremamente ricca di considerazioni che fanno a pugni non soltanto con la chiarissimamente accertata verità del fatto attribuito dagli imputati al « diffamato », ma anche e soprattutto con la logica più elementare e con il più elementare buon senso. A tal punto che, anzichè essere « calata » nella realtà delle cose, come dovrebbe, la sentenza del Tribunale di Roma resta sospesa nell'aria, come un pallone frenato che ondeggia incerto e traballante. E non ci vuol molto, davvero, per sgonfiarlo e riportarlo a terra. Che cosa avevano scritto *Unità* e *Manifesto?* Che Giorgio Almirante era un « servo fascista », un « servo, un lacchè dei nazisti invasori », perchè i « bandi criminali » che comminavano la pena di morte per i renitenti e gli sbandati erano stati firmati anche da lui. Quale è stata la prima e vera difesa di Giorgio Almirante, davanti a tutti i tribunali che hanno giudicato (e assolto) i « diffamatori »? Non avevo ancora « preso servizio », la firma non è mia. Che cosa hanno scritto nella loro sentenza i giudici di Roma? Bisogna distinguere, hanno scritto (dopo aver disatteso, meno male, l'assunto della falsità della firma). Bisogna distinguere. E, distinguendo, si vedrà che non esiste un « bando » che porti la firma del nostro. C'è un *decreto-legge,* a firma Mussolini, Graziani e Pisenti; c'è un *telegramma* a firma Almirante che ordina ai prefetti di dare la massima pubblicità al decreto, e si preoccupa

→

di dettare con tutta chiarezza il testo del bando da diffondere (un testo « in parte peggiorativo », rileva la sentenza. In parte soltanto se, andando al di là del decreto-legge, addirittura comminava la fucilazione senza processo?); e ci sono i *manifesti divulgativi,* attaccati sui muri o contenuti in volantini o pubblicati sui giornali.

Chiare, grazie a queste sagaci distinzioni, le conseguenze.

Prima conseguenza per i giudici romani (in fatto): Almirante non ha firmato il bando, ha firmato soltanto il telegramma che, come una certa aranciata, è un'altra cosa. Seconda conseguenza (in diritto): Almirante è stato diffamato, perchè « storicamente » è certo che egli non è stato l'autore, ma soltanto (non confondiamo, per carità, la produzione con il commercio!) il diffusore e il propagandista di un decreto (ripeto: da lui riveduto e aggravato) che ha altri, e più autorevoli, genitori. Terza e ultima conseguenza: i diffamatori *dovrebbero* essere condannati, ma per loro fortuna sono caduti in un « incolpevole errore ». Come potevano distinguere, quando hanno commesso il reato, fra decreto telegramma e manifesto? Ecco perchè dovranno, per questa volta, essere assolti (ma, pare di leggere nella sentenza questa implicita conclusione, stiano attenti in avvenire, ora che sanno come in realtà sono andate le cose...).

Farei torto ai lettori dell'*Astrolabio,* credo, se aggiungessi parole di commento a queste stupefacenti considerazioni e conclusioni dei giudici romani. Ma certamente è triste che, in nome del popolo italiano, si sia sostanzialmente scritto, in un inverosimile « pasticciaccio » di osservazioni fumose e inconsistenti, che aver curato la diffusione di un bando di morte nell'Italia della Resistenza non meritasse i durissimi apprezzamenti dell'*Unità* e del *Manifesto* (1).

**C. G. G.** ■

---

(1) Una sentenza che ristabilisce la verità storica dei fatti: crolla l'ignobile falso sul « bando Almirante ». *Così era presentato il testo della sentenza dal giornale missino. E alla fine si leggeva: « Al momento di chiudere la presente edizione ci giunge notizia da Terni dove è in corso il procedimento giudiziario a carico del segretario provinciale del PCI Claudio Carnieri, querelato con ampia facoltà di prova dall'on. Almirante per aver fatto affiggere un manifesto riproducente il famoso "bando", che il Pubblico Ministero, a conclusione della sua requisitoria, ha chiesto la condanna del dirigente comunista — imputato di diffamazione aggravata — ad undici mesi di reclusione. La sentenza è prevista per martedì ».*

*La sentenza ha assolto l'imputato. Per « incolpevole errore »? Perchè ha detto la verità? A presto la risposta: attendiamo il deposito della sentenza. E speriamo nei giudici di Terni (nella raccolta del trentennale, sia chiaro, non dovranno trovar posto soltanto alcune sentenze: ma anche « le altre », quelle che, nonostante tutto, ancora ci consentono di non disperare).*

# Lettera aperta del "Movimento Salvemini" al Presidente della Repubblica

L'atmosfera torbida dell'estate 1964 sembra caratterizzare anche questo inquieto autunno. I servizi segreti tornano alla ribalta, ancora una volta per motivi che nulla hanno a che vedere con i loro compiti istituzionali. Nè il paragone con quella ormai lontana estate sembra azzardato, anzi, se differenza dovessimo fare, sarebbe forse in peggio. Se dieci anni fa per coprire le cosiddette « deviazioni » del Sifar si era dovuto far ricorso all'imbarazzante espediente degli « omissis », ora i servizi segreti sembrano avere la tranquilla sicurezza di chi agisce senza neppure preoccuparsi troppo di occultare i propri maneggi. Può così accadere — come è accaduto — che sorpresi, come dire, con le antenne nel sacco, e cioè con un pulmino attrezzato per ricevere una particolare gamma di onde, corrispondenti a quelle della micropia, non abbiano avuto alcun ritegno a smontare, nel giro di poche ore, quell'attrezzatura, per far ricomparire il pulmino qualche ora dopo con tutt'altro tipo di apparecchi.

Nelle versioni rese alla stampa, ovviamente per via ufficiosa, la noncuranza di un minimo di credibilità è ancora più evidente: sì, il furgoncino era del Sid — è stato detto — ma stazionava sulla Trionfale solo per individuare la voce ignota che si inseriva nelle conversazioni radio dei carabinieri cantando « Bandiera rossa ». Questo veniva affermato quando già un magistrato, un giornalista e un ufficiale dei carabinieri avevano constatato personalmente che il furgone aveva le antenne orientate sul palazzo di Giustizia.

Di fronte a fatti così inquietanti il Governo non ha sentito nemmeno il dovere di dare compiute spiegazioni in Parlamento. E' del resto la stessa linea di condotta tenuta dal precedente governo nella primavera scorsa, quando alla ribalta dello scandalo vennero Tom Ponzi e Walter Beneforti, ma era già chiaro che a tirare le fila erano ben altre forze. Allora ci fu chi invocò a scusante la crisi di governo, dapprima imminente, poi in corso, infine appena conclusa. La realtà era già allora facilmente intuibile: i ministri competenti non volevano, o non potevano, render conto in Parlamento di una realtà che forse era loro sfuggita di mano.

In questi giorni le cose sono andate in modo ancor meno soddisfacente: se allora il « caso » tenne banco sulle prime pagine dei giornali per almeno tre mesi, ora tutto sembra essersi esaurito nel giro di qualche settimana. E' anche in vista di questa poco auspicabile conclusione che il Movimento Gaetano Salvemini ha inviato una lettera aperta al Presidente della Repubblica, lettera che è stata pubblicata sulla *Stampa* del 27 ottobre. « Abbiamo dovuto ripetutamente constatare — dice la lettera — negli organi pubblici, nei partiti, nella stessa pubblica opinione, la tendenza a chiudere frettolosamente ogni ricerca della verità di fronte ad avvenimenti che giustificano il più serio allarme sul funzionamento delle nostre istituzioni ». Perciò, prosegue la lettera, « il Movimento Salvemini ha ritenuto di dover levare la sua voce per richiamare l'attenzione del Paese sui gravissimi pericoli che presenta tale tendenza ».

Dopo aver rifatto brevemente la storia del « caso », il documento fa esplicito appello al Capo dello Stato che « in questa sua qualità è anche presidente del Consiglio Superiore della Magistratura e cioè dell'organo che, ai sensi dell'articolo 104 della Costituzione, è destinato a garantire la Magistratura quale organo autonomo e indipendente da ogni altro potere ». Scopo dell'appello era appunto di sollecitare una presa di posizione del Consiglio stesso.

Firmata da tutti i componenti il comitato direttivo, e cioè da Lelio Basso, Giuliana Benzoni, Ercole Bonacina, Augusto Frassineti, Luigi Ghersi, Ferruccio Parri, Leopoldo Piccardi, Giovanni Pugliese, Ada Rossi, Paolo Sylos Labini, Sergio Turone e Aldo Visalberghi, la lettera è giunta sollecitamente sul tavolo del Presidente della Repubblica. C'era qualche ragione per sperare in una convocazione straordinaria del Consiglio Superiore della Magistratura, anche perchè crediamo che mai in questi venticinque anni la magistratura abbia subito un affronto di tale portata. La segreteria del Quirinale ha invece comunicato al Movimento che la lettera è stata trasmessa al senatore Bosco, vice presidente dell'alto consesso, perchè la sottoponga all'esame del Consiglio stesso per le sue decisioni. Certo, è la « prassi », come suol dirsi; e non possiamo eccepire alcunchè. Ma è la prassi per eventi di ordinaria amministrazizone.

Ma, al di là della riuscita o meno dell'iniziativa del Movimento Salvemini, resta il suo valore di testimonianza di fronte ad una realtà, quale quella italiana, in cui casi del genere avvengono con sempre più allarmante frequenza. E non ci riferiamo soltanto a quest'ultimo episodio. E' abbastanza emblematico ad esempio che nella primavera scorsa, proprio nel momento in cui lo scandalo Ponzi-Beneforti era al suo apice, sia sopravvenuta la sorprendente sentenza del tribunale di Roma che condannava *L'Espresso* per diffamazione aggravata nei riguardi della Guardia di Finanza. Cosa il settimanale romano avesse scritto è ben noto. Meno conosciuto è il fatto che nel corso del dibattimento non sia emerso affatto cche la Guardia di Finanza non aveva effettuato intercettazioni, ma l'esatto contrario, che cioè aveva organizzato addirittura una centrale d'ascolto. Autorizzata da chi? Da quale magistrato? Da nessuno che ne avesse la facoltà giuridica.

Forse già allora il Consiglio Superiore della Magistratura avrebbe dovuto far sentire la sua voce; un giudice aveva condannato dei giornalisti pur avendo essi provato la veridicità di quanto avevano affermato: su che base giuridica si reggeva la condanna?

Finora se molte inchieste — nonostante tutto — sono andate avanti, lo si è dovuto spesso al coraggio personale di alcuni singoli magistrati. Ma non è detto che questa situazione possa perpetuarsi all'infinito. Di fronte ad un quadro così inquietante, un ulteriore silenzio del Consiglio Superiore della Magistratura non potrebbe non essere interpretato come un ulteriore invito a « sorvolare ».

**Giuseppe De Lutiis**

i briganti neri di la spezia

# Assalti alle banche e alla democrazia

di Laser

Il tema delle « trame nere » torna alla ribalta della cronaca e della attualità politica. Stavolta l'epicentro è in provincia di La Spezia, dove a Ortonovo è stata scoperta una vera e propria centrale di sedizione e di terrorismo, chiaramente volta a ricostituire - nei metodi e nei fini - il « disciolto partito fascista ». Diramazioni a Genova dove è stato arrestato un consigliere missino, collegamenti assai probabili con altri gruppi operanti nel Veneto e in Toscana. La stampa ha riportato la notizia che - sul posto - si trovava anche (per caso?) il senatore missino Pisanò. Ampia risonanza ha avuto la notizia di un lungo elenco ritrovato in casa di colui che sembra essere il principale responsabile dell'organizzazione, nel quale elenco figurerebbero più di 1500 nomi di personalità antifasciste da far sparire all'ora X o da sottoporre a intimidazioni. Ma il materiale sequestrato è rilevante, si sa di depositi di armi pesanti, di veri e propri piani per requisire edifici pubblici, di azioni volte alla ricostituzione di una repubblica sul modello di quella di Salò, di un codice e di sentenze di morte già compilate. Sono saltati fuori i nomi di alcune organizzazioni, piccoli gruppi (fra i quali quei « Giustizieri d'Italia » di cui lo *Astrolabio* si è già occupato), ma collegati tra loro in una organizzazione dalle dimensioni probabilmente ancora imprecisabili.

Alcune osservazioni vengono spontanee. C'è, in primo luogo, da compiacersi che l'azione della Magistratura e della polizia giudiziaria sia stata stavolta particolarmente incisiva; il che dimostra che quando si vuole è possibile arrivare a individuare rapidamente centrali, a denunciare i responsabili, ad arrestare alcuni organizzatori. Auguriamoci che tutto però non torni ad insabbiarsi come pure è capitato in tante altre occasioni.

Ma il punto di maggior rilievo politico è un altro: la « trama nera » di La Spezia non è un fatto isolato. Sono venuti alla luce collegamenti con le organizzazioni venete, si intravedono collusioni con organizzazioni di delinquenza comune, si ha l'impressione che potremmo non essere lontani dallo scoprire qualcosa di molto importante a proposito della strage di piazza Fontana. Ed è una costante ormai conclamata la presenza di esponenti dell'MSI, di livello locale e nazionale, in tutte queste vicende.

I fatti di La Spezia del resto vengono dopo una serie di gesti teppisti di chiara marca fascista come quelli che si sono svolti nelle ultime settimane davanti alle scuole di Roma o a Perugia.

Siamo dunque ad una ripresa della s t r a t e g i a della tensione? Dobbiamo mettere nel conto dei prossimi mesi una nuova serie di attentati? Si tratta di interrogativi legittimi e ampiamente giustificati. Infatti se da una parte l'incertezza per le difficoltà economiche che attraversa il nostro paese e un certo diffuso qualunquismo generato dalla sempre crescente sclerosi delle istituzioni possono offrire e di fatto offrono terreno propizio a manovre eversive; dall'altro le lentezze procedurali, le assurde e stupefacenti sentenze assolutorie, gli interventi tardivi e le connivenze a tutti i livelli, hanno finora consentito a questo branco di lupi, assetati di sangue e dal cervello farcito di farsesche nostalgie per un triste passato che non deve più ripetersi, di farla franca ed anzi, fattisi forti per l'impunità, di ripresentarsi più arroganti di prima a nuove micidiali imprese.

Di fronte ad una tale situazione ed al pericolo immanente sulla democrazia italiana appare quanto mai legittimo invocare l'intervento energico ed immediato del Governo che ha tutte le possibilità e gli strumenti sufficienti per una prima indispensabile azione di bonifica.

Documenti, fatti e testimonianze non mancano; la legge Scelba del 1952 offre una duplice possibilità d'azione. La applichi, dunque, questa legge il Governo e sciolga la miriade di organizzazioni neo fasciste (armate e paramilitari e comunque operanti con mezzi violenti) che infestano il nostro paese; ma tutte nessune esclusa! ■

# Università tra urgenze e rinvii

di Franco Antonicelli

Nè montagna nè topo. Non è montagna la serie dei provvedimenti urgenti (per i quali è stato trionfalmente detto che l'Università « esce da questo decreto profondamente mutata ») e non è topo, o topolino, quello che alla fine avremo in mano, varata la legge, giacchè a qualcosa, con troppa urgenza, rifiutando per maggiore celerità gli emendamenti dell'opposizione, ha pure provveduto. In che cosa consista questo qualcosa lo han segnalato tutti, anche se non tutti sono d'accordo sul suo peso reale.

Sblocco dei concorsi e stabilizzazione dei docenti che, a titoli diversi, stabili o precari, erano immessi nel corpo dell'*alma mater*, sì, altrimenti la marea dei nuovi studenti verrebbe a sommergere i troppi pochi docenti di oggi. Ma si tratta davvero di una crescita quantitativa, o è, per una buona parte, un mero passaggio di grado? (passaggio meritato? ma a caval donato non si guarda in bocca).

Fatti i conti, il rapporto docenti-studenti sembra che rimanga più o meno lo stesso.

Contrattisti e borsisti (poco fondatamente separati tra loro), e sta bene: un aiuto a vivere, quando si è giovani e incerti del domani, serve sempre. Ma non è un nuovo precariato? Quale sarà il destino dei contrattisti, dopo quattro anni di duro lavoro universitario, più pratico (didattico, assistenziale) che scientifico in proprio? O riescono in un concorso, o sono retrocessi (l'immagine è giusta, partendo da una sconfitta) alla scuola secondaria, o ad amministrazioni pubbliche, ivi comprese, per generosità, « quelle autonome e gli enti pubblici anche non territoriali ». Addio, sogni dorati della ricerca! Ma se uno non riesce a far carriera nelle università, che ne può lo Stato? Certo, certo; mandiamoli dunque questi falliti a riempire della loro umiliazione e disperazione (e inesperienza e disadattamento) le cattedre cui si crede che basti minore scienza, o le sedie impiegatizie per cui non sono nati.

Surrogare gli assegni di studio con prestazione di servizi: proposito eccellente, soldi meglio spesi, utilità maggiore. Ma i servizi bisogna prepararli e non è roba da poco, e la legge non ne parla. Alla mercè dunque del buon volere paterno dei rettori e dei Consigli di amministrazione, oppure della legge-quadro di riforma, quando ci sarà.

Nuove università. Qui siamo a posto: non se ne dovrebbero più fare, se non per legge e a certi patti, cioè sentiti il CIPE e le Regioni. Ma chi saprà resistere alla valanga di richieste di Università minori, con nomi araldico-archeologici come Tuscia, per esempio (in quel di Viterbo)? Per restare a casa nostra e dintorni, confidiamo che la Val d'Aosta, con centomila abitanti, non pretenda anch'essa una sua Università, per diritto di antiche glorie e di sufficiente forza economica e per dignità di regione a statuto speciale; quei montanari sono gente seria, ma chi potrebbe alla lunga fronteggiare, se insorgesse, l'assalto delle diverse suscettibilità e velleità? Ecco che, per la mancata statizzazione, già protestano con forza le quattro (!) Università abruzzesi esistenti di fatto.

Se si pensasse che a istituire università non basta l'edilizia, nè gli studenti, nè i professori, nè gli amministratori, nè i bidelli, ma ci vogliono almeno una buona e ben dotata biblioteca (che non si improvvisa) e attrezzatissimi gabinetti scientifici, si capirebbe che per dire di sì a nuove fabbriche universitarie bisognerebbe anzitutto frapporre, alle richieste interessatamente pressanti, un lungo tempo non di accertamenti, ma di preparazione accurata, vigilante, preveggente, una vera e propria pianificazione.

Non andiamo avanti in questi « sì, ma » (per esempio intorno al sistema dei concorsi, che ha sollevato tante eccezioni) perchè può sembrare che esageriamo e non ci rendiamo conto che se non si comincia anche sbagliando si fa come per la riforma generale e completa dell'Università, la quale, in attesa del bene e del meglio, non si è fatta e forse non si farà, o forse..... forse è già stata fatta, forse è già tutta qui, in questa legge — certamente varata quando uscirà il presente fascicolo — già decreto legge n. 580.

E' un sospetto illegittimo? Se non altro, è molto diffuso.

La volta scorsa, cioè nella precedente legislatura, si stabilirono anche alcuni provvedimenti urgenti, principalissimo e sacrosanto il detestato blocco dei concorsi, ma la 612, per contestata che fosse, era lì per essere approvata (poi cadde insieme con la legislatura); questa volta « gli urgenti » stanno per funzionare, i concorsi finalmente, come era necessario, sono sbloccati, ma la riforma generale è, secondo un'espressione del buon senatore liberale Valitutti, una Morgana, vale a dire un miraggio. Infatti, il ministro della P.I. si è preso quattro anni di tempo per realizzarla (o proporla?), come era ovvio, visto che la legge « urgente » prevede importanti scadenze al 1976. Però ha promesso di varare qualcosa in anticipo: per esempio un disegno di legge per il tempo pieno, intorno al quale disegno — confida il ministro — « potrà svolgersi un proficuo contatto tra le parti politiche in modo da tener conto di tutte le implicazioni della delicata materia ». Ec-

→

co qui: delicata materia, da trattarsi coi guanti; dopo i tanti anni che se ne è parlato e dopo che è entrato nel canone dei puti qualificanti della riforma accettato dall'attuale presidente del Consiglio, ecco che la materia torna a farsi delicata, cioè sottile, intricata, da sudarci su un altro bel po' di tempo. Intanto quel tempo passando, chi siederà da oggi su uno scanno accademico senza impegni di sorta (o trascurabili, come si può vedere dalla legge, dove ce n'è un qualche riferimento) non sentirà nessun dovere di subire domani una limitazione ufficialmente inesistente e imprevedibile al momento del suo ingaggio. A parte un inconveniente del genere (questo, sì, prevedibilissimo) che significato viene ad assumere il fatto che un provvedimento su cui tanto si è discusso e che, praticamente e moralmente, era ed è da considerare un punto fermo, essenziale della riforma, oggi ne è escluso e domani la precederà, entrambe le volte fuori del contesto generale? Certamente il silenzio di oggi, si dice, non pregiudica il domani (fino a un certo punto, per la ragione detta sopra che i nuovi docenti di ruolo o concorrenti non sono fin da ora vincolati al tempo pieno), ma è proprio quel silenzio a gettare ombre di dubbi. Non era forse urgente anche il provvedimento del tempo pieno, per dare garanzia di rinnovamento all'impegno didattico, al rapporto tra docenti e discenti, alla regolarità della disciplina scolastica, alla fruttuosità di un lavoro comune intenso, puntuale, non dispersivo e sfilacciato, allo stesso diritto allo studio, che deve considerare nel suo ambito anche il diritto a essere istruiti da docenti non troppo riservati o preoccupati di altre faccende? Non c'era tempo sufficiente tra il luglio e l'ottobre per un « proficuo contatto tra le parti politiche » anche su questa « delicata materia », visto che ce ne è bastato per definire nuove norme per i concorsi e altre non proprio marginali?

Dunque, tempo pieno e incompatibilità, per ora niente: aspettare il campacavallo, come credo che si debba chiamare la riforma, magari per scaramanzia. Ma se il campacavallo verrà, non credo che il silenzio di oggi non l'avrà pregiudicato. Di qui a quattro anni non so che cosa saranno le nostre sorti politiche, ma dubito che il « compromesso storico » sia arrivato ancora in tempo a modificare le sempre più stringenti strutture di regime che la Democrazia cristiana va tentando di applicare al paese. D'accordo che tempo pieno e incompatibilità non sono tutto, nè che il terribile articolato della 612 (un testo che era un librone di articoli e di commi) sia da mantenersi alla lettera. L'intransigenza di allora nasceva da ben altro spirito, da una spinta di sinistra ancora vincente. Oggi non più e, principio irreversibile a parte, qualche attenuazione più realistica può essere saggia e opportuna. Un professore di medicina che non abbia mai curato, o non curi più, una cirrosi epatica, che cosa può dare a sperare a un incallito ubriacone? Cioè la sua scienza come può applicarsi da parte del suo scolaro? Ma provate a proporre a quel dottore in cattedra che faccia pure, a ore libere, la professione, ma senza farsi pagare: può riuscire un buon *test* di passione scientifica.

Lasciamo andare: non vogliamo che a riempire il campo della nostra mente vengano tristi e umilianti le immagini di quegli illustri maestri che han giocato così bellamente col denaro a spese dell'Università e della morale pubblica e privata. Ma è certo che un rapporto con la società più vivo, dinamico, alla scuola non può far che bene. Anche la democratizzazione non si risolve in percentuali di presenze « estranee » agli organismi universitari (sindacati, regioni, enti, altre forze sociali), benchè di questa democrazia ce ne sia purtroppo ancora poca nella legge « urgente » e qualche docente abbia, per esempio, con buona ragione lamentato che la scelta delle materie da porre a concorso sia riservata alle Facoltà — e poi vagliata dal ministro — trascurando l'utile apporto di segnalazioni che potrebbero venire dal mondo degli operatori rappresentati da enti e ministeri e da organi politici. Ma è, la democratizzazione, un nuovo modo di sentire il proprio lavoro, la propria personalità, la propria etica in comunione con la vita che circola intorno, preme e pone domande a chi è propenso (o condannato) a isolarsi in un'aula metafisica, sovrana e sterilizzata al tempo stesso.

Per concludere, nessuno potrebbe dire seriamente che questi provvedimenti urgenti, per quanto lacunosi, non servono a nulla, o sono del tutto sbagliati (anche se non è vero, come afferma Spadolini, che questa legge sia innovatrice; bada solo a riparare qualche guasto), ma io sono stato consigliato da Parri di mettermi nei panni degli studenti. Che cosa debbono pensare gli studenti? Che questa legge non li riguarda e per loro non c'è posto. Sta benissimo che gli emolumenti dei loro maestri e istruttori siano riveduti (non potevano stare fermi a dieci anni prima, e poi un docente con minori preoccupazioni finanziarie ha la probabilità di essere più largo di mente e di cuore), ma quante di mente e di cuore), ma quante difficoltà per gli studenti, con quel po' po'

la burocrazia, per dimostrare che hanno necessità del presalario, quante difficoltà per ottenere a tempo il certificato degli esami, e quante maggiori difficoltà per far intendere che per risultare meritevoli occorre anche non essere tanto bisognosi!

Sta benissimo che il potere baronale (ripetiamolo ancora una volta questo aggettivo così azzeccato, diventato tuttavia così fastidioso come tutte le metafore consunte) subisca con questa legge un po' di decurtazione, ma dov'è cresciuto quello degli studenti? Cerca, cerca, non si trova. Quando va bene, ad essi è riconosciuto il diritto di parlare e di proporre, mai di decidere, nemmeno nelle questioni di loro competenza (diritto allo studio, cosiddetta — con brutta espressione — agibilità politica, calendario degli esami, gestione delle opere universitarie.....). E poi, che significa « rappresentanze degli studenti » negli organi universitari? O non si sa che dal '67 rappresentanze non ce n'è più in nessuna università, e se ci sono si tratta di organi di fatto, e quindi il senato accademico non saprebbe quali elezioni convalidare? Ebbene, si dice, se gli studenti non ci vogliono essere, che non ci siano: « la mancata partecipazione di una o più rappresentanze non infirma la valida costituzione dell'organo ». E' un modo molto fatuo di ragionare. Senza la presenza studentesca (non mancherà forse quella fascista) che valore morale ed effettivo possono avere le delibere di un consiglio di amministrazione, che riguardano tutte le componenti universitarie, nessuna esclusa? Ma se gli studenti non ci vengono! Fate una università migliore, con un altro fondamento culturale e civile, e gli studenti ci verranno, perchè ognuno si affeziona alle cose che sente proprie.

La crisi dell'università è tutta lì: mica in questa o in quella particolarità, carenza o difetto che sia, ma nel suo spirito, che deve giovare alle masse e resta individualistico, che deve affrontare problemi unitari di cultura (a proposito, che ne è dei dipartimenti?) e lotta per difendere la cattedra, lo specialismo, che deve essere ispirato e ispirare democraticamente e mostra da lontano che rimpiange la vecchia separatezza aristocratica e autoritaria. Crisi dell'Università: chi può negarla? Ma è solo parte della crisi generale della società. E questo è quanto porta a essere pessimisti: non sembra esserci più tempo per rimettere in sesto questa società. E rimetterla in sesto che cosa vuol dire? Andatelo a chiedere ai giovani, che sanno come rispondervi.

**F. A.** ■

# Ragioni positive di un sindacato delle Forze Armate

di Giorgio Ricordy

Il parere negativo espresso dal Ministro Taviani in merito alla creazione di un sindacato delle guardie di P.S., non è che uno degli ultimi episodi della politica di stretto conservatorismo che questo Governo di Centro-sinistra ha deciso di seguire in questo delicato settore. Anche il sottosegretario alla Difesa Buffone si è espresso in maniera analoga rispondendo ad un'interrogazione del PSI sulla costituzione di un sindacato delle Forze Armate. Non è tollerabile, egli ha detto, poichè verrebbe a contrastare l'esigenza di mantener salda ed intatta la disciplina. Quanto l'argomentazione sia inaccettabile basta a dimostrarlo il fatto che le efficientissime Forze Armate della Repubblica Federale Tedesca sono già da molti anni organizzate sindacalmente senza che la loro disciplina abbia avuto minimamente a risentirne. Né la Germania è l'unico Paese in cui i sindacati dei militari trovino cittadinanza; senza nessun danno di rilassamento disciplinare.

Semmai è vero il contrario. Se è vero che la disciplina deve essere non solo l'arida e inconsapevole obbedienza agli ordini superiori, ma la convinzione di un dovere capace di condizionare ogni aspetto del comportamento del militare in ottemperanza ai principi costituzionali cui anche tutto l'organismo militare deve uniformarsi, allora l'organizzazione sindacale dovrebbe assumere un importante e fondamentale significato per tutto il personale militare inquadrando nell'ambito istituzionale quelle essenziali prerogative che attualmente nelle Forze Armate sembrano essere fuori legge, assicurando anche ad esse la difesa dei diritti umani e civili del cittadino.

Nella situazione attuale ogni modifica al Regolamento di Disciplina, ogni innovazione legislativa, e perfino l'istituzione del commissario parlamentare, da più parti auspicata — e attualmente in uso in alcuni paesi europei — non avrebbero in realtà alcun effetto determinante, se si prescindesse dalla introduzione di strumenti idonei a dare ai singoli militari coscienza della propria condizione come singoli e come collettività, quale può essere appunto la organizzazione sindacale.

Molti paventano, d'altra parte, l'impostazione corporativa e reazionaria che un sindacato militare potrebbe facilmente assumere. Non è un timore infondato, considerando la particolare composizione sociale dei corpi ufficiali e sottufficiali delle nostre Forze Armate. Ma è un timore che non deve tradursi in opposizione ad una innovazione necessaria e fondamentale nel nostro istituto militare. Questo timore deve al contrario stimolare le forze interessate al recupero democratico delle Forze Armate, ad una attentissima cura nell'oganizzazione e nello sviluppo del sindacato, innanzi tutto evitandone il facile inquinamento da parte di movimenti e gruppi di potere antidemocratici che non da oggi conducono subdole e insinuanti azioni di allettamento dei militari.

Non è un caso che gli unici tentativi di costituire organismi parasindacali nell'esercito siano effettuati oggi da gruppi che, pur senza palesi legami con forze politiche di destra, assumono tuttavia chiaramente atteggiamenti corporativi intesi ad una sempre maggiore separazione delle forze armate dal resto del corpo sociale. E non è un caso che, specialmente tra i sottufficiali, - categoria sottoposta nella vita militare alla doppia angheria dell'autoritarismo dei superiori e delle retribuzioni paurosamente basse - questi fermenti rivendicativi trovino facile deflusso in queste forme di organizzazione, le quali, pur senza il crisma dell'ufficialità, sono assai spesso tollerate dalle gerarchie.

Sarebbe d'altra parte ingenuo credere che questi militari, di ogni grado, vivano in un torpore indolente, completamente avulsi dalla realtà che li circonda. Della realtà essi vivono tutti i drammi nello stesso modo di qualsiasi altro lavoratore. Soffrono degli aumenti dei prezzi, si irritano della incapacità dei governi, si risentono davanti ai privilegi accordati ad altre categorie, non sanno come risolvere il problema dei figli che devono andare a scuola, sgobbano e sudano per svolgere un lavoro che non conosce orari, che nelle sue varie componenti è considerato in larghi ambienti del paese o sorpassato, o contrario alle esigenze democratiche. E in questa situazione si innesta la più completa disinformazione, o meglio un'informazione unilaterale e mistificante, la impossibilità di approfondire i temi più scottanti della nostra realtà politica e sociale, in un clima spesso di terrorismo culturale e quasi sempre ad una completa chiusura ad ogni possibilità di confronto e discussione.

Se non si modifica in qualche modo questa realtà ambientale, è inevitabile che le insoddisfazioni e le frustrazioni dei militari sbocchino in rigurgiti di carattere corporativo, settoriale, reazionario; o peggio. Il recupero dell'uomo in divisa, nella sua individualità e nella sua condizione sociale è ormai un'esigenza che i militari consapevoli avvertono con sempre maggiore urgenza. E proprio per questo le suggestioni della destra eversiva rappre-

sentano un pericolo sempre maggiore. si vuole o non si sa frenare un detezazioni d'arma.

L'unica arma per difendersi da questa degenerazione di sentimenti più che legittimi, poichè il punto di partenza è il malcontento generalizzato per una condizione che favorisce soltanto i più elevati in grado (si pensi ai recenti aumenti di cui beneficiano pressochè esclusivamente colonnelli e generali), risiede proprio nell'avvio di un processo di democratizzazione, più volte e da molti auspicato ma rimasto fin'ora a livello di belle intenzioni.

In questa prospettiva, poichè non si vuole o non si fa frenare un deteriamento democratico sempre più pericoloso, l'istituzione del sindacato diventa anche una garanzia per la difesa dell'ordine costituzionale, poichè il militare oggi senza la possibilità di far valere il proprio diritto, può trovare nel sindacato lo strumento più idoneo per l'avvio di un processo di acquisizione della coscienza di appartenere ad un tutto sociale che non lo esclude, ma anzi ha bisogno di lui come proprio elemento costitutivo.

E' un passo difficile, che presenta un certo grado di pericolosità in ordine alle spinte corporative che inevitabilmente si svilupperebbero; ma è un passo che va fatto al più presto se davvero si vuole che anche le Forze Armate si sentano organo integrante di una Costituzione democratica, unica garanzia reale dalle allarmanti spinte eversive che sempre più frequentemente oggi si manifestano.

G. R. ■

## Il prezioso patrimonio dell'Issoco

**Abbiamo raccolto con stupore la notizia secondo cui nella lista degli enti « inutili », ai quali lo Stato negherebbe un contributo, figura anche l'ISSOCO (Istituto per lo Studio della Società Contemporanea).**

**Le vicende di questa istituzione culturale nata nel 1969 e recentemente trasformata in Fondazione Lelio e Lisli Basso — ISSOCO, sono strettamente intrecciate con la figura e l'opera di Lelio Basso e della sua prestigiosa e ricchissima biblioteca storica e politica. Da almeno cinque anni Basso lavora al progetto di dar vita ad un'istituzione che, nata intorno ad un prezioso e per molti versi unico patrimonio librario, ha già raccolto, in uno storico palazzetto nel cuore di Roma, studiosi e giovani desiderosi di approfondire lo studio della società.**

**Numerosissime difficoltà stanno però strozzando l'iniziativa: dalla lentezza con cui la proposta di legge di finanziamento pubblico, firmata dai rappresentanti di tutti i partiti dell'arco costituzionale, va avanti (giace, ormai da tre anni alla Camera dei Deputati): alla notizia sopra riportata di una indiscriminata austerità del bilancio statale; all'indifferenza delle forze culturali per un patrimonio che rischia di finire in qualche magazzino.**

**Alla vigilia del suo 70° compleanno, Lelio Basso ha ufficialmente costituito la Fondazione e ad essa ha trasferito la proprietà dell'immobile e di tutta la biblioteca. Quest'uomo, a cui amici ed avversari riconoscono la coerenza di un impegno culturale e politico, laico e democratico ha così offerto visibilmente una occasione per valorizzare il patrimonio raccolto in una vita di lavoro. Crediamo che impedirne la dispersione sia una responsabilità e un dovere.**

**Noi, riviste e giornali che a vario titolo l'abbiamo avuto come collaboratore, intendiamo rendere omaggio all'uomo, nell'occasione del suo settantesimo anniversario, appoggiando l'iniziativa a cui ha dedicato questi anni. Ci impegnamo perciò, nei modi e nelle forme con cui ciascuna testata lo riterrà più opportuno:**

- **a far conoscere la realtà, lo spirito, le finalità della Fondazione;**
- **a lanciare un appello agli intellettuali e alle forze della cultura perchè aderiscano ad una pubblica raccolta di firme che chieda a Governo e Parlamento un impegno per la sollecita approvazione della proposta di legge già pendente di fronte al Parlamento;**
- **a raccogliere fra gli amici ed estimatori di Basso e della sua opera testimonianze e contributi, anche in denaro, per permettere alla Fondazione di superare questo momento di indifferenza e di obiettive difficoltà materiali.**

**Seguono le firme delle riviste aderenti:**

**Astrolabio, Com, Espresso, Idoc-Internazionale, Il Lombardo, Il Mondo, Mondo Operaio, Il Mulino, Panorama, Il Ponte, Quale giustizia, Rinascita, Settegiorni, Tempo Illustrato, Ulisse.**

**Per tutte le comunicazioni inerenti a questo appello, rivolgersi indifferentemente ad una qualsiasi delle redazioni delle riviste firmatarie.**

# La "rabbia delle donne" stimolo per le riforme

**di Mirella Alloisio**

Il IX Congresso dell'Unione Donne Italiane è stata una sorpresa per coloro che ritenevano conclusa la funzione dell'associazione.

All'improvviso interesse intorno ai problemi dibattuti da una vivacissima assemblea su « Dimensione donna, nuovi valori e nuove strutture nella società », hanno contribuito anche i movimenti femministi che, con aspetti talvolta folkloristici ma certamente di rottura, hanno riproposto un problema che peraltro l'Udi porta avanti da anni, quello dell'emancipazione della donna o della sua « liberazione », come preferiscono definirla le femministe.

Eppure in questi anni l'Unione Donne Italiane aveva condotto delle campagne che avrebbero dovuto dare la precisa misura della non arrendevolezza della donna. La vertenza aperta sugli asili nido che vide impegnata tutta l'organizzazione aveva il preciso obiettivo di liberare la donna dal ruolo che le è stato assegnato da sempre e di far riconoscere alla maternità un valore sociale.

Gli stessi partiti di sinistra avevano sottovalutato il contributo che può dare la donna a cambiare la società proprio attraverso le lotte per modificare la sua condizione. E forse si apprestavano a guardare al IX Congresso dell'Udi con la benevola condiscendenza di sempre, mentre gli altri schieramenti avevano soltanto una curiosità mai manifestata prima.

Fin dalle prime battute del congresso gli uni e gli altri però hanno dovuto constatare che si trovavano di fronte a un dibattito serio, approfondito, importante.

Sono stati tre giorni pieni durante i quali, dopo la relazione introduttiva si sono susseguiti 68 interventi sui temi tradizionali dell'associazione — tradizionali non nel senso di vecchio o superato o negativo, ma al contrario nel senso di continuità di una lotta per l'emancipazione in cui nulla, neppure le conquiste, è mai acquisito in modo perfetto e definito — e sui temi dettati da una nuova realtà del mondo della donna o, meglio, da una sua nuova coscienza, da un modo più complesso di valutare i propri problemi.

Una realtà femminile si è scrutata, contata, ha confrontato le sue esigenze con quelle della collettività intera: le giovani studentesse, le operaie, le insegnanti si sono succedute sul palco e ci sono state, a esprimere testimonianze di vita femminile, scrittrici, sindacaliste della Cgil, della Uil, delle Acli, deputate comuniste, socialiste, repubblicane, gruppi di femministe.

Un congresso aperto che ha registrato voci anche molto diverse e che è stato animato da una forte tensione e anche da spunti polemici soprattutto su alcuni argomenti, quali l'aborto, il diritto alla sessualità, il lavoro.

A chi ha parlato di aborto affermando che alle donne basta dare l'informazione indispensabile per evitare una gravidanza non voluta e basta far acquisire quell'educazione sessuale che dovrebbe raggiungere non solo le donne, ma anche gli uomini per avviare a quella responsabilità condivisa che è la miglior prevenzione contro l'aborto, è stato risposto con l'analisi della cruda realtà. Gli aborti si fanno, clandestinamente, nel peggiore dei modi e passeranno molti anni prima di riuscire ad eliminarli con l'educazione. L'aborto è un momento drammatico nella vita di una donna, causa di traumi psichici e purtroppo può portare anche a tragiche conseguenze, ma è ben diverso abortire in una clinica di lusso con tutta sicurezza e comodità, come avviene per chi ha i mezzi e abortire nella clandestinità con l'ansia dei rischi, oltre che penali anche fisici. L'aborto dunque si presenta come un problema di classe e come tale si ha il dovere di affrontarlo, cancellando prima di tutto la norma penale e creando adeguate strutture sanitarie per chi voglia ricorrervi.

L'argomento è restato aperto proprio perchè su questo problema si è presentato un ampio ventaglio di posizioni che serviranno da base per una discussione che l'associazione porterà in tutto il Paese.

Intanto però, poichè tutte le delegate hanno ribadito la necessità che si diano alle donne gli strumenti di informazione indispensabili per scegliere di diventare madre liberamente e consapevolmente, il congresso ha deciso di aprire una nuova « vertenza » per la creazione di una rete capillare di consultori gratuiti, istituiti dagli Enti Locali e gestiti socialmente per affrontare tutti i problemi inerenti la maternità, in particolare quello di una adeguata informazione relativa all'uso dei metodi anticoncezionali, che consenta una efficace opera di controllo delle nascite, tendente al superamento dell'aborto.

Si è parlato anche di sesso, di diritto a un rapporto sessuale diverso. Negli interventi delle femministe è riaffiorata la posizione di questi gruppi sempre estremizzata e spesso autolesionista, alla quale ha fatto riscontro l'analisi dell'Udi più organica e più realistica. Il problema della sessualità frustrata della donna non è risolvibile se non attraverso la liquidazione del « ruolo », della realtà subordinata della donna che è tipicamente funzionale del sistema capitalistico: cioè la società « maschilistica » è la società capitalisticca. E poichè l'emarginazione della donna è funzionale a un sistema oppressivo non si può cambiare la società senza passare attraverso il potenziale di riserva delle donne, non si possono fare le riforme senza « la rabbia delle donne ».

La divisione dei ruoli è apparsa così in modo concreto anche nella divisione del mercato del lavoro. E qui la polemica delle delegate si è accesa contro alcuni settori sindacali che di fatto spesso fanno sfuggire una parte non contrattata del lavoro femminile. I sindacati — hanno detto alcune delegate — lottano stancamente per eliminare il lavoro a domicilio e finiscono col rappresentare solo la parte privilegiata dei lavoratori e arrivano persino ad avallare l'inaccettabile lavoro

a tempo parziale per le donne.

Sembra che si preparino tempi duri per i sindacati che dovranno in futuro tener conto anche di questa « rabbia » delle donne e non potranno perciò sottovalutare le proposte che l'Udi ha promesso di avanzare sui problemi di orari, turni, servizi portando avanti la lotta contro ogni forma di *part-time*.

Il Congresso ha dato infine una risposta a quanti in questi anni sostenevano che l'associazionismo femminile era superato. E' stato ribadito quanto era stato detto già nel lontano 1954 e cioè che ruolo determinante di una associazione femminile è quello dell'emancipazione della donna intesa come figura sociale intera e poi nel 1964, in occasione di un altro congresso, nel quale l'Udi denunciò il carattere « maschilista » della società, indicando l'artificiosità della divisione dei ruoli. Ma erano gli anni della grande illusione neo-capitalistica e si disse che ormai erano inutili le battaglie di emancipazione in una società avanzata.

Seguì la crisi, emersero nuovi problemi che diedero vita alle lotte studentesche e operaie e di nuovo nacque l'illusione che la rivoluzione avrebbe risolto automaticamente i problemi della donna e perciò non servivano più associazioni specifiche. Anche questo discorso però entrò in crisi e le stesse ragazze che con tanto entusiasmo avevano lottato al fianco dei loro compagni, dovettero constatare che in realtà erano state relegate a ruoli subalterni.

In tutto questo lungo periodo l'Udi ha continuato la sua battaglia, spesso ignorata, tavolta guardata con sufficienza.

E' stato dunque facile per il congresso dimostrare che l'associazione è matura per un discorso che è solo apparentemente nuovo, perchè in realtà è lo sviluppo logico delle premesse e resta perciò ancorato all'obiettivo delle riforme e al metodo della lotta di massa. Senza la rinuncia pregiudiziale delle donne al ruolo domestico e casalingo mancherà alle riforme la forza decisiva di lotta che le realizzi: questo fa della questione femminile una questione rivoluzionaria e questo rende indispensabile la forza dell'Udi.

■

# Controllo delle nascite. Confronto mondiale

di Simone Gatto

Dal 22 al 27 ottobre la Federazione internazionale per la pianificazione familiare (I.P.P.F.) ha tenuto a Brighton la sua terza conferenza mondiale. Dagli otto paesi rappresentati, attraverso i loro organismi associativi, alla Conferenza di Bombay nel 1952, si è arrivati ad una presenza diretta di 79 Associazioni, di altrettanti paesi, e di una ventina di altri presenti come osservatori o indirettamente rappresentati.

Nel '52 solo l'India aveva iniziato una politica di controllo delle nascite; oggi non v'è paese dove il problema sia assente dall'attenzione dei governi o, anche contro la politica di questi ultimi, dalla coscienza di settori più o meno estesi dell'opinione pubblica e della ricerca scientifica.

Non torneremo a prospettare, come altri, per l'ennesima volta gli aspetti più allarmanti del problema demografico mondiale, anche se non possiamo ignorare il ritmo di accrescimento della popolazione del globo, che porta a determinare in trent'anni un raddoppiamento che aveva richiesto precedentemente più di un secolo. Non questo ci interessa in primo luogo, né il problema di oggi e di domani ci trova sulle posizioni del M.I.T. o del Club di Roma. Anche a Brighton peraltro è risuonata legittimamente la voce di autorevoli esponenti del terzo mondo che ci hanno ricordato come i paesi già colonizzatori siano disinvoltamente (ma non disinteressatamente) passati, da una politica di promozione della natalità destinata a fornire più braccia umane e più carne da cannone, ad una politica di interessato paternalismo per le sorti di un'umanità, *montante* in larga prevalenza proprio nel terzo mondo. Ma ciò ci hanno ricordato non per sottovalutare il problema del controllo delle nascite o per proporre addirittura un cambiamento di rotta, ma per sottolineare alcuni aspetti della persistenza di residui della politica coloniale quali, ad esempio, le contraddizioni tra una politica di pianificazione familiare ed una legislazione in buona misura ereditata dallo Stato colonizzatore, *in un determinato momento* delle sue necessità di produzione e di potenza.

Peraltro, in un congresso dove il terzo mondo è stato largamente prevalente, non mancavano rappresentanze di paesi appartenenti allo stesso (come il Gabon e il Nord Camerun) venuti a sottoporre il loro problema di scarsa natalità e di diffusa infecondità, legato *anche* a fattori attribuibili al periodo coloniale ed oggi in pieno contrasto con le rilevanti disponibilità naturali che fanno degli stessi veri e propri paesi ad alto reddito medio pro capite.

Certo il punto più controverso del dibattito è stato (e non poteva essere diversamente) quello del movente, meglio ancora della *motivazione* più adatta per un'efficace campagna di controllo delle nascite in seno alla popolazione:

— allarme demografico mondiale;
— prevenzione di carattere sanitario;
— garanzia economica per la famiglia;
— conquista di libertà e di responsabilità per la madre e per la coppia.

Al riconoscimento della validità di quest'ultima motivazione ha contribuito la delegazione dell'Unione Italiana dei centri di educazione preconcezionale che (aspetto altamente significativo) si è trovata in ciò vicina ad altre rappresentanze *sopratutto* del *terzo mondo*.

→

Peraltro è stata evidente un'aperta insofferenza verso una posizione di tutela paternalistica di marca nord americana, divenuta ormai insostenibile e, forse, già definitivamente superata.

A chiare lettere, da parte europea come da parte africana, è stato detto che non si può portare avanti una campagna che è sopratutto di informazione e di affrancazione motivandola con l'allarme demografico mondiale, che scarsa eco trova nel singolo e nella coppia, i quali invece si dimostrano sensibili verso le prospettive concrete di pianificazione della famiglia (per obiettivi economici e familiari) e di affrancazione dalla maternità indesiderata. Ciò non toglie che il fenomeno demografico sia, in buona sostanza, alla base di una mobilitazione mondiale di responsabilità collettiva (a livel'o di governo o di organismi associativi) anche se i richiami più idonei ad ottenere una risposta positiva siano quelli a cui abbiamo sopra accennato. In questa visione d'insieme va visto anche lo sforzo della sperimentazione scientifica per dotare potenzialmente ogni donna, ogni coppia del mezzo più sicuro e più facile di controllo delle nascite; più esplicitamente: di pratica della contraccezione. E' il senso da dare alle parole dell'ostetrico della Università di Sidney Rodney P. Shermann: « Una delle caratteristiche peculiari dell'animale uomo è la capacità di manovrare (per il meglio o per il peggio) l'ambiente in cui vive. La coscienza del bisogno di controllare l'andamento demografico e il suo carattere di urgenza suggeriranno certamente i metodi validi per il raggiungimento di tale obiettivo. Non ci rimane altro che la spiacevole scelta tra la fame, la pestilenza e la guerra, o i metodi meno radicali, meno sgradevoli ma *più difficili* di controllo elettivo della procreazione ».

Ma la conferenza di Brighton è andata oltre i termini di un tale confronto prendendo in considerazione l'alternativa che di fatto si pone oggi, come la più frequentemente praticata, al controllo preventivo delle nascite: l'aborto. Realtà deprecabile che si contrappone alla pratica contraccettiva come metodo, se non di scelta, certamente più facile perchè meno abbisognevole di un'attività culturale e organizzativa, elemento insopprimibile di ogni razionale pianificazione familiare. In questo senso il documento riassuntivo dei lavori della conferenza esprime un giudizio nettamente negativo sul fenomeno tutt'ora constatato nella maggioranza dei paesi oggetto di ricerche concernenti i diversi fattori (positivi o negativi) dell'incremento di popolazione.

Con ciò viene ribadita la necessità di uno degli obiettivi che una campagna per il controllo delle nascite deve proporsi: quello della lotta all'aborto provocato.

La conferenza, tra gli ostacoli ad un'efficace attività di pianificazione familiare, ha individuato l'arretratezza e le contraddizioni che la legislazione relativa alla materia presenta nella maggior parte dei paesi. Citeremo solo uno degli aspetti di tale contraddizione: in Italia, per effetto della sentenza della Corte Costituzionale che ha abrogato di fatto l'art. 553 del Codice Penale, è legittimo far conoscere e propagandare ciò che, rimasto in piedi l'art. 552, è proibito fare. In Inghilterra, al contrario, è reato propagandare ciò che oggi è lecito fare: cioè tutto, dalla contraccezione ormonica o strumentale alla occlusione delle tube e dei deferenti, all'aborto.

Per quel che ci riguarda, non insisteremo mai abbastanza sulla necessità di una legge *civile* che rinnovi gli arcaici impedimenti ad ogni attività contraccettiva e conferisca allo Stato, alle Regioni, agli organi di potere pubblico locale, il compito di realizzare per ogni donna l'esercizio del diritto alla « maternità cosciente ».

Resterebbero ora da affrontare i temi più strettamente attinenti all'andamento demografico dell'intera umanità e, argomento scarsamente approfondito, a quello del nostro paese. Anticipiamo qui uno solo dei dati relativi: un incremento di popolazione dello 0,8 per cento non è di quelli che possa preoccupare né in un senso né nell'altro. Né come fattore di sovrapopolazione, né come fattore di invecchiamento. Ma chiediamo alla pazienza dei lettori di lasciarci affrontare il tema con la maggiore attenzione possibile nel prossimo numero.

**S. G.** ■

# Classe operaia e ceti medi

## Possibilisti e intransigenti a confronto

di Franco Leonori

Le classi sociali in Italia: per una proposta del Movimento operaio », questo il tema del XX incontro di studio promosso dalla presidenza nazionale delle ACLI e svoltosi a Rimini dall'11 al 14 ottobre con la partecipazione di circa 250 dirigenti centrali e periferici. L'attualità dell'argomento e l'interesse positivo o negativo che l'associazione dei lavoratori cristiani suscita, meritano di essere sottolineati in apertura, come pure ci sembra opportuno constatare, prima di passare ai lavori del convegno, che le ACLI, nonostante abbiano subito due scissioni e la non certo benevola « attenzione » della gerarchia ecclesiastica, rimangono in Italia l'unica associazione d'ispirazione cristiana non interclassista, capillarmente organizzata su tutto il territorio nazionale, forte ancora di oltre 400.000 iscritti; capace — se non lasciata a se stessa — di incidere sul pensiero se non anche sui comportamenti del filone popolare di matrice cattolica. Per questo ci sembra che le forze sociali e politiche della sinistra debbano seguire con interesse il travaglio interno di questa organizzazione, giacchè, nel bene o nel male, ciò che succede nelle ACLI interessa tutto il Movimento operaio.

E, come era logico attendersi, al convegno di studi di Rimini è venuta fuori la portata culturale-politica dei dissensi e dei consensi interni, così le « classi » si sono moltiplicate o accorpate alle due tradizionali — classe operaia e borghesia — a seconda che si voleva diluire o rafforzare la scelta anticapitalista e di classe operaia nei precedenti congressi dal Movimento aclista.

Ma veniamo ai lavori. Sul tema generale, dopo una introduzione del presidente nazionale, Marino Carboni, ha svolto la relazione il vice presidente Domenico Rosati. Assunto come criterio interpretativo per l'identificazione delle classi sociali e del loro dinamismo quello basato sulla contestuale presa in considerazione di quattro fattori: condizioni di vita, potere, cultura, aspirazioni; Rosati ha proseguito sostenendo che una analisi globale della società italiana impone di constatare che la presenza e la tendenziale espansione delle classi medie fanno cadere la tesi del bipolarismo classista, sia pure tendenziale. Borghesia propriamente detta e classe operaia mantengono i loro connotati di fondo, ma la presenza delle classi medie ed il suo peso politico comportano conseguenze importanti per il movimento operaio e per la sua strategia. La borghesia vera e propria presenta caratteristiche di omogeneità economica, mantiene il proprio potere nell'impresa e fuori, culturalmente è divisa tra la filosofia dell'efficienza e quella della repressione, con un comune denominatore gerarchico ed elitario.

La classe operaia mantiene una sostanziale omogeneità di condizione ed esprime, globalmente, una aspirazione al cambiamento strutturale, sociale e politico, con un comune denominatore tendenzialmente egualitario. Della coscienza di classe fanno parte, in termini di valore, anche i risultati conseguiti nella storia capitalistica del movimento operaio, a partire dalla democrazia politica.

Le classi medie, per le quali non sono identificabili connotati comuni di condizioni di vita, di cultura, di potere e di aspirazioni, sono, in Italia, anche un prodotto della politica « remunerativa » seguita dal dopoguerra ad oggi. La loro instabilità politica e la difesa di alcuni « privilegi » acquisiti fanno delle classi medie la base popolare del moderatismo e delle avventure reazionarie. D'altra parte esse hanno assunto un ruolo decisivo nella dialettica politica democratica: il movimento operaio non può non tenerne conto. Di conseguenza, per Rosati, occorre che il movimento operaio trasformi la sua « scelta di classe » e la conseguente « proposta alternativa » in « scelta e proposta di società », scelta e proposta da elaborare in modo da essere accettate da vasti strati di ceti medi. La linea egualitaria delle riforme, quindi, deve tendere ad una trasformazione delle condizioni di vita, di cultura, di potere nella società italiana, mediante una vasta mobilitazione popolare che crei le necessarie premesse di un larghissimo consenso democratico sugli obiettivi di riforme del movimento operaio.

Le riforme volte ad affermare un nuovo quadro di vita puntando sulla espansione dei consumi pubblici e dei servizi sociali, per Rosati, sono quelle su cui realisticamente può aggregarsi una forte domanda popolare e su cui quindi può realizzarsi una conseguente politica delle alleanze sociali che coinvolga una parte rilevante delle classi medie.

Il ruolo della classe operaia rimane fondamentale. Essa però non può fare da sola nè può imporre una egemonia se non ottiene il consenso necessario in altri strati; e non c'è consenso senza partecipazione alla costruzione delle piattaforme. Fondamentale è quindi una ricerca di convergenze con il mondo contadino che superi la chiusura segregazionista in cui esso è stato tenuto in Italia; così come un approccio disaggregato alle classi medie impiegatizie che passi per una presa di coscienza politica del loro « privilegio » relativo può, nel contempo, dare spessore alla « domanda sociale » e meglio garantire il quadro democratico. →

# Classe operaia e ceti medi

## Possibilisti e intransigenti a confronto

Nè può essere sottovalutata la funzione delle forze politiche, specie di quelle che hanno un radicamento profondo nelle classi medie e particolarmente della D.C. il cui problema essenziale è il seguente: o ridursi sempre di più a partito *dei* ceti medi, inseguendone le motivazioni, anche le più irrazionali, o assumere e gestire la *crisi* dei ceti medi, cercando ad essa sbocchi di progresso in una strategia autenticamente democratica e popolare. Di qui la necessità, secondo Rosati, di far svolgere alle ACLI un ruolo educativo e sociale per dare « un contributo qualificante e specifico alla maturazione di una coscienza di classe intesa come coscienza di società ».

A sostegno di queste tesi brevemente riassunte, ma esposte a Rimini con una lunghissima relazione, sono intervenuti i programmati « interventi critici » dei cosiddetti esperti esterni: Achille Ardigò, sociologo democristiano; Ermanno Gorrieri, della sinistra DC; Paolo Sylos Labini, economista; Padre Sorge, gesuita di recente nominato direttore de « La Civiltà Cattolica ». L'intervento di quest'ultimo, incentrato sul ruolo della ACLI, ha impressionato negativamente tutti i convegnisti; senza mezzi termini infatti, padre Sorge ha detto che « qualora le ACLI decidessero di compiere una scelta di "prassi" politica, non solo esse cambierebbero natura, ma sarebbe necessario creare al loro posto nuovi movimenti operanti nel "sociale"; la Chiesa stessa (anzi anche i partiti) non potrebbe lasciare scoperto questo "spazio", vitale per la vita della comunità e per l'animazione sociale e cristiana della società »

Aggiungiamo immediatamente però che lo stesso padre Sorge, nella replica ha corretto il tiro, e dalle minacce è passato agli elogi, affermando che « in molti casi neppure la Gerarchia e molti vescovi sono riusciti a individuare questa collocazione atipica, originale delle ACLI, che non risponde più agli schemi tradizionali dell'Azione Cattolica nè — tuttavia — vuol essere un partito o un sindacato. D'altra parte, l'esistenza di un movimento come le ACLI non è solo una intuizione in accordo con la teologia del Concilio, ma una necessità storica, nata dalla stratificazione sociale ».

Il cambiamento del padre gesuita presente al convegno ufficialmente a titolo personale ma per molti, aclisti e osservatori, quale inviato di più alte sfere, è maturato per « ordini ricevuti » e perchè il convegno aveva respinto il « ricatto » sia attraverso la contestazione frontale delle opposizioni, sia attraverso le sottili ma ferme precisazioni di parecchi uomini della maggioranza, a cominciare dal segretario nazionale del Movimento, Luigi Borroni.

Se fosse esatta la prima ipotesi si potrebbe cominciare a pensare ad un cambiamento di atteggiamento della gerarchia nei confronti del più volte bistrattato Movimento aclista. E ciò, alla luce del tenore delle dichiarazioni sulle condizioni di Roma del sostituto del Papa nella Chiesa romana, il Card. Poletti, potrebbe essere vero; in caso contrario, se cioè Sorge ha cambiato disco perchè costrettovi dal convegno, al prossimo Consiglio Nazionale delle ACLI dovremo registrare un ulteriore giro di vite per costringere le opposizioni interne a tacere o a stracciare la tessera del Movimento.

Ed è sul comportamento delle opposizioni interne che occorre soffermarsi. Forti di un buon 40 per cento degli iscritti, facenti capo all'ex presidente nazionale del Movimento Emilio Gabaglio una, e agli ex vice presidenti Maria Fortunato e Geo Brenna l'altra. Alla vigilia del convegno di Rimini queste due componenti hanno concluso un accordo di unità d'azione, ritenendo entrambe che l'attuale dirigenza « abbia operato un profondo stravolgimento della linea politica dell'organizzazione, via via smobilitando la sua capacità di iniziativa sociale e di lavoro politico ».

In pratica a Rimini, con una serie coordinata di interventi le opposizioni hanno fatto una contro-relazione per dimostrare che la maggioranza si serviva del problema reale costituito dai ceti medi per dare una giustificazione e un supporto culturale al sempre più evidente spostamento a destra delle ACLI.

Ha cominciato Angelo Gennari di Roma affermando che « la linea egualitaria delle riforme, così come è detta, vuol utilizzare la forza del movimento operaio per costringere il capitale a fare il profitto in modo diverso. E' l'affossamento della scelta anticapitalistica delle ACLI, se adottata ». Ed ancora: « Non bisogna schematizzare: le classi non sono solo due. Ma è vero che solo due fanno una proposta di sviluppo e di valori a tutta la società. E che le due proposte sono antagonistiche. E che mentre la "borghesia" opera per egemonizzare la società. E che, allora, al di là di questioni il "proletariato" tende a liberare e diffondere il potere a tutti nella società. E che, alora, al di là di questioni semantiche — "scelta di classe" o "scelta classista", interclassismo "statico" o "dinamico" — il problema è che bisogna scegliere fra queste due proposte: che è una scelta di società, allora, perché sono entrambi universali; ma è sempre una scelta di classe. L'alleanza con i ceti medi è importante, per la classe operaia. Ma il problema è di vedere chi nell'alleanza sarebbe la guida e chi il portatore d'ac-

qua. E che allora bisogna discriminare: alleandosi con quegli strati di ceto medio effettivamente disponibili alla lotta per il cambiamento e non con gli altri, quelli che si spendono politicamente per la conservazione. Altrimenti la politica dei ceti medi diventa politica dei cedimenti ».

Dopo aver analizzato, utilizzando dati statistici sui ceti medi, i diversi strati e settori che li compongono e le logiche contraddittorie che li ispirano, Giacomantonio, presidente provinciale della ACLI di Pavia, ha sostenuto che « pur fra complesse articolazione non prive di rilevanza politica per spinte convergenti o contrapposte verso gli interessi dominanti, emerge con sufficiente chiarezza un fatto:: il ruolo che nella loro produzione conservazione ed espansione gioca lo Stato. E' lo Stato che agisce da agenzia del capitalismo — e quindi non è neutrale — ed impiega risorse e ricchezze collettive per drenare una parte di sovrappopolazione relativa al mercato del lavoro rendendo meno esplosiva la situazione e dall'altra soddisfacendo una esigenza di controllo e stabilizzazione sociale, distribuendo posti di lavoro improduttivo attraverso tutto un sistema di clientele che corrompe il proletariato, distrugge la persona, asservisce l'uomo ».

I silenzi su tali argomenti della relazione Rosati, secondo le opposizioni sono la dimostrazione che col convegno di studi si voleva giustificare l'azione moderata nei fatti dell'attuale dirigenza aclista. Di questo tipo le critiche di tutti gli altri intervenuti a nome delle opposizioni, da Maria Fortunato a Brenna, da Agnelli a Benedetti e così via fino ad arrivare ad Emilio Gabaglio che ha cominciato affermando che « la strategia delle riforme proposte dalla relazione introduttiva e che rappresenta l'elemento politicamente pregnante del convegno è ambivalente. Un giudizio definitivo potrà quindi essere dato solo dopo che tutta una serie di interrogativi avranno ricevuto una risposta e sulla base appunto del tipo di risposta che sarà data ».

« Un punto decisivo e discriminante — ha proseguito Gabaglio — è quello dell'obiettivo finale di una strategia delle riforme che non può essere respinta e che anzi costituisce l'unica possibile ipotesi rivoluzionaria in una società complessa, come anche quella italiana è. La relazione non scioglie il nodo: razionalizzazione del sistema o suo superamento. Al contrario così come il discorso si presenta, autorizza a pensare che vista la difficoltà per così dire di un socialismo dal volto umano, stiamo ripiegando su un capitalismo dal volto umano. Se così fosse si tratterebbe di un grave cedimento tale da liquidare la scelta anticapitalistica compiuta dalle ACLI. La necessità di non perdere di vista l'obiettivo finale per noi è l'uscita dal capitalismo — sistema di per sè incapace, al di là della sua eventuale modernizzazione, di fondare un vero sviluppo umano — e che quindi i contenuti e le modalità delle riforme hanno senso o no, vanno accettati o respinti da parte del movimento operaio sulla base di questo metro di giudizio, non risponde ad una esigenza ideologica astratta, non può dare luogo ad una disputa da risolversi con alternative di nomenclatura. E' un'altra questione decisiva e discriminata tale da orientare in senso accettabile o meno la linea di alleanza della classe operaia con altri strati e ceti. Anzi proprio perché il discorso si è fatto con questo convegno più concreto e politico che in altre occasioni si impone di indicare chiaramente da quale finalismo esso è ispirato. Infatti un conto è proporre ai ceti medi — non assunti comunque in blocco ma disaggregando al loro interno i settori realmente disponibili ad una politica di cambiamento — un'ipotesi di razionalizzazione e altro è proporre l'avvio di un processo di trasformazione della società in senso socialista. E' evidente che solo in questo secondo caso si afferma l'egemonia della classe operaia ».

Nella replica Rosati non ha dato risposta ai quesiti postigli. Semmai è stato il presidente Marino Carboni a rispondere indirettamente affermando tra l'altro che « il problema di una strategia delle alleanze deve partire dalla classe operaia e, per cerchi concentrici, deve riuscire a coagulare attorno alla sua proposta morale e politica gli strati più vasti della popolazione per garantire quel supporto democratico che noi abbiamo scelto come indispensabile per la realizzazione di un reale cambiamento, per la istaurazione di una società alternativa al capitalismo in nome dell'uomo ». E le opposizioni hanno colto l'atteggiamento nuovo di Carboni, tanto che in un comunicato congiunto sul convegno hanno definito l'intervento finale del presidente « in alcuni aspetti innovativo e quindi contraddittorio rispetto agli orientamenti politici e, soprattutto, alla gestione sin qui seguita dalla presidenza nazionale, è apparso quindi, per certi versi, in aperto contrasto con la proposta di Rosati ».

Questo ci sembra, in conclusione, sia stato l'aspetto più interessante ed attuale di questo incontro nazionale delle ACLI.

**F. L.** ■

# L'aborto in un libro recente

di Giuseppe Branca

Alludo all'opera di Tullia Carettoni e di Simone Gatto su *L'aborto, problemi e leggi,* Palumbo, Palermo 1973.

Il libro merita d'essere letto anche da chi (come me, del resto) non accetta interamente quella che sembra l'opinione degli autori, da chi, insomma, non vede altro che la totale o quasi totale liberalizzazione dell'aborto. Alla liberalizzazione totale non si può giungere per ora in Italia, dato che troppi ambienti, troppi tabù, troppo moralismo vi si oppongono; ma quel che non è possibile oggi potrebbe esserlo domani quando la nostra legislazione si fosse messa, anche timidamente, sulla strada della liceità parziale. Quale sia questa strada dicono appunto, in vario modo e senza precludere a priori altre soluzioni (come la libertà di abortire per motivi di carattere economico e sociale), i due autori del libro. E' quella dell'aborto terapeutico e dell'aborto eugenico: il primo contribuisce a salvare la vita o la salute della madre; il secondo evita la nascita di figli segnati da infermità o anomalie non curabili.

Del resto non è vero che le resistenze più forti alla legalizzazione dell'aborto sono tecnico-ideologiche? Si ritiene da teologi e da taluni genetisti che l'uovo fecondato sia già un essere vivente: strapparlo prematuramente dal corpo della madre sarebbe, per loro, un omicidio, un atto delittuoso che la coscienza civile condanna e l'ordinamento giuridico dovrebbe punire. Questa concezione non lascia alcuno spazio per la legalizzazione dell'aborto. Con essa, con la sua rigidità, si potrebbe conciliare al massimo (e neanche presso tutti) l'aborto terapeutico perchè rientra nei casi in cui l'uccisione d'una creatura umana, che qui sarebbe l'embrione, è consentita in quanto evita un danno grave ad altra creatura, che qui sarebbe la madre (il concetto, entro i codici penali, si traduce notoriamente nella norma che prevede l'esimente dello stato di necessità: « non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sè o altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona »: art. 54 cod. penale). L'aborto eugenico non avrebbe alcuna giustificazione di fronte all'ideologia tradizionale nè di fronte alla nostra legge. Nè quella nè questa permettono che si sopprima una vita (la vita dell'uovo fecondato) per impedire che essa stessa sia precaria o infelice: proprio come per l'eutanasia, non si consente che s'uccida il malato o il sofferente poichè la vita (sia pure intrauterina) è un bene che non può sacrificarsi se non a un altro bene della medesima natura. Perciò, se si discutesse più attentamente sulla necessità dell'aborto eugenico e se poi un compromesso legislativo lo consentisse, la tradizionale prevenzione ideologica sarebbe superata (e un compromesso di questo tipo non sarebbe impossibile neanche da noi, come dimostrano la Carettoni e Simone Gatto con ricche testimonianze di opinioni autorevoli e di diritto comparato): sarebbe superata poichè sposterebbe il problema dai cieli ideologici e teologici al terreno dell'empiria, cioè della concretezza. Voglio notare come l'ammissibilità di quell'aborto che evita ad esseri anomali l'ingresso nel mondo porti il discorso nell'entroterra delle necessità umane e sociali e lo apra a nuovi sviluppi: se l'ordinamento giuridico, divenendo o divenuto più permissivo, può, o in certo senso deve, consentire l'aborto per necessità sociali, non dovrebbe apparire più così assurdo o rivoluzionario consentirlo in nome di altre necessità sociali (famiglia numerosa, stato d'indigenza dei coniugi ecc.). Ecco perchè dicevo che anche i credenti nella totale liberalizzazione dell'aborto dovrebbero leggere questo libro.

Un'altra considerazione che ne consiglia la lettura è la chiarezza espositiva. La prosa dei due autori è semplice e comprensibile anche per chi legga assai rapidamnete e anche quando tocca problemi scientifici, che sembrerebbero pasto per soli specialisti. Le opinioni di studiosi, di teologi, di scrittori, tra le più eloquenti fra quante siano state espresse per iscritto o nei congressi, sono fatte conoscere con scelte felici e di regola attraverso parole di chi le ha manifestate. Uno dei pregi fondamentali del libro è che esso vuol più che altro « informare » senza prepotenze ideologiche e senza boria accademica. Ma nei due autori, se c'è modestia, c'è anche dignità: pur nella divulgazione parlano tenendosi sempre su un certo livello. Un problema come questo, che suscita spesso ire e polemiche feroci, è trattato con serenità quasi olimpica: il lettore è condotto dalla passione ideologica alla via della ragione.

La seconda parte del libro riassume (e talora riporta) la legislazione dei principali paesi del mondo, riproduce le leggi italiane che interessano anche indirettamente l'aborto, trascrive i tre progetti di legge che sono stati presentati dal '71 al '73 in Parlamento (tutte e tre prevedono in qualche modo l'aborto eugenico). Forse questa seconda parte, più che conformarsi a una prassi tutta moderna, risponde al disegno di indurre il lettore a farsi una conoscenza diretta dei temi. Sapere quel che è consentito in altri paesi o in altri regimi, più o meno

vicini al nostro, non è poco per fondare una propria opinione. Qui poi non è a dire che le ideologie in quanto si siano tradotte in regimi politici possano suggerire l'una o l'altra soluzione; la liberalizzazione più ampia vive in paesi dell'est come in paesi dell'ovest. Tutt'al più, se ci si limita all'Europa, si può dire che nelle democrazie socialiste l'aborto è libero, nei paesi del nord (compresa l'Inghilterra) è sempre consentito per lo meno l'aborto eugenico, nel sud..... meglio non parlarne.

I due autori ritengono che la limitazione delle nascite si debba ottenere principalmente con mezzi preventivi (propaganda, creazione e diffusione di contraccettivi sicuri): e su questo non credo che ci possano essere dubbi. L'aborto è per loro un « mezzo estremo, di stretta necessità ». Non è che ammettano soltanto l'aborto eugenico, anche se solo ad esso sono dedicate tutte le pagine di Gatto ed alcune di quelle della Carettoni (ma v. pag. 37). Consigliano al legislatore prudenza e garanzie (esami clinici, controlli igienici). Non posso neanche dire se e quanto questo indirizzo risenta, nella sua moderatezza, dell'educazione e della milizia politica degli autori, forse convinti che per ora oltre all'aborto eugenico in Italia non si potrebbe arrivare (ma non vorrei mettere la malizia là dove può darsi che non ci sia).

Certo è però che la breve analisi condotta dalla Carettoni sulla legislazione comparata vuole indurre a qualche dubbio sulla legittimità della liberalizzazione *totale*. Dall'altro canto l'elenco e la descrizione dei casi in cui c'è pericolo che nascano esseri anomali (pag. 42 e segg. scritte da Gatto) è impressionante: convince sulla necessità delle indagini prenatali (la donna incinta è colpita da toxoplasmosi, da thalassemia, da rosolia ecc.) e della liberalizzazione dell'aborto eugenico (per evitare la necessità di essere affetti da idrocefalia, microencefalia, cecità ecc.).

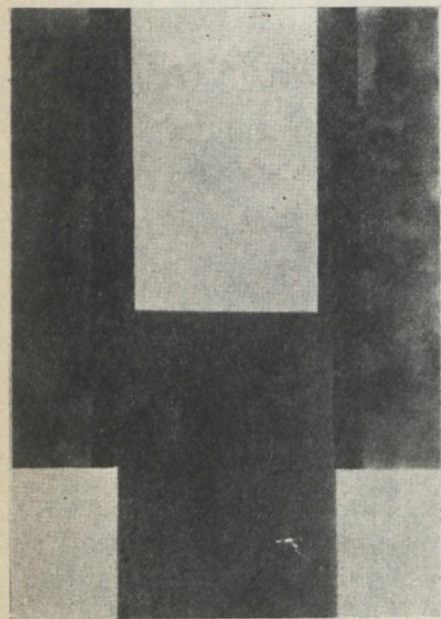
Lasciamo da parte l'opinione che esclude qualunque forma di aborto. Prendiamo quella che ammette il solo aborto terapeutico consentito del resto anche dalla nostra legge perchè evita un danno grave alla persona della madre. Dato che è lecito questo tipo di aborto, per analogo motivo dovrebbe essere permesso anche l'aborto eugenico! Infatti o l'amore materno è tutta una mistificazione contenuta in una letteratura melensa o è una realtà concreta e diffusa: se è vera questa seconda affermazione, per la donna un figlio cieco o deforme o condannato alla morte è un danno maggiore dell'aggravamento d'una propria malattia, vale a dire che è un danno grave e imminente alla persona della madre nè più nè meno dell'accentuarsi d'una psicosi causato dal procedere della gestazione (caso, l'ultimo, che consente l'aborto terapeutico: Gatto, pag. 62). Ma forse questo è un argomento di pura logica giuridica e per di più un tantino formalistico.

Il fatto è che il discorso va allargato (come ammette del resto la Carettoni e come Gatto non esclude). Va allargato perchè la minaccia dell'integrità fisico-psichica della madre e del bambino non può essere l'unica giustificazione della liceità dell'aborto (del resto gli aborti terapeutici ed eugenici sono una piccola parte degli aborti che si praticano in Italia ed altrove: sì che una limitazione dell'aborto a quei due casi non combatterebbe la piaga e l'ingiustizia dell'aborto clandestino). La liberalizzazione dell'aborto è suggerita dai pericoli della esplosione demografica: questo è ormai un luogo comune (anche se qualche economista come Sauvy e Colin Clark ritengono che non abbiamo da temere per l'incremento demografico). Ma non è che gli stati possano imporre la limitazione delle nascite (una legislazione da « difesa della razza », lo ricordano i due autori, non è ormai pensabile, neanche in un regime come quello cileno). Ciò che devono fare è di non mettere troppi impedimenti a chi voglia evitare le fecondazioni o le nascite.

Sì che il problema è, più che altro, di libertà personale: di diritto della donna a disporre del, proprio corpo. Chè o si ritiene che l'embrione è un essere vivente ed allora non se ne dovrebbe mai consentire il distacco, o si ritiene che sia una parte del corpo materno (come dicevano anche i giuristi romani), ed allora bisogna riconoscere alla madre il diritto di disporne, cioè di disporre di se stessa. Se l'opinione pubblica si va convincendo dell'opportunità di non punire l'uso di stupefacenti (si tratti o no di droghe leggere), a maggior ragione dovrebbe ritenersi non punibile l'aborto. Nell'uno o nell'altro caso si dispone del proprio corpo, ma, con l'uso della droga, si rischia di distruggerlo, mentre con l'aborto non si distrugge il corpo della madre, lo si sottopone ad un trauma che alla lunga può essere benefico. Negare quella libertà alla donna è come disconoscere i diritti della maternità poichè l'uovo fecondato è suo, è parte del suo corpo, è alimentato da lei, soltanto da lei.

Oueste, assai superficiali, e tante altre riflessioni suggerisce il libro che ho davanti e che, sopratutto, è un invito a discutere, serenamente. ■

# La qualità sacrificata alla quantità

di Federica Di Castro

**in alto: struttura e dislocazione della mostra di Volterra; sotto: Marc Devade, Peinture 1972**

La Regione Siciliana ha ordinato quest'anno nel quadro della tradizionale rassegna di Acireale una mostra dal titolo — La riflessione sulla pittura — aperta ad interventi italiani e stranieri. Scopo della rassegna quello di portare alla ribalta nuovamente la superficie dipinta con sapienza tecnica in contrapposizione al gesto, al comportamento tradotto in immagine. La mostra si giova dell'apporto critico, che vale come indirizzo, di Filiberto Menna, Tommaso Trini, Italo Mussa (il quale ha anche funzione di coordinatore); e segna una presa di posizione alternativa a quella portata avanti dagli Incontri Internazionali d'Arte.

Tra i nomi dei critici in questione figurano gli stessi degli organizzatori dell'ultima Quadriennale romana, nel settore dedicato al comportamento. Come mai in pochi mesi — lo spazio di un'estate — la loro ideologia estetica ha potuto mutare? Avevamo del resto avuto l'impressione visitando le sale di quel settore della Quadriennale, e ne avevamo accennato sulle pagine di questa stessa rivista, che la rassegna si presentasse come una commemorazione postuma di un'epoca defunta, dalla quale la storia ci avrebbe allontanati per sempre..... C'era odore di cimitero in quelle sale, gli autori della « strage » storica essendo gli stessi organizzatori e curatori della mostra. Si respirava con affanno. Sta infatti scritto da qualche parte che uno degli attribuiti della critica in atto sia quello di decidere il futuro dell'avanguardia? Quale avanguardia? L'avanguardia è ora, nel discorso successivo e precisatore di Acireale, quella che implica « colore, tela, pennellata, pittura », un lavoro puntuale e zelante molto molto burocratizzato.

L'arte, dopo essere stata in quanto gesto e comportamento frattura con la tradizione, contestazione, insulto, grido (tutta una serie di manifestazioni legate alla persona dell'artista e al problema della sua presenza nel mondo) si ripresenta ora come « oggetto ». E la polemica contro l'oggetto, contro la mercificazione legata indissolubilmente all'oggetto? E soprattutto il problema del ruolo dell'artista in un mondo sopraffatto dalla quantità degli oggetti? Filiberto Menna non ha oggi per giustificare il passo compiuto a ritroso che tirar fuori il vecchio mito della « qualità »: sufficiente oggi a coprire l'ingombro quantitativo? Voglio dire: che senso ha oggi decorare le pareti con la pittura, ove questa pittura non nasca da una necessità autentica, da un'urgenza conoscitiva (in senso sociale) ed espressiva?

I pittori che rappresentano la nuova pittura ci sono ormani noti da anni. Sono artisti che da anni portano avanti con metodicità il loro lavoro. Nessuna scoperta, dunque? No, nessuna, e questa pittura che è il quadro di un lavoro soltanto dignitoso, sarebbe « avanguardia »?

Sappiamo d'altro canto come l'arte concettuale sia caduta in un impasse manieristico anche se con alcune eccezioni. Ne deduciamo che il nostro non è tempo di avanguardie, che questa parola va cancellata dalla nostra memoria fin tanto che non abbia di nuovo senso usarla. Il nostro è tempo di produzione da un lato e di meditazione dall'altro. La pittura in esso o è oggetto o è lo specchio dell'intelligenza.

La gestione della pittura tende in ogni caso alla restaurazione. Abbiamo dunque di fronte una nuova accademia, un nuovo « novecento »?

Questo discorso si lega perfettamente alla 15ª Triennale, ordinata dal

Comune di Milano dopo alcuni anni di assenteismo. L'ultima Triennale che abbiamo visto era quella della contestazione legata al movimento studentesco. La Triennale era occupata, gli artisti, gli architetti, gli intellettuali prendevano la parola in ampie assemblee urlando ribellione nei megafoni. Il loro abbigliamento stesso era una frattura con la tradizione: tra il designer affermato e lo studente non c'era differenza neppure sul piano visivo. Sembrava che tutto sarebbe stato sovvertito, in quel momento lo era. Oggi è un ricordo molto vivo, forse anche pittoresco.

Non c'è stata sovversione, solo smitizzazione di certi valori, impoverimento dei loro contenuti. E' questo che rende la 15a Triennale tanto piatta, noiosa, malinconica come un vestito rivoltato, ricucito e rimesso a nuovo.

L'allestimento in pratica non c'è perché tutto è volutamente sciatto e in questa zona informe si muovono gli oggetti non importa quali, tutti gli oggetti « firmati » della nostra recente produzione.

Salvo i settori curati dall'architetto Rossi per l'Architettura e quello di Sottsass per il Design (realizzato con films): ma queste due isole di documentazione storica mal si articolano nel magma dell'informale struttura generale della mostra.

Persino quella che dovrebbe essere la rassegna storica delle Triennali e segnarne il percorso nelle varie tappe è uno sciatto accostamento di oggetti sottratti ad un contesto preciso per essere inseriti in un presente assurdo. Così come gli esponenti della rassegna, artisti, architetti, designers, altrettanto gli oggetti esposti hanno riassunto le loro antiche foggie, ma sommessamente quasi per sfuggire al nostro sguardo ricognitore. E però sono presenti e segnano il ritorno all'ordine, pubblicamente, anche come traiettoria per il futuro.

Dice un volantino del movimento studentesco di Architettura: « Questa Triennale è di fatto la copertura ideologica alla politica reazionaria della Democrazia Cristiana sulla casa, alla forsennata speculazione edilizia urbana. Questa Triennale rappresenta esattamente l'altra faccia della medaglia della politica di chiusura di tutti gli spazi di ricerca e di sperimentazione scientifica quali si sono dimostrate le facoltà di Architettura, in particolare quella di Milano ». Ma oggi la voce del movimento studentesco è priva di eco e quindi vale solo come documento.

L'Amministrazione Comunale di Volterra e il Consorzio per la ricerca e la escavazione e la commercializzazione dell'alabastro sono gli Enti promotori di una iniziativa come « Volterra 73 ». Non una mostra ma la possibilità per un folto gruppo di scultori di gestire temporaneamente lo spazio urbano con i loro interventi agendo liberamente sul centro storico e sul territorio circostante; creando anche uno spazio operativo all'interno dell'Ospedale Psichiatrico atto a richiamare l'interesse del pubblico sulla problematica attuale di simili istituzioni.

Alla iniziativa volterrana va il merito di essersi presentata con interventi diversi (essendo composta di artisti di provenienza e formazione diversa) ma con un uguale grado di intensità partecipativa.

Il problema del centro storico oltre ad essere stato sentito come una realtà da affrontare a vari livelli è anche il punto dal quale si irrada una problematica nuova per i singoli artisti. Questa mostra è stata infatti vissuta da tutti i partecipanti con un senso costante di impotenza che era come la verifica dei propri mezzi sociali. Il ruolo dello scultore in uno spazio aperto a sollecitazioni diverse ha ancora oggi un senso e quale? Le risposte sono individuali. La scultura moderna si appoggia alla struttura dei monumenti e degli edifici che già esistono, si sposta nel territorio circostante la città a segnarne come indicazione dei punti. Non vale come decorazione ma come segnale. Ha spesso un tono sommesso, di riflessione sulla condizione del borgo antico e sulla condizione dell'artista moderno di fronte al borgo antico.

Il confronto con la storia è traumatico ed incisivo al tempo stesso. La storia è una realtà che procede a volte molto lentamente. L'Ospedale Psichiatrico che è collocato proprio al centro della città è la testimonianza della lentezza di alcuni percorsi storici. Gli artisti hanno tentato di fare violenza ai tempi storici rendendo attuale la realtà dell'istituzione, in questo caso con alcuni interventi discutibili.

Ma il limite della rassegna è soprattutto quello della temporaneità. Forse un'esperienza come « Volterra 73 », al di là di quelle che sono state incongruenze ed errori, avrebbe meritato di entrare a far parte stabilmente della realtà storica della città nella quale è stata vissuta.

■

dubbia pace nel medio oriente

# Ritorno alle posizioni di partenza

## Incerto gioco a scacchi dei due grandi "padrini". Ridimensionate ambizioni israeliane. La tessitura di Kissinger. Problema del nuovo Stato palestinese.

di Giampaolo Calchi Novati

Quando i fatti saranno noti nella loro esatta successione, Stranamore potrebbe far la figura di un film neorealista. Lo « scambio » fra URSS e Stati Uniti del 25 ottobre, con l'improvvisa minaccia di una prova di forza fra le sue superpotenze e con la messa in stato di allerta dell'apparato nucleare degli Stati Uniti, a parte le conseguenze che ne sono derivate circa la portata effettiva della coesistenza, è servito a confermare che il Medio Oriente è un'area a sensibilità massima per la pace mondiale e che USA e URSS possono spingersi fino all'orlo della collisione, pur di evitare di perdervi le posizioni acquisite. La conclusione era probabilmente implicita nella storia di questi venticinque anni, ma le condizioni sono cambiate col tempo e la verifica è comunque istruttiva.

Si è discusso molto, prima e dopo, degli interessi e delle responsabilità delle grandi potenze nel Medio Oriente. A molti è sembrato, leggendo in modo un pò superficiale i significati della « confrontation » ad alto livello, che esista una simmetria pressochè perfetta fra rivalità arabo-israeliana e rivalità russo-americana. Altri hanno creduto di veder ribadita dagli avvenimenti la vecchia teoria che l'URSS speculi sulla tensione fra arabi e Israele e che sia l'URSS la beneficiaria (se non addirittura l'ispiratrice) della guerra. Gli Stati Uniti, dal canto loro, si sarebbero limitati al riarmo di Israele per assicurare la sopravvivenza dello Stato ebraico. Ma i *clichés* sono destinati a valere sempre meno: sono proprio i protagonisti del conflitto, i governi arabi e il governo di Israele, a rendersi conto della necessità di un approccio diverso e più articolato.

Del processo che ha portato alla guerra del 6 ottobre si è detto tutto. Primo fattore: la frustrazione degli arabi, e soprattutto di Egitto e Siria, perchè la Giordania sarebbe portata piuttosto a perpetuare lo *status quo,* quasi temendo che ogni scossa debba mettere in forse il potere di re Hussein. Secondo fattore: l'intransigenza di Israele davanti alle prospettive di una soluzione politica. La combinazione di questi due fattori basterebbe da sola a spiegare la guerra, ma i fattori per così dire « interni » o locali, vanno interpretati sullo sfondo delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Quali sono i fatti nuovi che si sono prodotti nel Medio Oriente fra il 1967 e il 1973? Sostanzialmente due: la disponibilità dell'Egitto a denunciare l'alleanza privilegiata con Mosca se era questa la condizione per ottenere - tramite gli Stati Uniti - la restituzione dei territori occupati a seguito della guerra dei sei giorni e la recrudescenza della crisi delle fonti d'energia per i paesi occidentali (e in particolare per gli Stati Uniti). Si capisce allora perchè le due parti « attive » siano state da un lato gli arabi e dall'altro gli Stati Uniti. Se la formulazione, espressa così, non rischiasse di apparire troppo sommaria, si dovrebbe dire che è stata la convergenza di questi due « attivismi » a sfociare nella guerra. Certo è che l'URSS, emarginata dalla decisione di Sadat del 1972 di licenziare i tecnici sovietici ma sempre presente nel Medio Oriente come principale fornitrice di armi per gli eserciti di Egitto e Siria, sapeva di non potersi attendere molto da una ripresa delle ostilità, non foss'altro perchè già nel 1967 era stato dimostrato che l'URSS non è in grado di impedire agli arabi di essere sconfitti sul campo e non è in grado di aiutare gli arabi a vincere sul piano politico (a meno di non ricorrere, una volta di più, alla mediazione interessata degli Stati Uniti).

Sadat aveva ripetuto fino alla noia che l'Egitto non poteva sopportare a tempo indeterminato lo stato di « non-pace non guerra ». Siccome l'espediente della guerra di logoramento era già stato tentato, senza successo, da Nasser, e poichè gli Stati Uniti avevano accolto il « dono » dell'espulsione dei sovietici dall'Egitto senza accelerare i tempi della presunta opera di persuasione su Israele, a Sadat non restava altra carta che quella della guerra d'attacco al riparo dei missili SAM forniti dall'URSS. Si trattava in pratica di strappare una vittoria parziale nel Sinai costringendo le grandi potenze a ritrovare il senso d'emergenza che nel 1956 aveva salvato Nasser.

La chiave interpretativa ruota appunto attorno all'Egitto. L'Egitto di Sadat assolve nel mondo arabo funzioni che trovano una precisa rispondenza negli Stati Uniti. Finora la politica medio-orientale degli Stati Uniti ha avuto un limite gravissimo: pur avendo bisogno, per un minimo di efficacia e di credibilità, di affiancare ad Israele altre posizioni « sicure », gli Stati Uniti non sono mai riusciti a trovare interlocutori più validi dei più screditati interpreti dell'*ancien régime,* o dello scià, che però

è estraneo alla problematica araba. Hussein o il vecchio re Saud non erano alleati affidabili. Nel 1957, forte del prestigio che si era guadagnato fermando l'avanzata di Israele e delle forze anglo-francesi, Eisenhower lanciò la sua famosa « dottrina », in cerca di alleati, ma il solo governo che rispose all'appello fu il traballantissimo governo libanese del presidente Chamoun, che fu costretto a ricredersi dopo un principio di guerra civile. Dopo la guerra del 1967 la situazione non è cambiata, tanto che gli Stati Uniti hanno progressivamente annacquato le obbligazioni a carico di Israele ai sensi della risoluzione del Consiglio di sicurezza.

Ma era una politica a fondo cieco. Kissinger più di Rogers ne aveva compreso i limiti. I rimedi proposti erano il potenziamento dell'Arabia Saudita e il recupero dell'Egitto. Il massimo cui gli Stati Uniti potevano aspirare era la somma dei due rimedi: cosa che effettivamente sta per avvenire. La svolta potrebbe essere stata proprio la scelta di Sadat fra Gheddafi e Feisal (a favore di Feisal). L'Arabia Saudita dal canto suo, sotto la guida « illuminata » di Feisal, si è riconciliata con l'arabismo, ha finanziato i movimenti palestinesi, ha risarcito Egitto e Giordania per le perdite del 1967, ed è uscita dal suo isolamento di tipo medievale.

Il mondo arabo finalmente aveva prodotto una classe dirigente in regola con le credenziali nazionaliste che gli Stati Uniti potevano considerare positivamente: forse a questa evoluzione si sarebbe prestato anche il Nasser che nel giugno 1967 aveva offerto le dimissioni per propiziare la successione al « partito americano » (ed infatti dopo il 1967 Nasser aveva riconosciuto la convenienza di cambiare approccio nei confronti di Feisal), ma Sadat, se solo si fosse rafforzato, era certamente l'uomo adatto, perchè, al di là dei fattori personali, era l'esponente di una classe che non aveva più alcun legame emotivo o fattuale con la « rivoluzione » e a maggior ragione con il « socialismo » (una volta accertato che il capitalismo di Stato non sarebbe stato messo in discussione). Come non dare un valore simbolico - del tutto speculare al « no » di Dulles alla diga di Assuan nel 1956 - alla decisione degli Stati Uniti, annunciata pochi giorni prima dell'inizio della guerra del Kippur, di finanziare la costruzione dell'oleodotto fra il golfo di Suez e il Mediterraneo?.

L'inimicizia fra arabi e Israele era sempre meno rappresentata in alto dalla rivalità, se non altro per posizione, fra URSS e Stati Uniti. Gli Stati Uniti anche in passato hanno dato armi e assistenza alla Giordania, al Libano, all'Arabia Saudita, che sono paesi arabi non meno dell'Egitto e che a parole sono sempre stati altrettanto intransigenti dell'Egitto sulla sorte di Israele. Il possibile riavvicinamento fra Egitto e Stati Uniti, cercato con insistenza da Sadat, era naturalmente un salto « qualitativo », perchè l'Egitto è la nazione « polare » del mondo arabo. Per gli Stati Uniti c'era l'incognita della gestione delle rivendicazioni dell'Egitto contro Israele, contro cui aveva già cozzato la politica di Mosca, ma Kissinger non disperava di venirne a capo solo che tutto il problema fosse stato svestito dei suoi caratteri « nazionali » (e tanto più anti-coloniali) riducendolo a una questione di confini e di contrappesi fra Stati.

L'inattesa drammatizzazione dei bisogni petroliferi degli Stati Uniti è stata la spinta decisiva: Israele non poteva più pretendere di esaudire le esigenze economico-strategiche degli Stati Uniti nel Medio Oriente ed era venuto il momento di « riabilitare » l'Egitto postnasseriano come fattore - non controverso nel mondo arabo in quanto alla « legittimità » - di stabilizzazione, meglio se d'intesa con Feisal.

Gli Stati Uniti, scoppiata la guerra, accusarono subito l'URSS di non stare alle regole della coesistenza allorchè i sovietici incominciarono a rifornire gli arabi delle armi consumate nei primi giorni del conflitto. Ma il peggio doveva ancora venire. E' verosimile infatti che Kissinger giudicasse così favorevoli le condizioni da sperare di fare della guerra la leva per il reingresso degli Stati Uniti nel mondo arabo mettendo da parte l'URSS. Per questo - si creda o no in un'esagerazione del pericolo da parte di Nixon per offuscare il caso Watergate - l'URSS si è vista costretta a irrigidirsi: prima per difendere il suo diritto al condominio e poi per non permettere alle forze armate israeliane di arrivare al Cairo (metaforicamente ma non troppo). Come a Cuba nel 1962, gli americani hanno visto il « bluff » della URSS: a Krusciov fu rilasciata la garanzia di non tentare altre spedizioni contro il regime di Castro →

e a Brezhnev è stato concesso di rimanere a garantire la tregua nel Medio Oriente.

Questa concessione all'URSS (gli Stati Uniti non avevano l'interesse a sfidare Brezhnev se appena hanno avuto il sospetto che Brezhnev era a sua volta impegnato in una difficile partita interna contro i nemici della coesistenza) non toglie nulla alla convinzione degli Stati Uniti di essere usciti dalla guerra con le armi migliori. Israele è stato ridimensionato e i dirigenti israeliani, da Golda Meir a Dayan, non fanno che giustificare con gli ultimatum di Washington tutte le loro mosse (dalla cessazione del fuoco al permesso di far passare i rifornimenti alla Terza armata egiziana). I governi arabi hanno preso confidenza con la guerra moderna ma non hanno vinto e non si possono fare molte illusioni sulle possibilità di vincere anche in futuro. Ai sovietici è toccato di andare al Cairo a persuadere Sadat ad accettare il cessate-il-fuoco dell'ONU, mentre agli americani spetterà di tenere le fila della prossima mediazione fra arabi e Israele.

Tutto ciò non significa ancora pace. *L'impasse* in cui si è arenata la risoluzione del novembre 1967 è un monito a non ritenere già avviato un processo che a grandi linee si riallaccia a quella risoluzione. Anche ammessa l'esistenza di migliori condizioni per la mediazione delle grandi potenze (cioè degli Stati Uniti con l'URSS in posizione subalterna), ci sono tutte le difficoltà che nascono dalle implicazioni « storiche » che si sono accumulate nel conflitto. La tensione fra arabi e Israele non è il prodotto della guerra fredda e l'utilizzazione dei meccanismi escogitati da USA e URSS per porre fine alla guerra fredda non è di per sè una garanzia sufficiente.

Le contraddizioni all'interno del fronte arabo sono evidenti. Il comportamento tenuto da Hussein durante la guerra desta più di una perplessità. La sua neutralità è stata autorizzata da Siria ed Egitto? Hussein si considera comunque destinato a pagare per il futuro Stato palestinese? Dall'altra parte stanno i governi che non hanno accettato la tregua, fra cui l'Iraq. E c'è il nodo dei palestinesi. Rispetto al 1967 - con un apprezzamento malgrado tutto per l'azione, pur piena di errori e di punti deboli, dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina - si riconosce un pò in tutte le sedi il diritto dei palestinesi a partecipare ai negoziati per soddisfare il loro diritto all'autodeterminazione: c'è solo Golda Meir ad invitare i palestinesi a farsi il loro Stato « lontano dalle frontiere di Israele ». La guerra ha avuto il duplice effetto di rivalutare gli Stati costituiti e di dimostrare che l'OLP non era seriamente in grado di mobilitare la popolazione palestinese dei territori occupati, ma sono le grandi potenze ormai a ritenere una condizione di stabilità il coinvolgimento dei palestinesi: l'unico dubbio è quale gruppo dirigente i palestinesi possono prestare per il disegno che si attribuisce agli Stati Uniti (e a Sadat).

Nè problemi minori di riconversione si preannunciano per Israele. E' la sua stessa funzione nel Medio Oriente che la guerra ha messo in crisi. Israele dipende più di prima dagli Stati Uniti e non può più ragionevolmente sostenere che la sua salvezza è una questione di « confini sicuri »: la avanzata al di là del Canale, per di più, ha creato confini insostenibili e indefendibili. Con lo straripamento del 1967, Israele si era accomodato a un'immagine di sè proiettata verso la « satellizzazione » degli Stati arabi minori (Libano, Giordania) e in ogni modo orientata verso una posizione di egemonia politica ed economica oltre che strategica in tutto il Medio Oriente. Questo principio è ancora valido oggi? E se non lo è più, quali sono gli altri obiettivi su cui assestarsi?

La scarsa duttilità delle parti sui punti apparentemente secondari del negoziato non è che l'indice della riluttanza ad imbarcarsi in una pacificazione che modificherebbe i termini di fondo della questione. Il minimo pretesto potrebbe riaccendere la guerra, che è il « mezzo di comunicazione » più elementare (anche se il più doloroso).

Non sono le grandi potenze ad aver inventato il problema e le grandi potenze possono solo imporre una soluzione provvisoria se non si scaverà nella realtà. Arabi, palestinesi e israeliani sono consapevoli di essere a un tornante risolutivo della loro storia: non per niente si rievoca in questi giorni, come se fosse veramente attuale, il piano di spartizione della Palestina che l'ONU approvò fra tanti contrasti nel 1947. Forse la quarta guerra arabo-isreliana ha avuto come conseguenza principale di riportare il Medio Oriente all'« anno zero ».

**G. C. N.** ■

# La vecchia isola - fortezza vuole diventare un'oasi di pace

*L'articolo del nostro collaboratore è stato scritto prima che il ciclone della guerra arabo-israeliana creasse nel Mediterraneo e quindi anche a Malta, una situazione nuova. Ci pare tuttavia che la corrispondenza dall'isola conservi un notevole interesse.*

Malta, settembre - A fine agosto il governo laburista maltese ha reso noto il testo del piano settennale per lo sviluppo economico e sociale dell'isola. Si tratta di un documento di notevole interesse, elaborato da un gruppo di studiosi maltesi con la partecipazione del prof. Balough che è uno dei consiglieri economici di Wilson. Il piano offre un quadro dettagliato dei problemi non solo economici e non solo sociali che il governo di Dom Mintoff si trova davanti.

370.000 abitanti su un territorio che ha un diametro medio di poco superiore ai venti chilometri ed una densità tra le più alte che si conoscano (1000 abitanti per kmq.); una industria che trova il suo perno nell'arsenale (2000 operai direttamente occupati) e nel turismo (200.000 presenze nel '73); una agricoltura che trova i suoi limiti obiettivi nella natura del territorio e nella mancanza di acqua; un livello di disoccupazione che sfiora attualmente le 8.000 unità e che fino a qualche anno fa sospingeva i maltesi ad una emigrazione forzata e massiccia. Il piano prevede nel settennio la eliminazione della disoccupazione, un incremento del reddito tra il 5 e il 6% sulla base di investimenti che dovrebbero essere nell'ordine di 250 milioni di sterline (400 miliardi delle nostre lire). I settori su cui si punta sono le industrie meccaniche (il che a un osservatore esterno appare per lo meno problematico), il turismo (350.000 presenze previste per il '79) e naturalmente lo sviluppo dell'arsenale (riparazioni) e la crescita della produzione agricola anche attraverso la formazione di cooperative volontarie. Dom Mintoff non propone nazionalizzazioni: si limita ad affermare che se il capitale privato e le iniziative straniere che si tende a convogliare nell'isola (tedeschi e giapponesi oltre agli italiani e agli inglesi sono già presenti), non compiranno lo sforzo sufficiente a raggiungere gli obiettivi del piano ad esse supplirà l'iniziativa pubblica il cui elemento di propulsione sarà una finanziaria in cui governo, banche e privati di buona volontà avranno il ruolo decisivo. Per finanziare gli investimenti è prevista l'utilizzazione degli indennizzi che gli inglesi hanno accettato di pagare (circa 100 milioni di sterline nel settennio), l'impiego a Malta dei capitali che oggi i maltesi investono fuori dell'isola e gli aiuti internazionali. A differenza di quanto è capitato per altre ipotesi di piano, il finanziamento previsto dal prof. Balough appare sufficientemente realistico, se l'iniziativa privata maltese accetterà la collaborazione che Dom Mintoff gli offre.

Ma qui il discorso da economico diventa necessariamente politico e tocca le questioni dello scontro di classe in atto nell'isola.

### *La sfida di Dom Mintoff*

Si sa che il partito laburista ha un solo voto di maggioranza al parlamento di La Valletta. Contro i 28 deputati laburisti stanno i 27 nazionalisti di Borg Oliver attorno ai quali gravitano gli interessi conservatori (maltesi e non). I miei amici laburisti mi dicono che il ristretto margine di maggioranza ha finito col galvanizzare il partito, con lo stringerlo attorno al suo leader e non c'è difficoltà a dar loro credito. Quello che conta è però anche la realtà maltese, di questo piccolo stato isolano, all'interno del quale sono presenti spinte contrastanti di varia natura, politiche, religiose, internazionali che affondano le loro radici nella complessa e variegata storia dell'isola.

A Malta c'è una chiesa cattolica assai forte. L'arcivescovo Gonzi che, a 85 anni, la dirige con molta energia è anche baronetto dell'impero britannico ed è solidamente collegato con gli elementi più conservatori della curia romana. Dietro la formula della neutralità la chiesa ha sempre massicciamente appoggiato il partito nazionalista: gli scontri con Dom Mintoff, fino a qualche tempo fa, erano piuttosto vivaci anche perchè il partito laburista non poteva non farsi carico della arretratezza di tutta la legislazione civile che, ancora oggi, contempla — ad →

esempio — l'esistenza del solo matrimonio religioso. E' facile immaginare quale deve essere il peso politico della chiesa in un paese che fu tra i primi a convertirsi al cristianesimo (la leggenda racconta che S. Paolo, viaggiando verso Roma, fece naufragio a Malta: nel giro di pochi mesi il governatore romano diventò il primo vescovo dell'isola), che subì per secoli la dominazione dei Templari e che ancora oggi mostra chiese numerose ed affollate e immagini votive su tutti indistintamente i mezzi di trasporto pubblici. Le voci che circolano a La Valletta dicono che, dopo la vittoria laburista, monsignor Gonzi è sceso a più miti consigli e che avrebbe addirittura accettato un compromesso con Dom Mintoff concedendo qualcosa ai laburisti per ciò che riguarda l'aggiornamento della legislazione matrimoniale (niente divorzio, beninteso!) e ottenendo in cambio contropartite che, secondo alcuni, sarebbero anche di politica internazionale.

Accanto alla chiesa c'è il gruppo degli interessi conservatori, i medi industriali maltesi spesso collegati con i loro colleghi italiani o inglesi o tedeschi. La loro ostilità contro i laburisti è dichiarata: alcuni di loro sono recentemente arrivati a proclamare vere e proprie serrate di sapore squisitamente antigovernativo. In politica estera il loro partito, che è quello di Borg Oliver, pensa ancora all'epoca in cui le ipoteche militari straniere sull'isola consentivano alla classe dirigente locale di pensare e di agire in termini di politica coloniale. Il « Time of Malta » che è uno dei due quotidiani di La Valletta, pur nel suo apparente distacco, è permanentemente puntato contro la politica laburista ed è uno dei centri di organizzazione della politica nazionalista. Gli stessi sindacati del pubblico impiego ricalcando una linea ben nota anche fuori di Malta conducono una politica corporativa, strettamente categoriale che è una ipoteca accesa sulle non certo floride finanze dell'isola. Anche con le donne i laburisti non hanno vita facile. Ancora in gran parte circoscritte nell'ambito della vita familiare (le case dei maltesi sono eccezionalmente linde, con un gusto che è mediterraneo e inglese insieme), esse giocano in sostanza un ruolo di freno. E' vero che Dom Mintoff ha voluto nel suo gabinetto una donna ma è anche vero che gli autori del piano prevedono solo un leggero incremento della percentuale di mano d'opera femminile da impiegare nell'industria ed escludono, significativamente, ogni iniziativa nel settore tessile.

Contro tutto questo e altro ancora sta Dom Mintoff col suo partito, con gli operai dell'arsenale, con i suoi 28 deputati, con il suo piano settennale, con quella sua caparbia volontà di battersi per trasformare Malta da una isola-fortezza in una isola di progresso e di pace. La sfida si pone sul piano di un bipartitismo moderato, di tipo inglese o tedesco ma resta da vedere se una realtà mediterranea come Malta sopporta formule di questo genere o se essa, in presenza di grossi problemi di arretratezza e di sottosviluppo, non sia destinata a diventare qualcosa di diverso.

### *La difficile via al neutralismo*

In politica estera la linea laburista è sufficientemente chiara e duttile. Chiara perchè gli obiettivi espliciti sono semplici come la neutralità, come la richiesta di ritiro di tutte le flotte straniere dal Mediterraneo che il governo di Malta considera premessa indispensabile alla soluzione della stessa questione medio-orientale, come la proposta — reiterata in tutte le sedi internazionali — di una conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione nel Mediterraneo.

Duttile perchè — a voler evitare il velleitarismo — Dom Mintoff non può non rendersi conto che quegli obiettivi sono perseguibili. Raggiungerli è discorso ancora più impervio, tenendo conto di una somma imponente di difficoltà e di ostacoli obiettivi. E' vero che — secondo alcuni teorici piuttosto spregiudicati — l'era atomica, annullando la validità di ogni strategia costruita sulla continuità territoriale, ha finito con l'assegnare ancora un ruolo alle « enclaves », alle potenze minori, politicamente o militarmente significative, ma è anche abbastanza evidente che Malta non può né vuole darsi un ruolo da « enclave » ideologica o militare. L'ipotesi dei laburisti maltesi è molto meno presuntuosa: sfruttare fino in fondo le possibilità che sono offerte dall'interesse dell'occidente a mantenere una base militare a Malta per creare un volano che metta

in moto il loro sistema produttivo e lo renda autosufficiente. In fondo alla strada dell'autosufficienza c'è la neutralità.

Le ragioni della dura trattativa condotta da Dom Mintoff con gli inglesi, sono tutte qui: dovete finanziare il decollo della economia dell'isola affinchè Malta possa fare a meno di vendere in futuro le sue basi. E le resistenze del governo conservatore inglese non si riferivano tanto al peso che l'indennizzo avrebbe avuto sul bilancio di Sua Maestà quanto alla possibilità che quell'indennizzo avrebbe offerto a Malta per liberarsi definitivamente della presenza militare britannica.

Dopo lo scontro tuttavia i rapporti sono tornati normali: i 2000 soldati inglesi che vivono nell'isola continuano a fare vita appartata e quando escono dai loro villaggi, si mettono in borghese.

La tensione con Londra (che trovò la sua conclusione a Roma, come si ricorderà, con la mediazione di Moro) ha tuttavia lasciato un segno: il riavvicinamento al mondo arabo, la recente partecipazione di Malta alla conferenza dei non allineati ad Algeri, le aperture verso il colonnello Gheddafi che nei giorni caldi della trattativa fu il più caloroso sostenitore (non solo a parole) delle ragioni di Malta. E può sembrare certo strano che un partito laburista entro il quale fermentano anche elementi tipici della mentalità pragmatista inglese, si trovi al fianco del colonnello libico il cui integralismo coranico ha tutt'altra origine e motivazione. Le linee di forza della politica mediterranea sono tuttavia quelle che sono e una parte della responsabilità la portano anche i governi conservatori dell'occidente che continuano a puntare su Bag Oliver e pensano di poter ridurre a una nuova ragione coloniale Malta e i suoi abitanti.

### *Ambiguità della politica italiana*

Apparentemente fuori della mischia restano Stati Uniti e Unione Sovietica. L'URSS non ha nemmeno un ambasciatore residente a La Valletta; gli americani hanno lasciato all'Inghilterra il compito di mantenere, in qualche modo, per conto della NATO, una base militare nell'isola. Spartizione di compiti e di responsabilità? Accordo tra le superpotenze ad evitare il confronto diretto? Impegno di Dom Mintoff nei suoi rapporti con l'arcivescovo a tenere lontana la flotta russa dal porto di La Valletta? Difficile dare una risposta precisa. Certo è che le tendenze neutralistiche di Malta in presenza dell'occupazione militare inglese dell'isola, si scontrano anzitutto con le varie forme dell'imperialismo occidentale e non a caso quando l'ambasciatore sovietico a Londra, che è anche titolare di Malta, viene in visita a La Valletta gli sono riservate accoglienze abbastanza calorose.

Ma a Malta ci sono anche i cinesi: aiuti nell'ordine di quasi 20 milioni di sterline, una ambasciata attiva, tecnici cinesi che seguono l'ammodernamento di alcuni bacini dell'arsenale. Lo stesso « Time of Malta » pubblica integralmente i comunicati dell'ambasciata. I maltesi dicono che l'ambasciatore cinese parla correntemente il russo ma è evidente che la presenza cinese ha una sua precisa collocazione nella politica di Ciu En Lai: collegare tutte le forze che si oppongono alla politica bipolare delle superpotenze.

La sterzata filo araba ha procurato a Dom Mintoff anche grossi problemi in seno all'internazionale socialista. E' in progetto una sessione dell'internazionale a Malta ma già Golda Meyer, attaccata duramente dal premier maltese in parlamento, ha fatto sapere che lei a Malta non metterà piede.

C'è da augurarsi che l'impennata del governo di Israele non abbia seguito e che, in nome di una malintesa solidarietà con Golda Meyer, le socialdemocrazie europee non abbandonino Dom Mintoff al suo destino. La sinistra italiana può avere un ruolo importante in questo quadro, come in parte lo ha avuto il governo italiano all'epoca dello scontro con gli inglesi. Il volto della repubblica che abbiamo fondato quasi trenta anni fa non è ben conosciuto a Malta e troppi interessi italiani sono ancora convogliati verso il partito nazionalista: la dissociazione di responsabilità rispetto alla aggressione che i fascisti fecero contro l'isola non è stata sufficientemente netta: gli stessi dirigenti conservatori maltesi sfumano assai il significato antifascista del secondo conflitto mondiale con la tendenza a →

presentare Malta come qualcosa di coinvolto in una guerra altrui, fossero inglesi o fasciste le forze che la assediavano. Se si tiene presente che a Malta c'è l'arcivescovo Gonzi e che il partito di Bag Oliver aderisce alla internazionale dei partiti democristiani si possono trovare le ragioni e si può avere la misura della ambiguità della nostra politica verso una isola che dista meno di 100 chilometri dalla Sicilia e nella quale è in corso un esperimento di trasformazione sociale non privo di rilievo.

### *Validità di un esperimento*

Si può venire a Malta con intenzioni diverse non esclusa quella di andare a verificare *in vitro,* a scala ridotta, la validità delle nostre convinzioni ideologiche. Sarebbe un pessimo modo per tentare di capire la realtà dell'isola: incombente il rischio di grossolane deformazioni e di scambiare lucciole per lanterne.

Lo scontro in atto potrebbe anche non avere quella incisività nelle strutture reali che saremmo tentati di attribuirgli, il gioco politico potrebbe svolgersi piuttosto al livello di ricambio di gruppi dirigenti che non a quello di una diversa egemonia di classe; l'esperimento *in vitro,* se amplificato, potrebbe risultare del tutto illusorio; le stesse linee di forza della politica mediterranea, viste da Malta, rischiano di subire deformazioni non prevedibili.

Resta in piedi tuttavia l'ipotesi che l'esperimento abbia una sua validità. Si tratterebbe di vedere come in una società in gran parte arretrata il sistema bipartitico di chiara derivazione inglese possa funzionare e fino a che punto esso sia capace di affrontare i problemi della trasformazione, in presenza di elementi e di ostacoli che le società più evolute non hanno. Si tratta di vedere se la trasposizione (meno meccanica di quanto si creda) del modello bipartitico, in presenza di elementi di rottura conduce alla sua degradazione mistificante o è capace di dare risultati positivi, di indurirsi, di incidere nella realtà. Si tratta anche di vedere fino a che punto le linee di forza della politica internazionale sono capaci di condizionare l'esperimento in corso e di annullarlo (come hanno fatto altrove) al momento in cui ritenessero necessario farlo.

All'Auberge de Castillo che è la sede del governo di La Valletta, era abbastanza ovvio che la mia domanda conclusiva fosse: In sostanza questa via maltese al socialismo, avrà pure qualche termine di confronto. Non è certamente la via cinese, né quella cubana, non ha punti di riferimento con quella algerina e tanto meno (malgrado le apparenze) con quella inglese. Con chi ritenete si possa tentare un paragone?

Il settembre maltese prolungava l'estate calda fin dentro le mura bianche e ventilate del bianco palazzo che fu sede dei governatori inglesi. Le notizie del Cile dicevano come il governo di Unidad Popular stesse tentando di uscire dalla crisi dopo l'ultimo rimpasto.

La risposta — vale la pena di ricordarlo oggi che l'assassinio di Allende si è confitto nella coscienza di ciascuno di noi — fu che il termine di paragone più prossimo che i maltesi erano in grado di indicare era appunto il Cile, la via cilena al socialismo.

Ripeto: il microcosmo e gli esperimenti in vitro quasi sempre producono delle deformazioni. Io però non ho potuto fare a meno di ripensare a quella risposta, quando dal Cile sono arrivate le notizie che ci hanno percosso.

**L. A.** ■

# Storia e probabile epilogo di una presidenza

di Dino Pellegrino

Il disagio e l'angoscia che tormentano l'America per il crescendo di scandali verificatisi dall'inizio della vicenda Watergate potrebbero aver per soluzione - secondo i commentatori più affetti da ottimismo, quella stessa malattia che li mandò in delirio nei primi anni '60 di fronte al mito kennediano della « nuova frontiera » - l'*happy end* hollywoodiano di una riscoperta della tenuta democratica delle istituzioni e della sostanziale coesione popolare attorno ai valori espressi nella Costituzione voluta dai Padri Fondatori. Basterebbero - essi dicono - le dimissioni di Nixon, un gesto che permetterebbe all'opinione pubblica di spendere qualche lacrima sulla sorte di un presidente che in fondo aveva saputo far approdare il suo paese ai verdi pascoli della coesistenza districandolo dalla orrenda trappola vietnamita: l'abbandono della carica sarebbe così interpretato come una specie di atto d'espiazione per le gravi colpe dei suoi diretti collaboratori, i « tedeschi » Haldeman ed Ehrlichman sopratutti, ed i vari reclutatori di mercenari della Cia e di tutta l'accozzaglia di spie e provocatori destinata a portare, durante le elezioni presidenziali dello scorso anno, il peggiore scompiglio nelle file del Partito democratico. Va appena rilevato che Henry Kissinger, tedesco non d'origine ma per nascita, ed ebreo, essendo stato « presentato » se non prestato in tempi recenti alla Casa Bianca da Nelson Rockefeller non appartiene a quella muta di avvocati ed uomini di affari di Los Angeles che, ora è un quarto di secolo, mise in orbita il « politico » Nixon ricavandone la rendita di posizione che tutti sappiamo: l'ex professore di Harvard, dicono tutti, non ha mai consumato ad uso interno uno che sia uno dei trucchi del suo repertorio.

Le rosee visioni cui abbiamo accennato danno dunque l'impressione che per la quasi totalità degli americani e per la parte preponderante dell'opinione internazionale il problema più pressante, al momento, sia quello di cancellare Nixon dalla memoria. (E' già successo con Spiro Agnew, leader carismatico di tutte le maggioranze silenziose e noto castigatore di giornalisti ed « eunuchi ideologici » di ogni altra specie: un greculo-ladro in più, chi si ricorda ormai dell'uomo che vicedirese fino a un paio di mesi fa la prima delle superpotenze?). Un desiderio giustificabile, come quello di liberarsi da qualsiasi incubo, ma che avrebbe come inevitabile risvolto la scomparsa o per lo meno lo sbiadimento dell'interrogativo che ora tutti si pongono: perchè Watergate?

Naturalmente non si potrebbe neppure abbozzare una prima risposta senza occuparsi della personalità e della cosiddetta « estrazione sociale » dell'attuale presidente USA.

Il populismo, espediente necessario ad una « democrazia » che voglia imbellettare e distorcere la lotta tra le classi, ha sempre esaltato nella letteratura, nel cinema e negli altri *media* la figura del *middle man* che pagando di braccia e di cervello riesce ad occupare nella società competitiva il posto che gli tocca. Nixon, con una cordialità stereotipa e incollata addosso come una parrucca, resta in fondo un *parvenu* non appartenendo alle dinastie politiche e finanziarie che da sempre hanno retto gli Stati Uniti. Esercita, almeno agli inizi della carriera, un potere « per conto terzi », in rappresentanza cioè delle tecnostrutture industriali (attenzione, industria bellica per il 75 % circa) in costante espansione dal dopoguerra in tutto l'ovest americano.

Un pò per celia e un pò per noia, durante il lento svolgersi della tragicommedia Watergate i commentatori hanno finito per creare un nuovo vocabolario. Hanno per esempio battezzato « idraulici » gli addetti ai « trucchi sporchi » (in Italia diremmo ai servizi speciali) della Casa Bianca, poi « muro di Berlino » la cortina idealmente alzata sulla Presidenza dagli uomini di Haldeman: i rappresentanti delle classi capitaliste emergenti nella fascia Florida-Texas-Arizona-California, praticamente in competizione con *l'establishment* della costa Est, non potevano perciò non essere chiamati *cow boys*. Di un autentico « vaccaro » ante litteram - L. B. Johnson - conosciamo vita, morte e (mancati) miracoli: ma come poteva reggersi in arcioni, con le mezze calze afflosciate dentro gli stivali, l'avvocatino quacchero di Los Angeles?

In effetti era partito bene, nel pieno della guerra fredda, scansando, sul cavallo di cartone dell'anticomunismo, alcuni scandali che in altre situazioni gli avrebbero pregiudicato la carriera: era praticamente tutto il Grande Capitale americano a puntare sulla →

« caccia alle streghe » in quel periodo, in odio al cosiddetto espansionismo sovietico diretta conseguenza (era la spiegazione ufficiale) di rooseveltiane debolezze e del tradimento dell'intellighentsia. Si erano distinti per gran zelo nella caccia, va ricordato, anche uomini come Bob Kennedy e George Mc Govern: Nixon si mise subito in mostra erigendosi a grande accusatore di Alger Hiss, uno sfortunato ex funzionario del Dipartimento di Stato, in un processo controverso che non poteva non concludersi con una condanna (5 anni di galera, senza prove). Successivamente riuscì a far varare da un Congresso privo di senso di responsabilità (l'immagine degli Stati Uniti potè scendere, da allora, più in basso nella considerazione internazionale soltanto nel pieno della guerra vietnamita) la proposta di legge (McCarran-Nixon) che stabiliva l'iscrizione in liste *ad hoc* di comunisti ed affini, escludendo i medesimi dall'impiego in industrie che interessavano la sicurezza del paese (praticamente tutte) e comminandone l'arresto preventivo nel caso di una guerra.

McCarthy, l'ideatore della farsa anticomunista, non avrebbe potuto non rimanere soccombente anche per il ridicolo causato da certe sue strambe accuse: indirizzate al Dipartimento di Stato, per esempio, che sarebbe stato un « covo di comunisti », mentre le impegnatissime indagini di FBI, Cia etc. non riuscirono a scoprirne neppure uno. Il futuro presidente degli USA (e non solo lui, come dicevamo) doveva alla fine uscire dalla « caccia » senza rompersi le ossa, anzi acquistando notevoli benemerenze presso la maggioranza silenziosa. Ma sbirresche maniere (e mentalità), una volta acquisite, non si possono abbandonare come inutile ciarpame: viviamo nel secolo del consumismo e delle *public relations*, ma per riuscire a « vendere » un Nixon come presidente, a dispetto della sua grettezza, vendicatività e spirito inquisitorio, occorsero il clamoroso fallimento del presidente democratico Johnson (con una guerra perduta) ed appena 40 milioni di dollari, divenuti sessanta (trentasei miliardi di lire) al momento della rielezione, nel 1972.

Le eredità passive, o presunte tali, che le nazioni scontano per guerre perdute o « vittorie tradite », oltre a inoculare nella gente semplice il pericoloso virus del revanchismo sono destinate a scuotere inevitabilmente il senso di sicurezza dei governanti. Mentre si chiudeva la partita Vietnam, impattavano sul presidente appena eletto tutti i problemi che la precedente amministrazione aveva accantonato durante il più inutile sforzo bellico della storia: 50 mila morti, una economia da convertire, razzismo, droga, ghetti cittadini in fiamme. La presidenza americana con i suoi immensi poteri sarebbe dovuta andare, per una positiva soluzione della crisi interna, a persona di ben diverso statura politica e di opposto slancio umano; per sfortuna dell'America, dal pianoforte alla tastiera del quale Nixon amava farsi fotografare non potevano non uscire ancora una volta che le stridule note del maccartismo.

Questa fase regressiva nixoniana dura in pratica dalla primavera del '69. Un incompleto inventario dei guasti della « banda Nixon » vede al primo posto il gravissimo (anche se rientrato) tentativo del 1970 di modificare la cornice istituzionale dello Stato con l'imposizione di norme discriminatorie per i cittadini, motivate dal solito alibi della sicurezza nazionale; poi lo spionaggio eretto a cardine politico ed esercitato nella duplice direzione dei collaboratori (per punire presunti rei di tradimento) e del partito d'opposizione (per distruggerlo); in ultimo la corruzione, che dello spionaggio è logico corollario (i« fondi neri », di cui è facile immaginare la consistenza avendo presente la dimensione economica americana, affluivano alla Casa Bianca a seguito di « transazioni », come quella che favorì la I. T. T. sotto inchiesta per violazione della legge antitrust, ed anche dopo « leggine » provvidenziali per i produttori di latte o gli esportatori di cereali). Di fronte a questi fatti, in fondo, il « caso Watergate » non rappresenta che il solito coperchio che salta via per colpa dei soliti cospiratori disattenti.

La notevole sbadataggine dei sicari però viene superata dalla sicumera del mandante; finalmente è provato infatti che l'uomo scelto da Nixon come secondo è un ladro (che brivido, poteva diventare presidente degli Stati Uniti) e che il capo dei suoi consiglieri è un perfetto *son-of-a-bitch* (sono le parole dello stesso Haldeman: « ogni presidente ha bisogno, per il suo lavoro, di un dannato figlio di puttana come me »). Il populismo e la figura dello

uomo fatto-da-sè, del cittadino medio americano che anela all'avvento della legge e dell'ordine, non si rivelano però solo l'usbergo di una troupe di malfattori: sono anche la copertura della filosofia bottegaia che sta dietro le posizioni « austeramente conservatrici » di tanta parte del Partito repubblicano (un discorso sull'*establishment* democratico, più acculturato e « manageriale », meriterebbe altro spazio e certamente un'occasione diversa) compreso ovviamente il suo massimo leader. Principio informatore di questa filosofia è, l'apparente attenzione al problema della povertà ed a quello di un'equa distribuzione delle « opportunità sociali », cui fa riscontro una effettiva morbosa preoccupazione ad ogni scarto dell'indice Dow Jones della Borsa. Non è un mistero l'influenza sia delle Grandi Società sulla politica estera ed interna dell'Unione nordamericana, sia della « Onorata Società » sulle assemblee legislative dei singoli Stati: qualcuno aspetta, non è un paradosso, che finalmente in USA ci si decida a scrivere la storia della « Mafia delle Grandi Società ». Particolarmente eccitante risulterebbe di certo la lettura del capitolo cileno.

Ma torniamo al Nixon legato, per origine ed elezione, agli interessi particolari che sappiamo e perciò stesso sostanzialmente incapace di coprire il proprio ruolo costituzionale di rappresentante degli interessi della collettività. Attraverso ottiche deformanti egli guarda agli oppositori politici come a sporchi vermi da schiacciare. E' tradito soltanto dal soverchio zelo degli accoliti: il Partito democratico contro cui durante l'ultima battaglia per le elezioni presidenziali si scatenano torme di spioni e provocatori è praticamente in agonia per le fratture interne, il disinteresse della base per una lotta persa in partenza, la mancanza di leadership, di finanziamenti, la defezione dei sindacati. Lo scandalo del Watergate è frutto del culto tutto americano dello *overkill,* lo stesso tipo di libidine che spingeva i piloti in Vietnam a vuotar certe volte un intero serbatoio di bombe sul prima ciclista avvistato.

E' un fatto positivo che dal tentativo di soffocarlo sia scaturito un conflitto di proporzioni cosmiche tra il legislativo e l'esecutivo, dato l'enorme cumulo di poteri di cui si era via via appropriata la presidenza dai primi anni trenta ad oggi, vanificando i « controlli ed i contrappesi » voluti dalla Costituzione. Per un'idea della latitudine del potere nixoniano si può guardare, tra l'altro, alle procedure per la nomina degli ambasciatori: Venti su ventisei rappresentanti degli USA in Europa - scrive *Le Monde Diplomatique* di giugno - sono dei semplici «amatori » nominati per benemerenze (leggi: finanziamenti) elettorali. Così si distribuivano le cariche di comandante di reggimento ai tempi di Luigi XVI. Appunto la politica del « povero re di Francia » - secondo il noto commentatore Stewart Alsop - ricorda quella di Nixon di fronte al caso Watergate: « In un primo tempo il re oppose una fiera resistenza alle richieste presentategli dal Parlamento e dal popolo, poi si arrese ad esse (la consegna dei nastri) quando era troppo tardi col risultato di provocare richieste ancora più estreme ».

Sul filo della similitudine si finirebbe dunque per accostare la decapitazione di re Luigi al (probabile) defenestramento di Richard Nixon: una soluzione tanto più rapida quanto più indolore, se è vera la precedente osservazione sul caso Agnew, ma che giocherebbe in fondo a favore dei soli patiti del « sogno americano ». Paradossalmente, in questo momento, chi ha più fretta a chiudere ( e c'è un solo modo per farlo, mandare a spasso il presidente) la vicenda Watergate è proprio il partito repubblicano che potrebbe essere sbaragliato alle « parziali » (elezioni di 435 deputati ed un terzo del Senato) che avran luogo esattamente tra un anno. Per motivi opposti i « cavalli di razza » del partito democratico non mostrano interesse a far fuori un presidente che sarebbe l'avversario ideale nelle elezioni del 1976. Inutile domandarsi a questo punto se produrrà più danni il conflitto fra l'esecutivo e il legislativo o la ripresa di una rabbiosa lotta tra i partiti in costanza di un assai affievolito potere presidenziale: il « sogno americano » si è da tempo trasformato in sonno, anzi in letargo, proprio per l'alienazione del cittadino dalle « libere » istituzioni. Altrimenti il dibattito, invece di seguire la falsariga del Nixon colpevole, Nixon innocente e di rischiare d'impantanarsi sul falso problema dei « nastri » si sarebbe incentrato sulle morti (fisiche o politiche non importa) degli ultimi tre presidenti americani nello arco che congiunge la città di Dallas all'edificio che ha nome Watergate.

**D. P.** ■

# Maestre e buoi dei paesi tuoi

## ovvero Lezione sui "ponti", sulla congiuntura e ben altro

— Sai dirmi, bambino scolaro,
quando l'uomo è sceso sulla luna? —

— No, signora maestra,
non ricordo, non è festa —
Però posso dirle, se vuole,
che a marzo, il diciannove
è San Giuseppe, ottimo padre, marito putativo
di quell'Immacolata Concezione
che è l'otto dicembre,
e poi c'è il Corpus a giugno
e tutti gli altri santi raggruppati
a novembre, che peccato, tutti il primo!
Ma pensi che bellezza, gentile signora maestra,
se ogni santo arrivasse separato....
San Satiro, San Privato,
San Carmine, Silverio, Sant'Ermanno,
insomma vacanze tutto l'anno.... —

Piano, piano, bambino scolaro,
qui è tempo di lavorare
qui è tempo di produrre, io sono contro
la troppa dispersione d'energie:
meno 'ponti' più avemarie;
piuttosto è meglio sostituire
quelle tre o quattro feste sovversive....
il Due Giugno per esempio....
(repubblica vuol dire confusione!)
sarà dell'abate Sant'Oddone,
San Freno, Santa Strada o San Sottopassaggio
che non hanno un loro posto
nel nazionale martirologio.
E poi.... quel Primo Maggio,
la festa dell'operaio,
l'orgia del salame e del vino!
Sai? la cambieremo con San Siro.

Ma quello è lo stadio di Milano.... —

Se parliamo di stadi,
bravo bambino scolaro,
a te lo comunico in anticipo,
a te solo, in un orecchio:
abbiamo stabilito che il Venticinque Aprile,
il dì della lotta fratricida
(lo chiameremo 'dei Preziosissimi
Santi Osvaldo e Ferida')
avremo un incontro di calcio con il Cile;
io ti darò un biglietto,
tu vieni, tu ti siedi, di sopra,
ma se senti di sotto urli e grida,
tu non guardare negli spogliatoi —

Perchè? —

Niente. Lì si marchiano i buoi —

**Saverio Vollaro**

# La "Storia d'Italia" di Einaudi. Il peso del passato

di Carlo Pinzani

Da moltissimi segni, e soprattutto dalla tiratura, risulta ormai chiaramente che la *Storia d'Italia* della prestigiosa casa editrice torinese sta ricevendo un successo evidente, sia presso il pubblico sia presso gli specialisti: basti pensare che di un recente Convegno italo-inglese destinato a dibattere appunto l'impresa einaudiana si è occupata con dovizia di spazio anche la stampa quotidiana, di solito tutt'altro che attenta nel nostro paese a fatti di questo tipo (si vedano *Il Messaggero* del 26 e *La Stampa* del 30 ottobre). E' certamente vero che questo successo si inserisce nel quadro di un evidente processo di incremento della « domanda di storiografia » in Italia, ma è altrettanto evidente che, in questo caso, operano anche elementi specifici, attinenti proprio al valore intrinseco dell'opera, giunta, al momento in cui scriviamo, al secondo volume (sono usciti, infatti, il primo volume, destinato a *I caratteri originali,* ed il terzo, di taglio più tradizionale, *Dal primo Settecento all'Unità d'Italia).* Inoltre, com'era prevedibile fino da quando l'iniziativa fu annunciata, si viene sviluppando intorno ad essa un ampio dibattito, certamente destinato ad ampliarsi man mano che si verranno pubblicando i successivi volumi e del quale è sin d'ora auspicabile la trasformazione in un primo bilancio della storiografia italiana dopo Croce, con l'intervento, che sinora è sostanzialmente mancato, anche di correnti culturali diverse da quella marxista e genericamente di sinistra, che hanno fin qui quasi monopolizzato gli interventi.

« E' possibile, è opportuno scrivere oggi la storia di un Paese? », si chiede Jacques Le Goff (su *Libri nuovi* del marzo 1973), uno dei collaboratori e deciso negatore della *histoire événementielle:* la domanda è più che legittima, dal momento che la storia generale, prevalentemente etico-politica, è decisamente in crisi in tutto il mondo e che i tentativi di fare della storia generale su basi nuove sono ancora assai rari ed anche assai difficili. Al quesito, nel caso di specie, risponde la « Presentazione dell'editore », premessa al primo volume, nella quale, sostanzialmente, si nega l'affermazione crociana della impossibilità di una storia unitaria dell'Italia prima dell'unificazione politica, sulla base della legittima considerazione che la storia di un paese non si esaurisce in quella delle sue vicende politiche. E' però molto significativo il fatto che, come esempi di una storia italiana scritta prima dell'unificazione politica, si citino quelli del Guicciardini e del Balbo, cioè due autori che davano un intento pragmatico alle loro opere, quello di trarre dal passato strumenti ed elementi per uscire dalla condizione di crisi in cui essi vedevano l'Italia. Si tratta — per dirla in termini crudi — di autori che concepiscono la storia d'Italia come storia di un fallimento: e l'averli espressamente richiamati come tali significa che gli iniziatori dell'opera einaudiana si riconoscono in essi, venendo perciò stesso a stabilire un collegamento, vago e sfumato quanto si voglia ma pur sempre reale, tra l'Italia repubblicana e quella sconfitta del '500 o quella oppressa della prima metà dell'800.

E l'accostamento è pienamente comprensibile, se non altro in termini psicologici: in fondo, con un certo grado di approssimazione e in attesa di più attente verifiche, si può dire che questa *Storia d'Italia* intende presentarsi come la riflessione di quegli storici ed intellettuali italiani che, giovani del periodo 1943-1948, intendono scoprire nel passato i motivi della delusione delle loro speranze nel ventennio successivo. Sarebbe, questo, un intendimento più che legittimo a condizione che si abbiano sempre presenti — ciò che non avviene sempre, come specialmente nel caso del contributo di Ruggiero Romano nel primo volume — le componenti psicologiche di un tale atteggiamento. Altrimenti, si rischia — come è stato rilevato, anche se in modo decisamente troppo accentuato, da Franco De Felice (su *Rinascita* del 5 ottobre 1973) — di cadere in un pessimismo eccessivo che porta ad appiattire il processo storico italiano in una disperante continuità, i cui elementi costitutivi sono certo evidenti ancora oggi (basti pensare, tanto per fare un esempio clamoroso, al carattere parassitario della città di Roma) ma ai quali non si può attribuire un peso determinante se si vogliono evitare pesanti deformazioni.

Non sarebbe certo difficile trovare numerose conferme di queste deformazioni — e ciò è stato fatto sia da De Felice nella citata recensione ed anche, in modo assai più argomentato, da Gabriele →

Turi su *Studi Storici* — tuttavia ci piace qui accennare soltanto ad una questione. Senza prender posizione nel merito sulla questione del « capitalismo precoce » dell'esperienza comunale italiana dei secoli XIII e XIV è curioso constatare come una delle tradizioni storiografiche più decisamente sacrificate sull'altare della continuità sia quella di Gaetano Salvemini, che certamente è stato e continua ad essere uno degli autori più cari ai giovani del 1943-'48 (si veda in proposito l'imbarazzato giudizio di Corrado Vivanti nel saggio *Lacerazioni e contrasti*, vol. I, p. 901).

Non si deve, d'altra parte, sopravvalutare questa componente soggettiva dell'eccessivo peso dato alla continuità nel primo volume dell'opera, il quale, per coprire un arco diacronico notevole e per essere deliberatamente incentrato sulla individuazione di « caratteri originali », non può non premiare tecniche di ricerca e contenuti che portano a loro volta a mettere in evidenza certe costanti secolari del processo storico italiano, ad individuare, con un chiaro riferimento allo strutturalismo, gli « strati geologici » dei quali si compone la storia d'Italia. Questo carattere dell'opera discende anche inevitabilmente dalla risposta positiva data alla domanda se sia possibile scrivere una storia d'Italia prima del 1861 e che solo in parte è ricollegabile all'intento pragmatico rilevato in precedenza e che si può efficacemente riassumere nell'espressione di Antonio Labriola a proposito di Marx — e ricordata per quest'opera da Gabriele Turi — secondo la quale « intendere la reazione è come continuare la rivoluzione ».

E, proprio nella misura in cui l'evidenziazione della continuità non è riconducibile a motivi meramente soggettivi essa costituisce un innegabile pregio proprio in quanto fornisce la prova che si può scrivere una storia generale che non sia meramente etico-politica. Certo, è praticamente impossibile — per quanto valido sia il coordinamento ed omogenea l'impostazione dei collaboratori, aspetto questo sul quale torneremo — che l'impostazione di fondo sia sempre mantenuta. E' così possibile rilevare fino dai volumi sin qui usciti pesanti contraddizioni: mentre Vivanti nel ricordato saggio nega sostanzialmente ogni valore di rottura sul piano strutturale allo sviluppo dei Comuni, Ambrosini — nel saggio destinato alla evoluzione dei sistemi giuridici italiani — insiste invece sul valore profondamente innovativo degli statuti degli stessi Comuni. Ancora: mentre Romano nel delineare un modello economico dello sviluppo italiano parla di un « blocco di quindici secoli », durante i quali ben poco sarebbe successo sul piano dell'assetto produttivo (e di essi farebbero parte anche il XVIII e il XIX, nonchè la prima metà del XX), Alberto Caracciolo, nel secondo volume, dimostra, con ricchezza di dati, che alla metà del '700 la penisola comincia ad essere coinvolta nel processo di passaggio al capitalismo che si viene delineando in tutto il continente. Oppure, restando al primo volume, il saggio di Giuseppe Galasso, con la sua impostazione sostanzialmente crociana è difficilmente conciliabile con gli altri, probabilmente — è vero — anche perchè, essendo destinato alla ricostruzione delle forme del potere politico, risente maggiormente dei limiti generali di tutte le concezioni etico-politiche della storiografia.

Sono, come si è detto, contraddizioni evidenti, ma sono anche contraddizioni ineliminabili in un'opera di questa mole e condotta con criteri aperti, per quanto riguarda la scelta dei collaboratori. Tali criteri sono tuttavia da condividersi pienamente ed anzi costituiscono senza dubbio alcuno uno dei pregi maggiori della iniziativa einaudiana, non perchè, come è stato sostenuto (da Giuseppe Tamburrano su *Il Mondo*) « si crede per fortuna sempre meno alla scientificità dell'opera storica », bensì perchè, nonostante la varietà di indirizzi culturali dei diversi autori, al di là di contraddizioni anche macroscopiche, si possono individuare dei *Leitmotiven* presenti, se non in tutti i saggi, almeno in una misura tale che è possibile individuare delle fonti di ispirazione comune, sotto il cui segno è possibile ricondurre tutta l'opera. Come ha notato Turi, le ispirazioni prevalenti sono quelle del pensiero gramsciano e della scuola che fa capo alla rivista francese *Annales*, giustamente considerata come caposaldo delle nuove tecniche di ricerca che vanno sotto l'etichetta riassuntiva di storia quantitativa, contrapposta a quella etico-politica.

Il primo elemento viene in luce con estrema

chiarezza nel primo volume nel quale i saggi di Lucio Gambi e di Giovanni Haussman costituiscono un riuscito tentativo di trasporre sul piano della storia generale delle tematiche che avevano ricevuto brillanti conferme anche in Italia soltanto sul terreno monografico, mentre quello di Emilio Sereni, dedicato all'agricoltura e al mondo rurale, realizza compiutamente l'ipotesi gramsciana di una revisione radicale del tradizionale rapporto città-campagna, togliendo al primo termine il carattere di motore primo dello sviluppo sociale italiano che esso aveva avuto nella precedente storiografia di ispirazione liberale o democratica. V'è anzi da chiedersi quanto questo spostamento di accento contribuisca a rafforzare implicitamente quella sensazione di una prevalenza, nell'opera, del momento della continuità, che è invece altrove espressamente affermata come si è visto. Dando rilievo a fenomeni di lunga durata quali sono quelli degli assetti territoriali e culturali si favorisce indubbiamente la sensazione di una staticità del processo storico, anche se occorre precisare a questo proposito che il saggio di Sereni è pienamente equilibrato nel mettere in luce il continuo miscuglio di nuovo e di antico che è dato trovare in ogni vicenda storica.

Del resto i saggi citati, assieme a quello di Ginzburg dedicato alla storia religiosa, esprimono con estrema chiarezza anche la seconda delle fonti di ispirazione citate, quella della storia quantitativa, che sembra reggere assai bene — e questo ci sembra uno dei pregi maggiori dell'opera — la trasposizione dal piano monografico a quello generale.

Diverso è invece il discorso da fare a proposito dell'altro volume sin qui pubblicato, quello che copre il secolo XVIII e la prima metà dell'800, in cui, pur essendo sostanzialmente rispettate le fonti d'ispirazione sopra indicate, il taglio complessivo risulta essere molto più tradizionale; in esso tuttavia risulta forse più evidente un altro di quelli che sembrano essere i motivi ispiratori. Sia infatti nel saggio di J. Stuart Woolf, dedicato alla storia politica, sia nella scintillante erudizione di Franco Venturi (*L'Italia fuori d'Italia*) — ed anche, seppure in minor misura, nel saggio di Caracciolo — è sempre presente la coscienza che il processo storico italiano, per esser compreso, deve essere sempre inquadrato in quello più vasto della storia europea. E qui risiede un altro pregio del lavoro, che prova come la storiografia italiana sia uno dei pochi settori nel quale il tradizionale provincialismo della cultura si avvii ad essere superato non soltanto ad opera di singole individualità, ma da tutto un gruppo di scienziati e ricercatori che mostrano di avere assimilato non soltanto i metodi, ma anche i contenuti di culture diverse e spesso più avanzate.

Ciò non deve far pensare, tuttavia, che si sia di fronte ad una nuova e magari trasformata espressione del tradizionale cosmopolitismo degli intellettuali italiani, chè anzi in questa grossa operazione culturale uno degli aspetti più evidenti è il tentativo di recuperare nei suoi termini reali il patrimonio nazionale italiano andando a ritrovarlo ovunque esso sia e non soltanto — come avveniva in passato — nella storia delle classi dirigenti che, sotto questo profilo, è stata fallimentare sino al 1861 ed anche oltre.

Ci sembra che le argomentazioni che precedono — pur mostrando alcuni limiti anche importanti di questo tentativo — diano sostanzialmente ragione all'Editore ed ai coordinatori dell'opera, Romano e Vivanti, quando negano la validità dell'assunto crociano della impossibilità di una storia unitaria dell'Italia prima della unificazione politica. Col che sembra di poter dare come pienamente raggiunto l'obiettivo scientifico principale.

Diverso discorso ci sembra invece di poter fare per quanto riguarda l'intento pragmatico, politico verrebbe da dire, che pure è stato egualmente perseguito. Come si è osservato, l'editore ed i coordinatori si sono proposti di aiutare un'Italia in crisi — in questo inizio di anni '70 — a prender coscienza del proprio presente attraverso la conoscenza del proprio passato e dalla lettura del primo volume della *Storia d'Italia*, e specialmente dei saggi di Romano e Vivanti, si ha l'impressione che il mancato rinnovamento della società italiana nella crisi seguita alla seconda guerra mondiale sia dovuto alla pesantezza della coltre rappresentata dagli « strati geologici » sopra di essa accumulatisi nell'arco dei secoli che intercorrono dalla conquista longobarda ad oggi. Che l'Italia di questi anni sia in crisi sembra indubbio: basti pensare all'atmosfera

→

da « ultima spiaggia » che ha accompagnato la ripresa della politica di centro-sinistra o alla disgregazione sociale ed economica di buona parte del territorio nazionale che proprio nelle vicende meridionali di questa estate ha visto addirittura revocare in dubbio quella qualifica di paese sviluppato che l'Italia sembrava finalmente aver raggiunto con il « miracolo economico ».

Ma il vero problema è quello della reale natura della crisi: a noi sembra che il rapporto tra la crisi attuale del Paese e quello che, con formula politica di moda in certi ambienti *gauchistes,* va sotto il nome di « fallimento della Resistenza » sia molto più complesso di quanto non appaia dalla semplice individuazione di una profonda, resistentissima trama conservatrice della nostra storia. Per questo il pessimismo sostanziale che presiede all'accostamento dell'Italia repubblicana con quella di Guicciardini o di Balbo non è giustificato: il « fallimento della Resistenza » è in realtà l'espressione paradossale del disagio di chi non si rende conto della complessità di quel processo sociale che va sotto il nome di rivoluzione e di ogni altra forma di variazione degli equilibri di potere all'interno di una società data. Di rotture nella continuità nella storia d'Italia ve ne sono state diverse e l'ultima è quella rappresentata dalla Costituzione repubblicana e dai processi sociali che la Resistenza e la seconda guerra mondiale hanno messo in moto (del resto, per quanto riguarda la Costituzione, ciò è esplicitamente ammesso da Ambrosini nel saggio su *Diritto e società* ne *I caratteri originali).* Certo, per i giovani del 1945-'48 la delusione della lotta politica italiana dell'ultimo venticinquennio deve essere stata cocente: ma questo non può giustificare il tentativo di riabbracciare tutti i quindici secoli di storia precedente sotto l'etichetta del feudalesimo che porta a sfuocare tutti gli altri fenomeni, ivi compreso ad esempio quello fondamentale della nascita, in Italia, di una classe operaia.

La crisi attuale ha una natura assai più complessa ed è sostanzialmente quella di un paese in rapida trasformazione, nel quale le due grandi protagoniste della lotta di classe, borghesia e proletariato, al centro dei rispettivi schieramenti di alleanze si contendono appunto la direzione del processo in forme di lotta politica tutto sommato assai avanzate. E proprio per questo anche il tentativo di reinterpretare la storia d'Italia sotto l'angolatura della continuità si rivela per quello che è, cioè, in definitiva, per un assunto ideologico che finisce per appiattire e confondere l'infinita varietà della storia.

Tuttavia, il mancato conseguimento dell'obiettivo pragmatico per la schematizzazione che ne è alla base nulla toglie al valore dell'opera che rimane elevato proprio ed anche sulla base del principio della contemporaneità di ogni storia. Già altri recensori hanno rilevato o la contraddizione con tale assunto — che pure è esplicito — della scarsa attenzione ai temi del presente (Turi) o, in modo meno convincente nonostante le citazioni marxiane, la mancata soluzione di ogni problema del passato perchè non si è compreso il presente (De Felice). Ma, in realtà, è troppo presto per formulare un giudizio definitivo su questo aspetto e per valutare correttamente il posto riservato all'età contemporanea occorrerà attendere che l'intera opera venga completata: per il momento, non si può non rilevare che l'acuta coscienza dell'oggi permea di sè molti saggi dell'opera, ed anche se l'ottica della continuità non può essere sempre condivisa, è proprio grazie a tale coscienza che il dibattito sull'opera potrà essere realmente fecondo.

E lo sarà tanto più quando verrà realizzato un altro degli intenti fondamentali proclamati dai promotori dell'iniziativa, quello, cioè, di scrivere una storia che non sia specialistica ma che sia accessibile all'« italiano colto », perchè — come scrive Giulio Einaudi su *Libri nuovi* del marzo 1973 — « oggi, il sapere storico — come parte essenziale della cultura e strumento determinante di formazione politica — non può essere più circoscritto a gruppi privilegiati, ma deve essere il fondamento di un'educazione democratica... ». L'intento appare lodevole quant'altri mai: e se sarà raggiunto bisognerà verificarlo a scadenza di anni misurando la penetrazione che l'opera avrà avuto nella società italiana.

In ogni caso, questa meritoria fatica della casa editrice torinese è destinata a lasciare una traccia durevole proprio perchè fin dal suo inizio solleva una problematica attorno alla quale dovranno misurarsi tutte le correnti storiografiche e culturali del Paese.

**C. P.** ■

# La guerra partigiana di Livio Bianco

di Ferruccio Parri

Rileggo, a molti anni di distanza, i *Venti mesi di guerra partigiana* scritti da Dante Livio Bianco, ancor fresco di ricordi poco dopo la Liberazione. Avevo letto a suo tempo l'edizione del 1946, pubblicata dal sempre rimpianto editore-partigiano Arturo Felici di Cuneo, con la prefazione di Franco Venturi. Chi fosse Bianco, personalità di capo partigiano di straordinario spicco, sapevo già bene, ed il suo racconto mi spiegava quasi come un puntuale rapporto una realtà che conoscevo a grandi tratti. E mi riaccendeva un poco dell'immeritato orgoglio che mi avevano sempre dato le GL piemontesi.

Ma per i compagni di altre parti d'Italia, meno toccate e tribolate dalla guerra, i *Venti mesi* furono come la rivelazione inattesa di una lunga volontaria, mai interrotta, consapevole guerriglia, razionale modello secondo lo scritto di Mario Delle Piane della « guerra per bande » che era stata teorizzata da Carlo Bianco e sognata da Pisacane. Molte altre vallate delle Alpi piemontesi, lombarde, venete e dell'Appennino emiliano, ligure e toscano avevano del resto ugualmente raggiunto alti livelli di combattiva e costante efficienza partigiana.

Venti anni addietro, nel luglio 1953, Livio Bianco muore tradito dalle rocce del Saint Robert, un'alta vetta di quelle Alpi liguri cui era tanto affezionato. Cinque anni dopo si spegne come lucignolo privo di alimento, Pinella, moglie di Livio, partigiana GL anch'essa.

Per i combattenti della guerra 1943-45 anche questo è un ventennale degno di ricordo, e l'editore Einaudi offre loro, nella collana « Gli struzzi », la ristampa dei *Venti mesi,* completati dalle circostanziate note integratrici di Nuto Revelli piene anch'esse d'interesse partigiano e presentate da Norberto Bobbio con la ineguagliabile efficacia di penetrazione e rappresentazione che solo il suo spirito partigiano può suggerire. Questo è quel mondo e queste le molle ideali di quei gruppi di giovani moralmente così solidi ed umanamente così vivi, e di quel capo così capace di comandare e di guidare per la forza del carattere e la levatura dello spirito, così rappresentativo perciò di quella comunità di guerriglieri idealisti. Un bel libro dunque per gli anziani che vogliono rinfrescare la memoria e per i giovani non mummificati dal calcio e dai fumetti.

Ed io leggo con una forte diversità di sentimenti rispetto al libro di venti anni addietro. Apprezzo meglio la rapida maturazione di spirito, d'intelligenza politica e sociale, di esperienza umana, di capacità pratiche, governata da una mai smentita forza di volontà, da una sempre vigile coscienza del dovere che egli si è assegnato ed è in primo luogo obbligazione di dar l'esempio.

Ma più vivamente ancora apprezzo ora la chiarezza della impostazione ch'egli dà alla lotta partigiana intesa fin dall'inizio come sforzo di liberazione non solo dal dominio tedesco ma anche dal regime fascista. Su questo punto la propaganda per la nuova guerra d'indipendenza negli ambienti moderati e monarchici poneva a preferenza l'accento sulla lotta anti-tedesca, più facilmente popolare nel Nord Italia.

Uno dei motivi di remora attendista più consueti e pericolosi consisteva nell'invito a cercare di evitare in ogni modo fatti di guerra civile, anche a costo di « porgere l'altra guancia ». Ho dovuto dimostrare in tribunale, al tempo ormai lontano del processo contro il maresciallo Graziani, come, a prescindere dalle feroci milizie fasciste, i primi episodi veri e propri di guerra civile a fronti contrapposti si dovettero alle divisioni armate in Germania tra i prigionieri di guerra italiani e portate da Graziani in Italia a combattere le forze partigiane.

Ecco il giuramento, formulato nella primavera del 1944, che, dopo ampie spiegazioni e discussioni le nuove reclute partigiane, futuri giellisti, dovevano firmare prima di essere « ammessi in banda ».

*« Io sottoscritto ecc. mi obbligo — confermando il mio impegno con il giuramento di uomo d'onore — a servire nelle bande "Italia Libera", promosse dal Partito d'Azione ed inquadrate nel Comitato di Liberazione Nazionale, per partecipare attivamente alla lotta contro i tedeschi e i fascisti, e perseguire la realizzazione degli ideali di giustizia sociale e di libertà democratica ».*

E' un regime di disciplina severa che s'intende impone a queste formazioni GL, un regime di fedeltà rigida all'impegno assunto, sotto pena di sanzioni anche gravissime ai trasgressori.

Dice ancora il giuramento:

*« Mi obbligo... a non desistere dal servizio vo-*

→

*lontariamente assunto, se non ad esaurimento completo della lotta antitedesca ed antifascista, con l'instaurazione in Italia di un assetto politico e sociale degno di un paese libero e civile ».*

Una impostazione così ferma ed austera poteva essere accettata da queste bande, pur sempre mobili, di guerriglieri se riposava su una unità di fondo dell'orientamento politico e del comportamento da combattenti. Livio Bianco in questi ricordi appare particolarmente attaccato al processo di « militarizzazione » delle formazioni, con una singolarità di accentuazione che qualche volta stupisce. Cade lo stupore se si considera come nel temperamento di Bianco la chiarezza e la fermezza della volontà si traduceva sempre nella concretezza dell'azione. Se i partigiani dovevano combattere dovevano insieme adottare le formé organizzative ed i metodi di guerra buoni a raggiungere i migliori risultati con le minori perdite. Quindi, prima di tutto, disciplina militaresca. Del resto così si comportano tutte le armate rivoluzionarie, quelle buone. Bianco sarebbe riuscito un magnifico comandante di armata, anche non rivoluzionaria.

Ma la disciplina teneva, e teneva la formazione se si accompagnava con il continuo allenamento fisico e l'abitudine alle manovre di combattimento partigiano. Mai mettere su pancia. Neppure quando la minaccia del nemico cade e sembra si aprano prospettive di tranquillità. Del resto per la gente di montagna della « provincia Granda » l'allenamento fisico era più abituale. Si deve a questa condizione di preparazione fisica e militare se le GL più anziane, quelle del Piemonte meridionale, sopravvissero ai rastrellamenti portati più a fondo sempre ricomponendosi, come quando le grandi operazioni tedesche per riaprire i valichi verso la Provenza ed il basso Rodano — citate nel bollettino di guerra germanico — obbligano le bande di confine a divallare, senza disordine, riprendendo i combattimenti dal versante francese. Credo che in Piemonte solo le bande di Moscatelli e Moranino abbiano dato una prova incomparabile di tenacia combattentistica.

Diverso e più complesso è il discorso sulla preparazione politica, che era anch'essa un'altra forma di disciplina. Si legga quanto scrive Bianco sui modi umani ed efficaci del colloquio e della discussione amichevole, mai della lezione professorale, che possono meglio servire ad orientare i nuovi. Ma la persuasione con fondo politico deve esser stata spesso meno facile con una parte dei compagni. Livio Bianco partiva dalla ferma idea che una guerra partigiana si fa se i combattenti sanno chiaramente per che cosa si combatte e sono così convinti della giustezza e quasi santità degli obiettivi dá credere seriamente che essi possano valere il rischio della morte.

Il confronto tra la sorte delle bande politiche, come quella che aveva cominciato la sua storia dalla riunione alla Madonna del Colletto, e le bande di formazione militare, che avevano combattuto assai valorosamente nelle vallate contigue e non erano mature per accettare il rifiuto della monarchia, era stato persuasivo già dai primi mesi della guerriglia. Le bande militari scompaginate da violenti rastrellamenti non si ricostituivano più. Le bande dei civili generate da un'altra più profonda ragione di ribellione ritrovano sempre la strada della guerra partigiana. E' una regola che trovò conferma in tutta l'Italia partigiana, con poche eccezioni che ne confermano la validità.

Con quella chiarezza di visione, Bianco non ebbe incertezze nell'accettare e far accettare i commissari politici a fianco dei comandanti, istituzione di origine comunista ed introdotta da noi dai comunisti. In formazioni sufficientemente omogenee, non afflitte, come spesso purtroppo accadeva, da rivalità interne, il commissario rappresentava una assai utile divisione dei compiti ed uno strumento particolare per l'amalgamento della banda. Pure in molte zone della insurrezione partigiana, e specialmente tra le formazioni autonome e monarchiche, la invenzione del commissario politico trovò lunghe resistenze. Ma Bianco aveva portato più avanti la politicizzazione che voleva quasi ad ogni costo professata da tutti i giellisti, cioè l'adesione al Partito d'Azione fondato nel 1942. Le discussioni in baracca con il non malleabile e riconosciuto capintesta dovettero esser frequenti ed accanite, se a darcene scherzosa testimonianza Revelli ricorda una delle canzonette improvvisate in baracca, naturalmente in dialetto piemontese, che ad un certo punto evocava « quello scocciatore di Livio che adesso arriva col suo Partito d'azione ».

In realtà non tutti i GL trovavano di loro gusto il programma in varie parti vago e indeterminato del Partito d'Azione, e non tutti vi aderirono, già attratti dal richiamo dei socialisti che avevano ripreso a riorganizzare un partito riformista clandestino. Ma già nella fisionomia che i *venti mesi* di Livio Bianco danno della guerra partigiana vi sono alcune affermazioni generali che rilevo ora con un interesse quasi nuovo perché mi danno la riconferma da Cuneo dei principi che a Milano erano stati ritenuti essenziali per la impostazione del movimento di liberazione. I tempi erano diversi, mancavano ancora i collegamenti: parlava la identità di formazione storica e politica, nuova dimostrazione dell'errore di fondo di chi presenta il 1943-45 come il prodotto di una accensione congiunturale, sulla scia della guerra alleata, di una frazione più politicizzata del popolo italiano.

Ecco alcuni passi di una circolare che Livio Bianco, commissario politico del II Settore, dirama verso la fine del marzo 1944 per fissare alcuni punti di orientamento per le discussioni interne:

« *ficcare ben chiaro in testa ai partigiani che essi sono soldati di un esercito* nuovo e rivoluzionario, *l'Esercito di Liberazione Nazionale, il quale non s'identifica, e nemmeno succede, come erede e continuatore, al vecchio esercito regio, così miseramente fallito;*

« *spiegare che cos'è il Comitato di Liberazione Nazionale: unico organo che, dopo la fuga del re, dei suoi cortigiani e ministri, ha alzato la bandiera della resistenza attiva contro i nazisti e i fascisti, ed ha promosso, ispirato, sostenuto, continuato questa lotta. Si tratta in sostanza del* vero ed autentico governo nazionale nell'Italia invasa, *e solo da questo governo, e non dal governo Badoglio, le formazioni partigiane possono ricevere ordini e direttive* »;

I soldati di questo esercito non sono mossi dal generico patriottismo del « sacro suolo della patria » da liberare dall'invasore *« ma* rappresentano *il braccio armato e l'avanguardia risoluta di un moto di rinnovamento, di un processo rivoluzionario, che investe tutta la struttura politica e sociale del paese, e dovrà dare all'Italia, avvilita ed infamata dalla tirannia fascista avallata e sostenuta da ben note complicità, un volto nuovo di nazione libera, democratica, civile* ».

« *Tener presente, a tale riguardo, che il fascismo non s'identifica soltanto con i vari gerarchi e squadristi, e colle istituzioni che si fregiano del fascio littorio, bensì anche con tutte le forze reazionarie ed antiprogressiste che lo hanno tenuto a battesimo prima, sostenuto, incoraggiato ed alimentato poi, e che comunque hanno più o meno apertamente tratto profitto dal suo prevalere* ».

Il giovane capo partigiano di Pradleves diceva ai compagni le stesse cose fondamentali che Parri e Valiani avevano detto nel novembre del 1943 a Lugano ai rappresentanti dei servizi speciali alleati, e specialmente al rappresentante inglese Mc Caffery. Il nostro paese se doveva combattere per la sua indipendenza contro i tedeschi doveva insieme combattere per la sua liberazione dalla dittatura fascista. In Francia poteva esser valido e sufficiente un movimento di *maquis;* l'Italia aveva bisogno di una insurrezione popolare. Ed una organizzata insurrezione popolare contro il fascismo doveva puntare sul profondo rinnovamento politico, in senso democratico del paese.

Era una ribellione di popolo che peraltro valeva se la caratterizzavano forza ed autorità di movimento *nazionale*. Posizione che non interessava tanto contestare agli alleati quanto allo stesso movimento di resistenza politica e militare. Già nel novembre si avvertivano interferenze negative di partiti. Pareva dovesse esser chiaro che l'unità concorde della lotta di tutti i gruppi non poteva rivendicare l'avvenire politico per una tessera di partito. Non è qui il caso di ripetere come fu difficile e talora aspro il cammino politico della liberazione per trovare formule mediatrici capaci di assicurare una stabile convergenza su un comune programma di rinnovamento politico. Ed è Livio Bianco che ancora conferma come la prima della unità della lotta non poteva essere altro che la struttura dei CLN, creazione organica della rivoluzione popolare, primo « autentico governo nazionale » dice Bianco. Ed è anche più chiaro perché dopo la liberazione, sempre crescendo nelle forze di destra la volontà di passare agli atti la Resistenza, i CLN siano stati il primo oggetto della offensiva liberale in nome della continuità dello stato prefettizio. Ed ancora rivedo un'altra volta nei *venti mesi* il di- →

stacco tra la Resistenza prevalentemente politica a Roma, ed in generale a sud di Firenze, e la forte impronta partigiana nelle altre regioni, ed una diversa impostazione, specialmente dei problemi di rinnovamento politico. E' un contrasto di tono che ebbe non felici conseguenze politiche. Non voglio peccare di cattivo gusto riprendendo a questo proposito il contrasto tra la tramontana del Nord e lo scirocco del Sud. Tanto più che ho pur contro di me la buona riuscita della Costituente, che limita l'incidenza realmente esercitata da quel contrasto. E voglio infine appellarmi a Bianco perché mi dia ragione nel contrasto di impostazione della lotta partigiana che ci divise dall'inizio dagli alleati. Questi avevano un grande interesse militare ad una forte organizzazione di sabotatori, non ad un movimento insurrezionale politico che creasse nuove preoccupazioni. Ma le obiezioni tecniche, specialmente di Mc Caffery sulle difficoltà, rischi, costo in termini di vite umane, e sulla preferibilità dei piccoli gruppi apparivano fondate. Ma nella realtà della esperienza campionaria delle GL erano le solide ed omogenee formazioni politiche che assicurarono la continuità della lotta, non i piccoli gruppi labili. Quando al termine della lunga tensione della dura prova Livio Bianco guarda i compagni, per dare il giudizio distaccato che può dare un capo, scrive:

*« Nella massa dei partigiani si potevano distinguere, come sanno quanti hanno potuto averne esperienza diretta, i "colpisti", cioè gli arditi capaci di compiere, da soli o con pochi compagni, le imprese più arrischiate e brillanti. Ma non sempre il "colpista" era anche un buon combattente, non sempre possedeva quelle qualità, per così dire, "di fondo", qualità morali, oltreché tecniche, che occorrono per resistere e reagire all'urto d'un nemico che attacca, per stare sotto il fuoco, per manovrare solidamente col reparto ».*

*« Ora, se volessimo generalizzare, e pur con tutte le riserve che simili giudizi comportano, potremmo dire che le formazioni partigiane del Cuneese eran fatte più di soldati che di "colpisti", e che in esse la nota "regolare" sovrastava quella "anarchica" delle origini, ogni giorno più in ombra ».*

E commenta soddisfatto: *« ora è davvero un piccolo esercito che tiene il campo »*. Credo di capirlo bene perché io avevo, al mio posto, ambizioni da soldato. Un soldato che credette troppo ingenuamente potesse esser ancor suo dovere fare anche il politico.

Ecco quasi la chiusa morale di questo rapporto su *venti mesi* di partigianato:

*« Veramente pensiamo talvolta che se Gobetti avesse potuto vedere un reparto di giellisti del Cuneese, perfettamente e modernamente armato, con una preparazione tecnica ed un inquadramento tanto curati, ed al tempo stesso una così profonda coscienza politica, una così spiccata forza morale, un così vigile senso dell'antiretorica, avrebbe provato la stessa ammirazione che provava davanti agli operai della Fiat ».*

*« C'era anche là in fondo (e chiediamo scusa per le parole grosse che stiamo per dire), quell'insieme di tecnico ed umano, di ideale e di pratico, di libertà e di disciplina, di popolare e di eletto, di organizzazione e di spontaneità, che doveva essere il segno della gobettiana rivoluzione liberale, e che sarà la sostanza della nostra rivoluzione democratica. C'era una profonda nota morale, di dura intransigenza, di rigore, di serietà appunto, e come di puritanismo: un'avversione marcata per la retorica, un orrore per le parole e per ogni vana esteriorità, un disdegno quasi scontroso per ogni forma di compromesso, per qualunque iniziativa che potesse anche solo gettare un'ombra sulla limpidezza della linea seguita e da seguire ».*

Sono venti anni che Livio Bianco ci ha lasciato. Altri della vecchia e gloriosa brigata GL sono scomparsi, molti altri dispersi. Si fa fatica a ritrovarsi. Anche l'amico fedele, quasi l'*alter ego* di Bianco, Giorgio Agosti, si è stancato. Se guardo da lontano la corona di monti del mio paese vedo come una corona d'ombre che scende dalla Bisalta e da Paraloup. I giovani non possono vederle. Vorrei che per dar torto al mio umor nero qualche giovane di oggi leggesse qualche pagina di *Venti mesi* partigiani. Tutte le storie serie della Resistenza possono avere qualche valore educativo, ma poche, o nessuna forse, come l'esempio di semplice e virile umanità che Livio offre ai giovani di oggi e di domani può servire a svegliare. Quest'Italia per non naufragare ha bisogno soprattutto di generose e forti energie conduttrici.

**F. P.** ■

# Quattro famosi processi antifascisti

di Angelo Guacci

Quando Ferruccio Parri scriveva la premessa al volume della prof. Zara Algardi, ora opportunamente ripubblicato dall'editore Vallecchi (« Processi ai fascisti» ), e che qui segnaliamo alla attenzione dei lettori, la Resistenza era considerata con diffidenza e sospetto dai politici e dagli storici del regime, con uno spirito di accantonamento ufficiale e desiderio di silenzio che Parri paragonava al comportamento dell'Italia monarchico-liberale verso le imprese di Garibaldi ed i garibaldini, e tanto più nei riguardi di Mazzini e dei mazziniani. Gli onori ufficiali vengono quando questi uomini del Risorgimento sono diventati « pezzi da museo ».

Dopo la Liberazione, l'Italia ufficiale, i politici di governo, gli storici, come è avvenuto per i garibaldini, si sono accorti della Resistenza e della lotta partigiana quando sono tornati a sentire la minaccia del fascismo. L'antifascismo è diventato di regola e possiamo udire eloquenti esaltazioni ed appelli dai capi dello Stato e del Governo. Dobbiamo rallegrarci di questo indubbio passo avanti su un recente passato. Ma ciò è avvenuto troppo tardi e, forse, anche perchè buona parte di quei Partigiani sta diventando, se, oggi, non lo è già — come i vecchi garibaldini — « pezzo da museo ».

L'autrice si occupa di quattro famosi processi antifascisti del primo dopoguerra e cioè: il processo contro Filippo Anfuso, quello contro Pietro Caruso, quello contro l'ex maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani e quello contro il comandante della X MAS Valerio Borghese (ma è bene chiarire subito che non si tratta del processo che ancora si dovrebbe fare, se mai si farà, contro quest'ultimo e che, iniziatosi con la sua fuga per sottrarsi alla cattura, ha visto recentemente revocare il mandato di arresto, ma del processo iniziato il 15 ottobre 1947 e concluso con la condanna del Borghese ad otto anni di reclusione, subito dopo condonati).

Ben opportunamente l'Algardi, che è una giurista, fa precedere l'esposizione dei fatti da una *Introduzione* nella quale sono riportate tutte le disposizioni di legge emanate per punire coloro che commettevano (o avevano commesso) quei reati di cui i fascisti furono poi incriminati. E' vero che contro alcune di queste si protestò perché — si disse — esse contravvenivano alla prima regola di diritto e cioè prevedevano come reati fatti avvenuti prima che la legge fosse emanata, ma se guardiamo le date di pubblicazione di tali disposizioni vediamo subito che i fascisti continuarono a compiere quei reati anche dopo la pubblicazione di quelle leggi, quasi che esse li avessero maggiormente esasperati, compiendo anzi nuove e maggiori atrocità fino alla scomparsa della repubblichetta di Salò.

## « *L'amabile tolleranza* » *dei tribunali*

Un primo aspetto tutti questi processi sembrano avere in comune. Man mano che ci si allontana dagli anni « caldi » (dal 1944 al 1946) si nota che i giudici diventano sempre meno sicuri della colpevolezza degli imputati. Prendiamo ad esempio il processo contro Graziani. Dice l'Algardi (pag. 113): « Nel processo corre un'aria più cortese, un po' svogliata di amabile tolleranza; si ha l'impressione di essere in un club inglese nel quale un vecchio governatore di colonia, di temperamento un po' ruvido e incline all'ira, racconti riscaldandosi gli exploits della sua lunga carriera. Ogni tanto scoppia qualche applauso e i vecchi gentiluomini del club assumono un aspetto annoiato, perché non è buona educazione applaudire in un club. "Finanche... i carabinieri sorridono ...alquanto eccitati". Quando viene a deporre Ferruccio Parri ed enumera tutte le colpe di Graziani e le atrocità commesse dai suoi uomini, l'avvocato Carnelutti, difensore del generale, accusa lo stesso Parri di voler assumere il ruolo di Pubblico Ministero. Ma il teste replicò: "Io faccio la parte civile"; e lo stesso P.M. ricordò all'avvocato che Parri era stato il "capo di tutti quelli che morirono e combatterono per la libertà e sono migliaia" ».

Nel processo Borghese avviene di peggio. A pag. 189 dice l'Algardi: « Borghese apparve al processo sicuro di sè e addirittura violento: come se si sen- →

tisse un capo e non fosse disposto a considerare tale missione ormai tramontata per sempre. La stampa reazionaria sostenne Borghese inserendosi nel processo allo scopo di influenzarne il corso, mantenendosi in stretto contatto con lui e con gli altri imputati e scatenando una campagna di calunnie contro i testimoni della parte civile ».

Cosa rendeva così sicuro di sè il Borghese? L'A. lo dice a pag. 170: « La Corte di Cassazione ritenne che troppo vicino a luoghi nei quali i fatti erano accaduti e dove le vittime vivevano, il giudizio non avrebbe potuto essere sufficientemente obiettivo; trasferita la sede a Roma, l'imputato venne a trovarsi in una posizione di vantaggio, sia perchè appartenente ad una famiglia assai nota nel patriziato romano, sia perchè diveniva per le vittime più difficile raggiungere la sede del processo ».

L'esito per entrambi parve sin dal principio scontato: mentre sia il questore Caruso che Filippo Anfuso erano stati condannati a morte (quest'ultimo in contumacia) nei processi celebrati dopo il 1948 quest'ultimo veniva addirittura assolto con formula piena, Rodolfo Graziani riusciva a far dichiarare l'incompetenza della Corte d'Assise e trasferire così il processo al Tribunale Militare — che gli affibbiò una pena lievissima, quasi subito amnistiata —; il Borghese ebbe anch'egli una condanna lievissima tanto che, avendo già fatto qualche anno di carcere preventivo, uscì libero subito dopo la sentenza di condanna e... rinunciò finanche al ricorso in appello.

Così che mentre il fascismo lasciava marcire per anni e anni in carcere i suoi nemici rei solo d'esser tali, la democrazia dimostrava tutta la sua debolezza liberando dal carcere i più responsabili dei suoi nemici (1).

*La pericolosa eredità del fascismo*

L'Algardi riporta all'inizio anche alcuni giudizi di illustri personalità della cultura e della storia, ecc. Ci limitiamo a ricavarne la condanna della incapacità di certa Magistratura « a giudicare e punire questa specie di colpevoli ».

Diceva ancora Parri nella sua premessa: « Il pericolo, dunque, è più riposto: ma è chiaro. Vi è alla testa, nella direzione del paese, un forte potenziale involutivo ed è esso la più pericolosa eredità del fascismo. Al termine del suo sviluppo esso può dare un regime clerico-moderato nel caso migliore, clerico-reazionario a sfondo borbonico-salazariano nel caso peggiore. Cioè la peggiore e definitiva disfatta della Resistenza ».

I tempi sono ora migliorati. Rotture della politica antifascista creerebbero pericolose crisi di governo. Ma l'invito che viene dalla seria e dolorosa documentazione dell'Algardi è ancora quello della Resistenza, passato ora alle più giovani generazioni.

**A. G.** ■

---

*(1) Fra gli altri processi che si fecero agli assassini e torturatori della X MAS vi fu quello, raccontato dall'Autrice, che si svolse contro alcuni di costoro che torturarono ed uccisero sei partigiani a Crocetta del Montello. La sentenza emanata venne letta in un pubblico convegno — da me presieduto — che si tenne in Ascoli per protestare contro uno d'essi, un tal Mariucci, che in pieno Consiglio Provinciale — di cui fa parte perchè* eletto democraticamente — *aveva pronunciato parole contro i Partigiani e la Resistenza. Ora, pur essendosi svolto quel processo lontano da Roma, le influenze fasciste riuscirono finanche a non farlo affatto incriminare.*